

VOCI DI DENTRO

PER PROMUOVERE LA CULTURA DELLA SOLIDARIETÀ E PER IL REINSERIMENTO SOCIALE DELLE PERSONE IN STATO DI DISAGIO E DEGLI EX DETENUTI

FOTO MATTHIAS CANAPINI



Poste Italiane Spa Spedizione in abbonamento postale 70% Chieti Aut. C/CH 068/2010

Voci di dentro - redazione centrale via C. De Horatius 6, 66100 Chieti

RICHIESTA DI ASILO

DA VERONA A AUGUSTA - CONFINI DI MORTE - INFORMAZIONE E PROPAGANDA

CARMELO CANTONE, MIRIAM D'AMBROSIO, FILIPPO IVARDI GANAPINI, ANTONIO GELARDI
ROBERTO REALE, DON RIBOLDI, ERIC SALERNO, VINCENZO SCALIA, GABRIELLA STRAMACCIONI

VOCI DI DENTRO

Periodico di cultura, attualità, cronaca scritto con i detenuti edito dall'Associazione "Voci di dentro"

Direttore responsabile:
Francesco Lo Piccolo

Vicedirettore:
Antonella La Morgia

In redazione:
Francesco Blasi, Claudio Bottan, Valeria De Logu, Mara Giammarino, Gianmarco Imperiale, Antonella La Morgia, Enio Manari, Domenico Straziuso, Luisa Vaccari, Alessia Cuiñè, Sofia Mercorillo, Maria Pia Franciosa, Michela Del Negro, Concettina Caprino.

Impaginazione:
Valeria De Logu

Redazione: via De Horatis 6,
Chieti.

voci@vocid dentro.it
www.vocid dentro.it

Stampa: Tecnovadue,
Viale Abruzzo 232, Chieti

In collaborazione con CSV Chieti
(Mario D'Amicodatri)

Registrazione Tribunale di Chieti n. 9 del 12 /10/2009

Voci di dentro è una associazione Onlus fondata da Francesco Lo Piccolo, Silvia Civitarese, Aldo Berardinelli e da altri amici.

L'associazione lavora nelle carceri di Chieti, Pescara e Lanciano e accoglie, come volontari, ex detenuti e affidati dagli uffici di esecuzione penale esterna.

Le iniziative di Voci di dentro sono realizzate grazie alle quote dei soci, ai contributi di privati, a progetti e bandi regionali e nazionali.

Come aiutare Voci di dentro:

versamento su c/c postale n° 95540639

**c/c IBAN:
IT17H0760115500000
095540639**

**Per il contributo del 5 per mille il codice fiscale è:
02265520698**

Chiuso in tipografia il 26 giugno 2023

Le firme in questo numero

LUIGI AVOLIO, Voci di dentro
ROSSELLA BALSAMO, medico di famiglia
FRANCESCO BLASI, giornalista professionista, studioso di storia militare, Voci di dentro
UMBERTO BACCOLO, membro del direttivo di Nessuno Tocchi Caino
FERNANDO BIAGINI, Voci di dentro
CLAUDIO BOTTAN, scrittore, attivista diritti umani
CARMELO CALÒ, Voci di dentro
MATTHIAS CANAPINI, scrittore, fotografo, viaggiatore
ELISA CARNELLI, Attrice drammaterapeuta
MARCO CHIAVISTRELLI, Musicista, cantautore
GIANLUCA COLASANTI, Voci di dentro
DOMENICO COSTANZO, Voci di dentro
DADA
MIRIAM D'AMBOSIO, scrittrice
VALERIA DE LOGU, dott.ssa in Sociologia e criminologia, Voci di dentro
GIUSEPPE DE ROSA, Voci di dentro
ALESSIO DI FLORIO, ambientalista, Voci di dentro
ANNA LETIZIA D'ADAMO, Volontaria Casa lavoro di Vasto
MIHAI DIMA, Voci di dentro
FILIPPO IVARDI GANAPINI, Missionario Comboniano
GEORGIANA, moglie di un detenuto
PIERCARLO FRIGERIO, Voci di dentro
ANTONIO GELARDI, già dirigente penitenziario
MARCO IACOVONE, Voci di dentro
ANNA LOIACONO, Voci di dentro
ANTONELLA LA MORGIA, Voci di dentro, Sulle regole, dott.ssa in Giurisprudenza, cons. marketing e comunicazione
MARCO LA SALA, Voci di dentro
MASSIMILIANO LE DONNE, Voci di dentro
STEFANO DELLE DONNE, Voci di dentro
FRANCESCO LO PICCOLO, direttore Voci di dentro
DANIELE MACCARONE, Voci di dentro
DENIS MAROTTA, Voci di dentro
DANIELE MATTOSCI, Voci di dentro
MAICOL MILANI, Voci di dentro
LUIGI MOLLO, studioso del sistema penale
ITALO MOSTO, Voci di dentro
CORRADO PANE, Voci di dentro
BEATRICE PALLUZZI, Psicologa, Voci di dentro
ARTURO PORRECA, illustratore, Voci di dentro
ROBERTO REALE, Giornalista e scrittore. Studia evoluzione tecnologica e comportamenti dei media. Coautore "Aver Cura del Vero" volume dedicato a Laboratorio Alta Formazione su Comunicazione Università di Padova
DAVID MARIA RIBOLDI, Cappellano presso il carcere di Busto Arsizio
ERIC SALERNO, Giornalista, inviato speciale, esperto di questioni africane e mediorientali, scrittore
GIUSEPPE SARCONE GRANDE, Voci di dentro
VINCENZO SCALIA, Professore associato in Sociologia della devianza - Università di Firenze
LORETA SPINELLI, Voci di dentro
ADELAIDE SPINELLI, Voci di dentro
UMBERTO SPINELLI, Voci di dentro
SEFORA SPINZO, Psicologa, Voci di dentro
GABRIELLA STRAMACCIONI, ex Garante dei detenuti di Roma
FRANCESCO TALLARICO, Voci di dentro
ELISA TORRESIN, membro del direttivo di Nessuno Tocchi Caino
SARA TRAVAGLINI, Dott.ssa in psicologia Clinica e della Salute
LUISA VACCARI, sinologa, Voci di dentro



In copertina foto di
Matthias Canapini

Sommario

- La strage dei migranti nel Peloponneso (4-7)
- Cutro e le bugie di Frontex (8-9)
- Siria, gli invisibili (10-11)
- Castelvoturno, mostra contro i muri (12-13)
- Informazione e propaganda (14-15)
- Le carceri in Israele (16-17)
- I morti a Augusta (18-19)
- Regime aperto (20-21)
- Detenzioni sociali (22-23)
- Traumi da condanne (24-25)
- Prison Beer (26-27)
- Immagini dal carcere (28-31)
- Incontri ravvicinati (32-33)
- Il prezzo della tortura (34-35)
- La festa della mamma (38-39)
- Racconti di dentro (42-53)
- Intervista a G. Spinelli (54-55)
- La vittima è colpevole (57)
- Il caso Verona (58-59)
- Figli contesi (60-63)
- Intervista a Maupal (64-65)
- Teatro in carcere (66-67)
- Liberi e libri (68-69)
- Comunicati dal carcere (70-71)

La bambina in prima pagina e che ci guarda con i suoi grandi occhi si chiama Amira, ha 5 anni, è orfana. Indossa un cappello con la scritta Happy. Amira non sorride, non piange, ma guarda e chiede, forse a chi la osserva, di vedere... Vedere dove vive in quel campo profughi in Siria, tra teloni logori, nel fango, con poco cibo e servizi inesistenti. In fuga da guerre e miseria, come sono in fuga milioni di bambini, donne e uomini in cerca di vite migliori. La foto di Amira l'ha scattata Matthias Canapini a Aleppo nel 2013 (ma lì la situazione non è affatto cambiata) durante uno dei tanti suoi viaggi, dai Balcani al Caucaso, dalla Turchia all'Est Europa.

Questo numero è dedicato a Amira e a tutti coloro che cercano asilo e protezione. Diritti che i governi d'Europa hanno deciso di negare nonostante leggi e convenzioni internazionali. Ed è dedicato a tutti coloro che sono morti nel Mediterraneo o sulle rotte balcaniche, 26 mila persone negli ultimi dieci anni. Ne parliamo nelle nostre prime pagine ricordando le recenti stragi al largo del Peloponneso e davanti a Cutro. Mentre focolai di guerra e guerre vere e proprie come in Ucraina uccidono umanità e popoli. Nel silenzio dei media non più organi di informazione ma di propaganda a vantaggio dell'industria delle armi come racconta nel suo articolo Roberto Reale.

In questo numero gli argomenti dedicati al problema del carcere sono aperti dallo sguardo di Eric Salerno che ci porta nei penitenziari israeliani pieni di palestinesi, tanti imprigionati con prove segrete e senza nessun processo. E dove si muore, come in Italia, come in Sicilia, dove nel carcere di Augusta la morte di due detenuti in sciopero della fame è avvenuta nel silenzio, chiaro segnale della crisi del sistema penale come afferma Carmelo Cantone. Ma anche ennesima conferma dell'esclusione di quei luoghi dal controllo democratico, come pure dal controllo dei media per i quali spesso si tratta di cronaca secondaria. Nelle pagine che seguono troverete le riflessioni di Antonio Gelardi sulle celle aperte, di Gabriella Stramaccioni sulla sua esperienza di Garante a Roma, di don Riboldi sul diritto di ricominciare che deve essere inteso un bene pubblico e di Francesco Blasi che apre una "storia delle prigioni" esaminando un'opera fotografica sul carcere ad opera del ministero di Giustizia. Nella parte centrale troverete un'ampia sezione che abbiamo chiamato "in prima persona" e che raccoglie articoli, riflessioni, denunce di persone che si trovano o si sono trovate in stato di detenzione. Illuminanti in questo senso i racconti di Claudio Bottan.

Nella terza parte del nostro periodico Sefora Spinzo intervista Gennaro Spinelli su Rom e razzismo, Marco Chiavistrelli si occupa del caso di Guido Gianni, vittima diventata colpevole, e Vincenzo Scalia affronta il tema delle politiche della sicurezza e degli abusi di polizia, a partire dal caso di Verona dove 5 agenti sono stati accusati di violenze contro migranti e senza tetto. Argomento, questo, affrontato da Scalia nel suo saggio "Incontri troppo ravvicinati?" recensito qui da Antonella La Morgia.

Anche questo dunque un numero ricco che si conclude con un'inchiesta di Umberto Baccolo e Elisa Torresin sui Pas e sui figli contesi in Tribunale, un reportage sul teatro in carcere e un'intervista a Maupal, l'artista urbano diventato famoso col suo Super-Pope. Buona lettura.

Alcune delle illustrazioni di questo numero sono di Giampiero Corelli, Francesca Coscione e Gianni Pezzotti. Altre appartengono all'archivio di Voci di dentro.

F.L.P.

La strage di migranti nel Peloponneso

Sommersi e non salvati

Picchiati, puniti, respinti, uccisi. Sommersi e non salvati. Da parte di un'Europa (altro che scafisti) che viola tutte le normative e i diritti internazionali e europei. Ad dirittura che fa affari con i governi dei paesi dai quali sono milioni le persone in fuga per bloccarle preventivamente. L'ultima "perla" è il "nuovo patto asilo e immigrazione" della presidente Giorgia Meloni e del ministro dell'Interno Matteo Piantedosi che prevede che le persone che approdano sulle coste italiane partendo dall'Africa, e alle quali (bontà loro, si fa per dire) non dovesse essere riconosciuta la protezione internazionale, potranno d'ora in poi esseri respinte non solo nei Paesi d'origine, ma anche in quelli di transito, i cosiddetti "terzi sicuri", l'Algeria e la Tunisia.

La banalità del male.

Ha detto bene Edith Bruck: "Non si può paragonare alla Shoah quello che sta accadendo. Però ci sono *piccole* Shoah dappertutto".

E contro tutte le piccole Shoah è sempre bene ricordare che:

- nessuno ha il diritto di fermare le persone che fuggono dalle guerre o che scappano da situazioni di miseria;
- tutti hanno il diritto di cercare posti e vite migliori;
- nessuno ha il potere di negare asilo, protezione, aiuto;
- tutte le centinaia di migliaia di persone che sono morte durante le traversate o lungo le varie rotte balcaniche non sono morte per colpa degli scafisti;
- i responsabili di queste orrende stragi sono tutti i governi che in questi anni hanno violato leggi e convenzioni internazionali.

F.L.P.



Una strage annunciata

Il comunicato della Conferenza

Con il passare delle ore diventa sempre più drammatico il bilancio delle vittime dell'ennesimo naufragio di una imbarcazione carica di migranti che è avvenuto tra il 13 ed il 14 giugno a Pylos, nel mar Jonio nelle acque territoriali greche. Il timore è quello di arrivare a dover contare più di 600 morti tra uomini, donne e soprattutto bambini lasciati annegare e soccorsi in estremo ritardo. L'allarme lanciato da Alarm Phone alle autorità competenti (guardia costiera della Grecia, UHNCR Grecia e Frontex) è partito alle 16:53 del 13 Giugno e alle 2:47 del 14 giugno si registra l'ora del naufragio dell'imbarcazione.

La domanda è quella di sapere che cosa è veramente successo in quelle quasi 10 ore. Stiamo assistendo come sempre all'inguardabile e stomachevole scaricabarile. I superstiti abbandonati su brandine in una struttura del porto di Kalamata, lontano dai giornalisti. I corpi rinvenuti (sino ad ora sono 78) trasportati di notte al buio da una motovedetta della guardia costiera greca e trasferiti al nord di Atene in camion frigoriferi per la identificazione. I parenti delle persone che avrebbero dovuto essere sull'imbarcazione che intasano il centralino dell'o-



Fermo immagine
da La Jetée,
cortometraggio
di Chris Marker

degli Istituti Missionari in Italia

ospedale di Kalamata per avere notizie dei propri cari. È il “rituale” che si ripete ad ogni naufragio, ad ogni “strage annunciata”.

Sì, si tratta di vere “stragi annunciate” perché ogni “imbarcazione” che parte può essere una “strage annunciata” e non serve poi proclamare lutto nazionale per “lavarsi la coscienza”.

Le domande che ci poniamo e che poniamo a chi è chiamato a governare sono sempre le stesse: le persone che erano su quell'imbarcazione o sulle altre imbarcazioni naufragate avevano altre alternative per scappare dalla violenza? Rischiare la vita oppure continuare a subire violenze nei lager libici? Voi, noi cosa avremmo fatto se fossimo stati al loro posto?

La risposta non sta nell'ultimo “patto europeo”, la risposta non si trova nelle coscienze “sporche” dei politici che lo hanno votato. Forse la risposta sta “semplicemente” nel rispetto delle leggi e delle convenzioni internazionali. Leggi e convenzioni che tutti i paesi hanno votato ma che vengono dimenticate quando si pensa solo alla difesa del proprio Paese o della “fortezza Europa” e quando si fa politica per difendere

interessi di corporazione o personali. Leggi e convenzioni internazionali scritte nel corso di decenni per impedire che la violenza e la cultura della morte tornassero a prevalere.

Rispettare le leggi e le convenzioni internazionali per evitare altre “stragi annunciate”.

Firmato: *Missionari della Consolata; Missionari Comboniani; Missionari Saveriani; Missionari della Società delle Missioni Africane; Missionari del PIME; Missionari Verbiti; Missionari d'Africa (Padri Bianchi); Comunità Missionaria di Villaregia; Missionarie di Nostra Signora degli Apostoli; Missionarie dell'Immacolata; Francescane Missionarie di Maria; Missionarie di Maria – Saveriane; Missionarie Comboniane; Missionarie della Consolata*

CIMI– 18 giugno 2023

La strage di migranti nel Peloponneso

Quei confini che uccidono

Avevano finito acqua e cibo, avevano chiesto aiuto... Quest'immagine è di molte ore prima della tragedia. Ma il soccorso non c'è stato. Non c'è stato perché da troppo tempo il soccorso viene dopo tutto il resto, e perché alla base non c'è più l'umanità, ma gli affari, le nazioni, la patria... i confini da difendere. Confini che uccidono migranti. Oltre 26 mila morti in dieci anni secondo i dati dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) che tiene il conto delle vittime con il Missing migrant project, attivo dal 2014. Già 225 nel solo 2023, ai quali si devono aggiungere almeno 500 nel Peloponneso. Erano stati 2.406 nel 2022. Migranti partiti dall'Africa e dall'Asia col sogno di raggiungere l'Europa. Ma annegati durante la traversata, prima di toccare terra. A volte a pochi metri dalla meta. Trasformando il Mediterraneo in un cimitero di ignoti: 17 mila circa, dal 2014 a oggi, solo nella rotta del Mediterraneo centrale (la più letale), quella che collega Libia e Tunisia all'Italia. Senza dimenticare che molti sono i naufragi "invisibili".



Iasonas Apostolopoulos, coordinatore dell'Organizzazione umanitaria
Mediterranea Saving Humans

“Non è un incidente. È omicidio”

Iasonas Apostolopoulos, coordinatore dell'organizzazione umanitaria italiana *Mediterranea Saving Humans*, guida le operazioni di ricerca e soccorso nel Mar Mediterraneo centrale a bordo della nave di soccorso “Mare Joneo”. In un post pubblicato mercoledì 14 giugno sulla sua pagina fb scrive: “Non è un incidente, è

un omicidio! Probabilmente il più grande relitto nella storia del dopoguerra della Grecia. Una barca con circa 750 persone è partita da Tobruk, in Libia, diretta verso l'Italia ed è affondata vicino alla porta nel Peloponneso. Finora 79 morti, 104 salvati e 550 dispersi! La Guardia Costiera greca sapeva della barca da ieri mezzogiorno... Le autorità greche sono state allertate sia dal porto italiano che da Frontex e Alarmphone! Hanno avuto 15 ore per organizzare un'operazione di salvataggio e non hanno fatto nulla.

Infatti la nave pattuglia costiera del porto (P. P. S. L. S.) camminava accanto e li stava semplicemente guardando! La scusa? I rifugiati non volevano essere salvati! Sì, hai letto bene. La colpa è dei morti. Cercando di lavare via le loro responsabilità criminali, incolpando le vittime del relitto di essere un rottame!

È come incolpare le vittime di stupro per essere state stuprate.

Un elicottero greco della guardia portuale ha scattato questa foto ieri. Le persone si vedono chiaramente agitare le braccia chiedendo aiuto. Eppure... La Guardia Costiera greca ha localizzato 750 persone in un guscio di

noce senza giubbotti salvagente e senza bagnini, in mezzo al nulla, e le ha lasciate al loro destino per 24 ore, sostenendo che non erano in pericolo! Se fossero stati greci non li avrebbero salvati? Gli avrebbero fatto continuare altri 500 km fino all'Italia in queste condizioni?

Facciamo chiarezza: 1) L'angoscia non si ha solo quando la barca sta affondando. Secondo gli standard marittimi internazionali, l'angoscia è quando abbiamo barche inaffidabili, cariche ben oltre il limite, quando nessuno indossa i giubbotti salvagente, quando non ci sono giubbotti salvagente, ecc. Costituiscono tutte una situazione di pericolo. Queste imbarcazioni possono affondare in qualsiasi momento, quindi la Guardia Costiera è obbligata ad effettuare soccorsi indipendentemente dalla vo-

lontà degli imbarcatori.

2) Volevano essere salvati. Se no, perché hanno lanciato l'allarme? Non rifiutavano il salvataggio, ma il affido. E hanno tutte le ragioni per non fidarsi della Guardia Costiera greca perché l'hanno sperimentata sulla loro pelle. La gente ha paura della Guardia Costiera greca ma questo non solleva la Guardia Costiera dalla responsabilità che ha di fare i salvataggi in mare. Da 2 anni i profughi, per evitare i respingimenti dei greci, prendono strade sempre più pericolose, cercando di raggiungere direttamente l'Italia. Cercano di attraversare il Mediterraneo, evitando la guardia portuale greca, che se li localizza, li picchia, li deruba, li tortura e li abbandona nelle acque turche in tende galleggianti. Non riesco a immaginare niente di più volgare e barbaro.

Qualche giorno dopo (il 17 giugno) in una intervista apparsa su Efimerida ton Syntakton (Giornale degli editori) a firma di Dimitris Angelidis, alle domanda sui ritardi nelle operazioni di soccorso Iasonas Apostolopoulos risponde: “Si tratta di un ritardo comune per la Guardia Costiera che rientra nella logica del non soccorso. È politica del precedente governo Mitsotakis far finta che la Guardia Costiera non veda le navi dei profughi che si trovano in acque internazionali, ma nella zona di ricerca e soccorso greca, dirette in Italia. Se c'è un segnale di soccorso e le autorità di altri paesi o gruppi come Alarm Phone notificano alla Grecia che i rifugiati hanno bisogno di aiuto, nella maggior parte dei casi la Guardia Costiera dirà che non è stata in grado di localizzare la barca e arresterà informalmente i rifugiati, in effetti rapinandoli, picchiandoli, derubandoli e rimandandoli in Turchia. Se, invece, si tratta di un'imbarcazione con un numero molto elevato di passeggeri, come nel caso del tragico naufragio di Pylos, e non può respingerli, o se l'imbarcazione è in mare molto aperto, o per altri motivi operativi noti alla stessa Guardia Costiera, allora invia una nave mercantile per dare acqua ai profughi e informarli sulla loro situazione e poi lascia che la barca continui la sua rotta verso l'Italia. Era previsto e preordinato che a un certo punto sarebbe accaduto il peggio”.

E aggiunge: “Direi che anche un bambino capisce che c'è il pericolo di affondare. È una barca quindici volte il limite di carico, senza attrezzature salvavita, senza mezzi di navigazione e comunicazione, senza che nessuno indossi un giubbotto di salvataggio. Questa nave è per definizione in uno stato di pericolo basato sulle norme europee e internazionali. Anche se gli occupanti non lo sanno, le loro vite sono in pericolo. Tutto ciò che la Guardia Costiera deve fare è salvare. Questo è il suo unico scopo nella sua zona di ricerca e soccorso, non ha altro ruolo che la protezione della vita umana”.

Red Chieti

Cutro l'altra strage

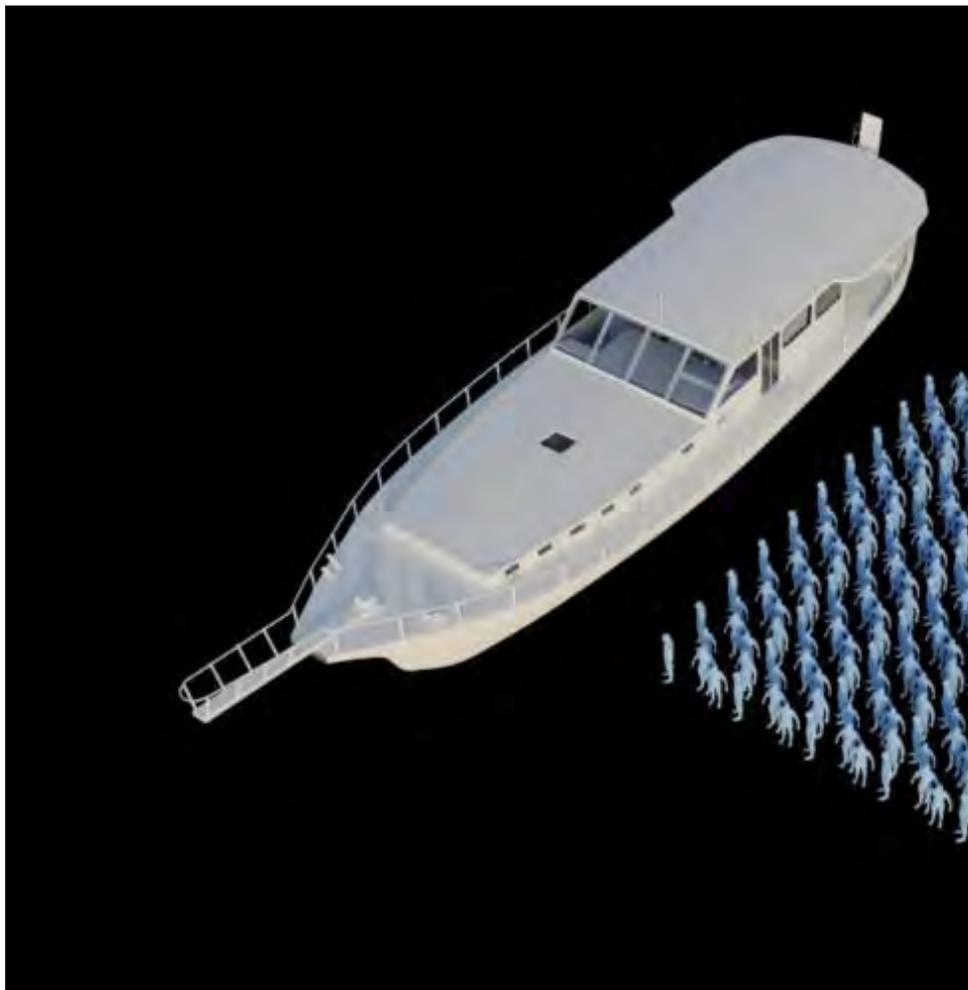
Quella avvenuta a Cutro è la seconda strage per numero di morti registrate dopo quella di Lampedusa del 3 ottobre 2013, in cui morirono 368 migranti.

L'agenzia a difesa delle frontiere

L'agenzia europea Frontex, fondata nel 2004, assiste gli Stati membri nella protezione delle frontiere esterne dello spazio di libera circolazione. Conta circa 1500 funzionari inviati ai confini marittimi, terrestri e aerei dell'Unione; in caso di emergenze ha a disposizione altri funzionari da inviare in tempi brevi e attrezzature supplementari; fornisce navi, aerei e attrezzature di sorveglianza.

Le operazioni includono compiti connessi alla sicurezza marittima, alle operazioni di ricerca e soccorso, nonché alla protezione dell'ambiente. La sua area operativa abbraccia teoricamente il Mar Mediterraneo centrale, con lo scopo di monitorare i flussi provenienti da Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Turchia e Albania. Oltre all'Italia supporta e assiste Grecia, Spagna e i Paesi dei Balcani occidentali.

Tra i suoi compiti ci sono anche la raccolta di informazioni e altre misure volte a individuare trafficanti di esseri umani, minacce terroristiche e altre attività criminali che si svolgono a cavallo delle frontiere esterne. In sostanza, l'agenzia Frontex dal 2019 monitora le frontiere esterne dell'Unione Europea, fornendo aggiornamenti e segnalazioni agli Stati membri, alla Commissione europea e ad altre agenzie, senza avere in pratica un autonomo ruolo operativo né potere decisionale.



Una questione di ordine pubblico L'inchiesta di Lighthouse Reports

Li chiamiamo in tantissimi modi: alle volte sono richiedenti asilo, altre volte diventano rifugiati, oppure irregolari, migranti economici o climatici... stranieri. In realtà dietro a tanti modi diversi per definirli, agli occhi di europei e di occidentali sulle carrette del mare o ai confini nei Balcani appare solo una massa informe e indistinta di nemici, rappresentanti di una sorta di minaccia ibrida, secondo una recente definizione da parte della Nato, o di *carichi residuali* per usare l'espressione di Piantadosi ministro degli Interni. Non uomini, non donne, neppure bambini. Poveri, nati in zone oppresse o coinvolte nelle guerre, Per loro non hanno alcun valore parole e concetti come "solidarietà politi-

ca, economica e sociale" (articolo 2 della Costituzione), e "uguaglianza davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali" (articolo 3 della Costituzione). E così da troppo tempo ecco che viene meno l'operazione di ricerca e soccorso in mare. Al suo posto rimane una gestione di ordine pubblico.

Questione di "law enforcement" come è bene emerso ai primi di giugno grazie a un'inchiesta internazionale sulla tragedia di Cutro di Lighthouse Reports, Süddeutsche Zeitung, Le Monde, El Pais, Sky News e Domani. Attraverso documenti inediti, fonti confidenziali, immagini satellitari, modelli 3D e decine di testimonianze sono infatti

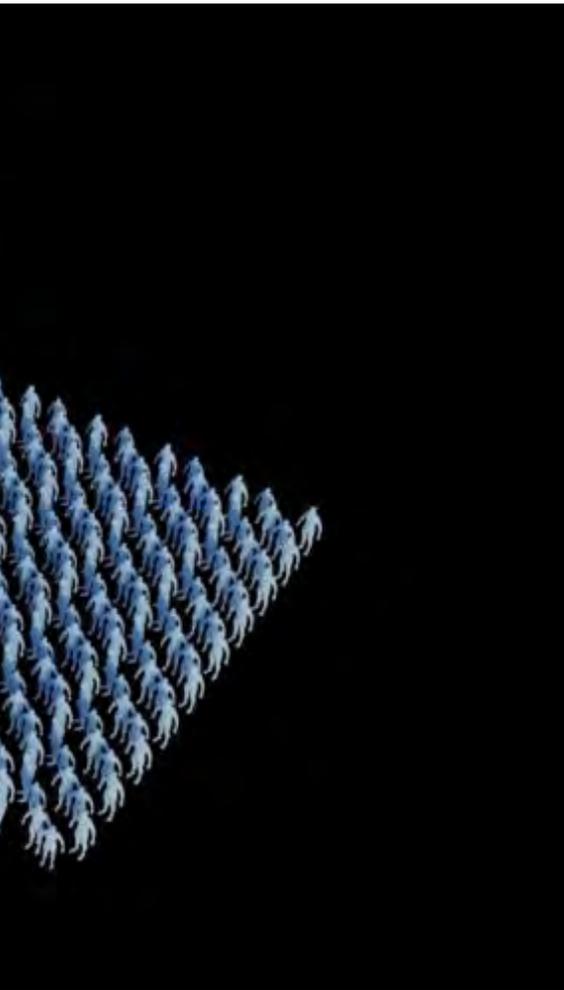


Immagine
dal sito di
Lighthouse
Reports

Lighthouse Reports è pioniere del giornalismo collaborativo e opera con i principali media del mondo per fornire indagini approfondite e di interesse pubblico.

Le principali aree di interesse sono la migrazione, il clima, i conflitti e la corruzione. Costruisce redazioni attorno ad argomenti e redattori di canali, strumenti e risorse per i giornalisti che lavorano con i risultati che raggiungono il pubblico su piattaforme esistenti.

Fino ad oggi ha co-pubblicato serie e inchieste che hanno raggiunto più di 30 milioni di persone attraverso 100 media partner. Lavora in diversi formati multimediali, dalla televisione e documentari alle notizie e alla radio, podcast, stampa e online.

o e non di ricerca e soccorso s e le bugie di Frontex

risultate evidenti le falle nella catena di comando che hanno portato prima al naufragio e poi al rimbalzo delle responsabilità tra le autorità coinvolte. E fin dall'inizio sono stati sottovalutati tutti i segnali di pericolo, decidendo di non intervenire con un'operazione di ricerca e soccorso in mare (SAR) ma con una di "law enforcement". In particolare sia le autorità italiane che la leadership di Frontex erano consapevoli che la barca mostrava segni di sofferenza quando è stata avvistata per la prima volta sei ore prima del naufragio, ma hanno comunque deciso di non intervenire e in seguito hanno cercato di nascondere quanto sapevano, dicendo: 1) che l'aereo che aveva avvistato la «Summer Love» con i migranti era rientrata alla base per fare rifornimento, mentre era

rientrata a causa dei «venti forti» che soffiavano nella zona; 2) che la telefonata effettuata dai profughi ai familiari rimasti a terra era una, mentre invece dalle carte emergono ben più di una telefonata. Non piccole incongruenze, ma tentativi di insabbiare la verità: l'imbarcazione era piena di migranti, il mare era pessimo, mancavano giubbotti di salvataggio. Bugie che svelano che non c'era la volontà di intervenire.

Non è la prima volta che Frontex opera in questo modo. Nella primavera dello scorso anno il direttore di Frontex Fabrice Leggeri fu costretto a dimettersi dopo essere stato accusato da diverse inchieste di aver "coperto" respingimenti illegali di migranti nell'Egeo. Su Voci di dentro, sul numero di aprile

di quest'anno, Martina Lepore, attivista di Radio Sherwood riporta le parole di Giovanni Merenda di *Rotte Balcaniche*: "Nello sgombero dei campi, Frontex coadiuva l'azione, mediante accordi di collaborazione, con le forze di polizia di praticamente tutti i paesi balcanici e soprattutto con quelli esterni l'Unione Europea. Il paradosso è che Frontex è un'agenzia europea di controllo e gestione dei flussi, ma in realtà si sta espandendo soprattutto nei paesi esterni e agisce con una vera e propria missione militare strategica e ideologica".

Una missione militare nei confronti di persone considerate non uomini, non donne, neppure bambini. Solo nemici.

Red Chieti

Gli invisibili colpiti da altre guerre dimenticate

Siria, storie vere dai campi profughi

Gli invisibili colpiti dalle altre guerre dimenticate...neppure il terremoto di pochi mesi fa ci ha aiutato ad aprire gli occhi. Allora lo facciamo proponendo questo articolo di Matthias Canepini frutto del suo viaggio in Siria nel 2013. Poco o nulla è cambiato da allora. Forse in peggio.

di MATTHIAS CANAPINI

La città di Aleppo è sotto bombardamento da circa un decennio. Al di qua della frontiera turca piove fuori e piove dentro, sopra fornelli, alimenti, scarpe, negli angoli bui gonfi di muffa. Non c'è troppa differenza coi campi sfollati siti poco oltre la collinetta di confine. A rimpiazzare le tende marce, scheletri di case con teloni logori e pezzi di lamiera. Gli alti caldi dell'estate bussano sulle porte di compensato.

“Eravamo seduti alla nostra tavola, un giorno qualunque nel pieno della guerra. Un boato ha scosso l'aria e dal terrazzo di casa abbiamo visto piovere un barile incendiario proprio sopra il nostro palazzo. Siamo scappati così come eravamo, senza abiti, coperte, cibo. Ora non ho soldi nemmeno per comprare della frutta a mio figlio” racconta una madre, mostrando i palmi delle mani vuote. Il figlio più piccolo mordicchia la buccia di un'arancia. Mancano materassi, coperte, scarpe solide. Fuori dall'abitato un ragazzo zoppica sotto la pioggia. Un aggeggio metallico è fissato alla gamba sinistra; le viti mordono l'osso. Scopro che tempo addietro, a Homs, il frammento di una bomba gli ha disintegrato tibia e perone. Con la forza della fede il ragazzo barbuto protende le braccia al cielo e bisbiglia: Alhamdulillah.

Dentro uno stanzino della casetta numero tredici vivono cinque ragazzi. Il più grande avrà sì e no 35 anni. Uno di loro, ferito gravemente ad entrambe le gambe, dice: “Se davo retta ai soldati del regime a quest'ora qualche medico filo Assad probabilmente me le aveva già fatte amputare. Fortunatamente alcuni miei compagni universitari sono riusciti a curarmi e rimettermi miracolosamente

in piedi”. Tra i presenti c'è anche un giovane completamente ustionato e un ex soldato del regime. Quest'ultimo ha disertato pochi mesi dopo l'inizio della rivoluzione, nel 2011. Ci mostra una cicatrice ovale che si espande dalla clavicola alla spalla: un foro di proiettile. Ha perso la mobilità del braccio e delle dita, “ma sempre meglio che sparare contro la mia gente” racconta a denti stretti.

Mentre ci dirigiamo verso un centro di riabilitazione per amputati facciamo due parole con Husam Al-Arouf, un uomo cordiale e pacato. “Ho trascorso cinque anni della mia vita in carcere perché in Arabia Saudita lavoravo per una tv islamica e sono stato accusato ingiustamente di terrorismo. Questa è una delle conseguenze nascoste di una dittatura. Basta un niente per finire in galera. Non vedo la mia famiglia da mesi, ho troppa paura di essere catturato nuovamente e così mi tengo alla larga dalle zone calde del paese. Ad Hama mi aspetta mia moglie con i nostri tre figli. Si contano un milione di rifugiati solo a Reyhanli... C'è tanto da fare anche qui, purtroppo”.

Il doganiere turco è ben vestito. Giacca, camicia e cravatta d'ordinanza. Il furgoncino su cui viaggiamo procede a zig-zag, evitando le gomme dei camion lasciate a marcire e qualche rado cumulo di cemento. Un paio di famiglie attraversano il confine disseminato di mine antiuomo; trasportano un materasso, qualche secchio di plastica o un borsone di vestiti: è l'esodo implacabile del popolo siriano. Da un decennio la marea sbatte sugli stipiti dell'Europa. Nel campo di Bab Al Salam, che in



Nel campo sfollati di Atma (confine turco-siriano) solo poche ore soltanto e non è garantita la potabilità. All'

arabo significa “la porta della pace”, hanno trovato rifugio circa 13.000 persone, provenienti da Aleppo e zone limitrofe, da paesini disastriati dove il fango scorre come un fiume impetuoso. Nei posti di blocco, pochissime domande e ancor meno risposte. I miliziani rimangono immobili e torvi, nascosti dietro i sacchi di sabbia. Al centro di una rotatoria, poco oltre il cancello d'uscita del campo, svolazzano due bandiere nere del fronte Al Nusra, un folto gruppo armato affiliato ad Al-Qaida. Inoltrandomi nel cuore dell'accampamento, colgo tante cose: fossati di acqua salmastra, bambini soli, un minareto. Più lontano barconi confiscati, una casa senza più il tetto, occhi che indagano, corpi che



no) l'acqua scarseggia ed è distribuita da autobotti e cisterne. È disponibile per due ore al giorno. In un campo di profughi interno vivono circa 12.000 bambini. (Siria - agosto 2013 - Foto Matthias Canapini)

affogano.

Per caso conosco Isham, 33 anni, che lavorava come insegnante in una scuola di Azaz. Condivide la sua storia in un ottimo inglese, una sigaretta a penzolini sulle labbra: "Vivo qui da più di un anno. Prima ho combattuto al fronte per sei mesi e sono stato ferito ben tre volte: nel polso, nell'avambraccio e nel petto. Le cose ora sono cambiate drasticamente, anche con la presenza di pericolosi gruppi integralisti. Una volta stavo fumando tranquillamente per strada ed un gruppo di miliziani mi ha ordinato di gettare la sigaretta nel fuoco se non volevo perdere la mano. Loro sono un problema per tutti ma le persone che vedi qui principalmente non scappa-

no dai fondamentalisti islamici, bensì dai barili esplosivi sganciati dagli elicotteri di Assad... Aleppo è sul lastrico".

Isham parla con calma, aspirando grandi boccate di fumo e rigettandole dalle narici del naso adunco. "Un grosso disagio qui a Bab Al Salam è l'igiene, la pulizia, i bagni soprattutto! C'è una sola latrina, sia per donne che per uomini. Manca anche il latte per i più piccoli... Le mamme spesso non allattano, risentono fisicamente del cibo scarso o non adeguato. Si contano già alcuni casi di denutrizione, per fortuna molto rari".

Le ambulanze intanto sfrecciano veloci verso la frontiera turca. Un via vai costante da Aleppo al confine. Le tende sprofondano nella mel-

ma e stipate all'interno vivono dalle cinque alle diciassette persone che, quando la notte cala, si scaldano mani e piedi attorno ad una stufa d'acciaio o dormono sotto gli ulivi per non asfissarsi. I ratti che infestano il campo sono portatori di malattie e infezioni ma il volto della guerra, soprattutto, sono i mezzi crivellati di proiettili ancora caldi. Chiedo cosa pensano i bambini di tutto ciò e Isham traduce, diligente: "Chiedono quando tornerà tutto come prima, quando verrà il giorno in cui potranno tornare nelle loro vecchie case e dormire finalmente tranquilli". Pare che non esista nulla all'infuori della sopravvivenza giornaliera. Luoghi dimenticati dove il dolore umano tocca l'apice dello sconforto.

Innumerevoli tende bollate UNHCR si arrampicano sul fianco di una collina sassosa. Polvere, filo spinato, ulivi secchi fanno da cornice ad una tendopoli brulicante di persone. 26.000 sfollati di cui 6.000 bambini. Solo il 20% dei presenti ha assicurato un pasto giornaliero. Il campo di Shenmarin, come la "porta della pace", è suddiviso in quattro parti, le fognature sono semplici canali di scolo, buche scavate nella terra in cui galleggiano escrementi, spazzatura, vestiti sfibrati. L'acqua scarseggia ed è distribuita tramite autobotti o piccole cisterne poste in punti strategici dell'area. È disponibile per due ore soltanto e non è garantita la potabilità. L'energia elettrica viene erogata da un paio di generatori ma è utilizzata per illuminare solamente i siti più importanti, ossia il piccolo ospedale da campo, il magazzino, qualche sporadica tenda e l'infermeria, costituita da una brandina, due sedie ed un telone di plastica rigida. Qui, immagino donne partorire neonati, accerchiate da armi e burocrazia stantia.

Testo rielaborato e estrapolato dal libro "Verso Est-Appunti di viaggio" (Prospero Editore)

Una pace calda contro una nuova guerra fredda

di FILIPPO IVARDI GANAPINI*

Qui a Castel Volturno, terra impregnata di mobilità umana e contrasti, crocevia di popoli in cerca di lavoro, documenti, casa e dignità, frontiera dello scarto umano e ambientale e della sete di riscatto, la domanda sorge urgente: che razza di mondo stiamo costruendo?

Circa 80 muri, 50.000 chilometri di fili spinati, muri, griglie metalliche elettrificate. Con posti di blocco e un mare di soldi per separare chi ha da chi non ha. Per bloccare il “sesto continente”, quello del popolo dei migranti, in cerca di vita ma anche per separare mondi diversi. L'ultimo è quello già in cantiere tra Finlandia e Russia: oltre 200 km per arginare la paura dell'avanzata di Putin.

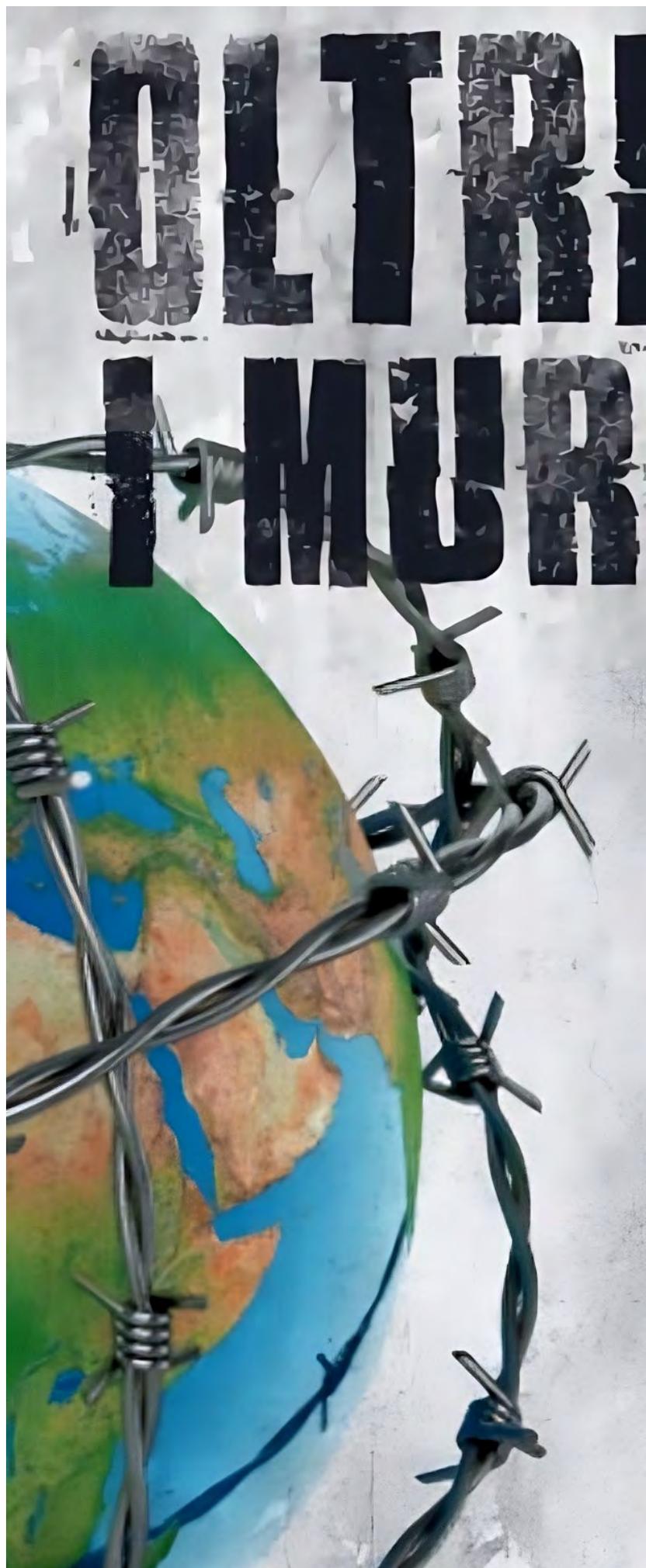
Sembrava che con la caduta del muro di Berlino nel 1989 si aprisse davvero la nuova era della “pace calda” tra i popoli dopo una lunga guerra fredda. E invece, l'affermarsi del mito capitalista selvaggio, senza regole, ha portato all'escalation di nuovi ostacoli per impedire il passaggio di certe persone. Quelle che non contano, che non hanno risorse e fanno paura. Si fa strada una nuova “cultura dei muri” che impedisce l'incontro tra diversi come ricorda papa Francesco nella stupenda enciclica Fratelli Tutti (Ft 27):

“Riappare la tentazione di fare una cultura dei muri, di alzare i muri, muri nel cuore, muri nella terra per impedire questo incontro con altre culture, con altra gente. E chi alza un muro, chi costruisce un muro finirà schiavo dentro ai muri che ha costruito, senza orizzonti. Perché gli manca questa alterità”.

Nell'era in cui informazioni e soldi viaggiano in tempo reale e le merci quasi, restano vergognosamente fuori gli scarti. *“Aprirsi al mondo è un'espressione che oggi è stata fatta propria dall'economia e dalla finanza”* ribadisce papa Francesco (Ft 12). Ma non vale ancora per tutti gli esseri umani.

Barriere fisiche ma anche umane, psicologiche, interiori. Basta un passaporto a farci capire chi vale e chi no sulla faccia della terra. Basta il colore della pelle per agitare il sospetto alla frontiera. Basta una voglia matta di vivere e di “riuscire” per infilarsi nella stiva di un aereo e tentare il viaggio. Basta una legge disumana e sempre più restrittiva ad aumentare il rischio di perdita di vite umane nel Mediterraneo. Temi da prendere in mano e da sviscerare per allargare la consapevolezza di come si muove il mondo dentro di noi e nelle comunità dove viviamo. E quindi per organizzare la reazione e la speranza.

*Missionario Comboniano



A Castel Volturno la mostra che apre sguardi e coscienze

I primi a farci visita sono stati i giovani rom del Campo di Scampia, al nord di Napoli, che vivono sulla loro pelle il muro della diffidenza e dell'odio. Poi tante scuole che si sono lasciate colpire al cuore dai video dei migranti che devono passare i muri delle frontiere e dei mari, dalle foto delle vittime delle rotte migratorie e soprattutto dalla testimonianza diretta di Appiah Kwasi, mediatore culturale della nostra Associazione Black&White. Dal Ghana ha passato il deserto del Sahara, vissuto nelle prigioni in Libia e poi attraversato il Mediterraneo sul barcone. Tra i visitatori anche giovani immigrati appena arrivati nel CAS (Centro di Accoglienza Straordinaria) di Villa Literno e le comunità maschili e femminile di Madre Teresa di Napoli.

Nel corso della mostra alcuni eventi hanno accompagnato il percorso per dare vita, parole, sapore, testimonianze ad una rinnovata consapevolezza su questi temi di ampia portata. All'inaugurazione, l'11 aprile hanno emozionato la platea Francuccio Gesualdi, allievo di don Milani e strenuo attivista nel Centro Nuovo Modello di Sviluppo, Tommaso Morlando, giornalista anticamorra e Fatou Diako, attivista napoletana per i diritti umani. Tre sguardi, esperienze e percorsi molti diversi convergenti nell'impegno quotidiano per far cadere le tante barriere che separano coscienze, prospettive e sogni di un futuro a colori, verso un'umanità plurale.

Mentre il venerdì 21 aprile la Compagnia Teatrale Bertold Brecht di Formia ha allietato i numerosissimi bambini presenti, il sabato 29 abbiamo vissuto un lungo pomeriggio all'insegna dei muri costituiti dalle Leggi sull'immigrazione e delle riammissioni e respingimenti lungo un'altra rotta, meno conosciuta: quella balcanica. Nel corso della

L'evento organizzato da Black&white

Dall'11 aprile al 12 maggio si è svolta a Castelvolturno la Mostra "Oltre i muri" per aprire sguardi e coscienze alle sfide planetarie.

Una mostra che coinvolge, immerge nel mondo vicino e lontano. E che responsabilizza. Anche attraverso eventi e testimoni che fanno luce sulla questione delle barriere fisiche nel mondo, delle cause delle divisioni, dei viaggi dei migranti, delle leggi che regolano la mobilità umana.

Dentro e fuori i confini dell'Italia. Organizzata dall'Associazione dei missionari comboniani "Black&white".

conferenza Gianfranco Schiavone, giurista impegnato nell'accoglienza dei migranti a Trieste, Mimma D'Amico e Mamadou Kouassi, dei Centri Sociali di Caserta, ci hanno presentato le novità del nuovo indecente Decreto Legge sull'immigrazione. Un vero e proprio macigno sulla pelle dei migranti visto che depotenzia la "protezione speciale", rafforza gli hotspot (centri di approdo), impedisce ai richiedenti asilo di accedere al Sistema SAI (Sistema di Accoglienza Integrato).

Un macigno che ha il risultato di concentrare i migranti in grandi strutture e dar loro l'essenziale alla pura sussistenza senza altri servizi, velocizzare la procedura di analisi delle domande, restringerne i criteri di accoglienza al fine di aumentare i dinieghi e ritrovarci con un maggior numero di loro senza documenti per le strade.

Al termine dell'incontro abbiamo assistito alla proiezione del film "Trieste è bella di Notte" che racconta del viaggio lungo la rotta balcanica chiamato "The Game". Il gioco è fatto di sofferenze inumane, mancanza di cibo e di acqua, violenze della polizia, estorsioni, respingimenti e nuovi tentativi. Ma fatto anche di "riammissioni informali" dell'Italia verso la Slovenia, nel corso del 2020, che sarebbe meglio chiamare "deportazioni illegali" e che hanno causato, nel 2020, una sentenza di condanna in primo grado dello Stato Italiano da parte del Tribunale di Roma.

L'ultimo appuntamento è stato alla chiusura di venerdì 12 maggio per far luce sui "muri della Campania" con don Maurizio Patricello, parroco di Caivano, al nord di Napoli, impegnato nella lotta contro i clan che gestiscono la distribuzione della droga in quella che è diventata una delle maggiori piazze di spaccio a livello europeo.

Obiettivo della mostra: "costruire ponti" per un'umanità radicalmente diversa attraverso i volti, le storie, i racconti delle vittime dei muri.

E qualche costruzione è già in corso: il progetto collegato alla Mostra, verso cui sono convogliate le offerte ricevute, porta proprio il titolo "Oltre i Muri...costruiamo ponti?". Il sogno di uno spazio comunitario per bambini, giovani e adulti nell'area di Destra Volturno, la frazione più disagiata di questa terra così sofferta dove non esistono punti d'incontro. Uno spazio da vivere tra diversi, migranti e italiani, per incontrarsi, diventare amici, giocare, guardare un film o un'opera teatrale, ascoltare un concerto, pregare. E magari lavorare, sognare, immaginare assieme il presente e il futuro a colori di una famiglia umana finalmente senza muri.

F.I.G.



Di guerra in guerra/Ucraina e non solo

L'informazione e la propaganda E l'industria delle armi prospera

di ROBERTO REALE*

Edgar Morin è un uomo di oltre cent'anni. Straordinario pensatore, filosofo, sociologo, studioso della complessità, nella sua lunga vita di "francese cittadino del mondo" ha seguito con gli "occhi e la mente" una infinità di conflitti. Negli anni 40 ha aderito alla Resistenza contro gli occupanti nazisti, ma qualche tempo dopo ha visto gli ideali di umanità e giustizia calpestati dalla sua stessa Francia nelle guerre coloniali, soprattutto in Algeria. Un grande testimone insomma delle contraddizioni e delle violenze della storia umana. Un eccezionale spessore che si riflette nella sua ultima opera intitolata significativamente "Di Guerra in Guerra", un libro breve, agile, ma utilissimo.

Ci dice che non si può valutare seriamente un singolo evento bellico senza inquadrarlo in un contesto storico e geografico, senza tener conto di quelli che lo hanno preceduto e di quelli che si svolgono in contemporanea nel mondo. E quante sono oggi le guerre in corso sul pianeta? Se ne stimano oltre 50 di cui almeno 20 a alta intensità. Si combatte violentemente in Africa, Asia, Medio Oriente. Ed è soprattutto per questo che nel resto del globo la percezione del conflitto Russo Ucraino è così diversa rispetto a come la si vive in Europa. Per noi è l'unica guerra che conta, per loro è una fra le tante, loro hanno altre priorità, non hanno dimenticato le conseguenze di altri precedenti interventi militari.

Edgar Morin non ha nessuna esitazione a definire criminale l'aggressione di Putin contro la sovranità dell'Ucraina ma invita a non cedere alla "isteria di guerra", alla "propaganda unilaterale spesso menzognera", critica i media francesi (ma vale lo stesso discorso per gli italiani) che danno le notizie avvalendosi di una unica fonte e togliendo ogni contestualizzazione al conflitto in corso. Non c'è un unico

imperialismo oggi nel mondo, spiega. Aggiunge anche che ogni guerra comporta prima la progettazione e poi la produzione e l'uso di armi sempre più micidiali, una "dialettica infernale". E' sorprendente, precisa, che in una "congiuntura così pericolosa si levino così poche voci in favore della pace nelle nazioni più esposte". Da parte dei più bellicisti "parlare di cessate il fuoco, di negoziati viene presentato come una ignominiosa capitolazione". Costoro patrocinano e fomentano una guerra che però "vogliono a tutti i costi evitare a casa loro". In queste parole c'è la denuncia della evidente ipocrisia di molti bellicisti. Giocano a fare gli eroi con la pelle degli altri, perché in prima linea i corpi e il sangue sono di Russi e Ucraini, quasi sempre povera gente. Addirittura detenuti nel caso della compagnia privata russa Wagner chi li ha reclutati, con l'avallo del regime, con la promessa di una libertà il cui prezzo è però la concreta possibilità di rimetterci la vita. Ma è l'ultima considerazione di Morin la più drammatica. A chi dice che bisogna combattere fino alla fine replica con una domanda spiazzante: Dov'è la fine di cui parlate? Lui che di conflitti ne ha vissuti veramente tanti conclude il libro con un appello che riassume il tutto: "Evitiamo una guerra mondiale. Sarebbe peggio della precedente".

Qui il pensiero va a quella che al tempo della Guerra Fredda veniva chiamata la "linea rossa" da non superare mai. Può essere distrutto un nemico che possiede un formidabile arsenale nucleare? Dobbiamo farci guidare dal nostro giudizio morale sul despota che aversiamo o deve prevalere la consapevolezza del rischio di un apocalisse planetaria? Capire che la "guerra senza limiti" è appunto una trappola infernale? Fra i tanti parados-

si del tempo che stiamo attraversando c'è quello che i generali risultino più consapevoli dei leader politici sulle incognite di uno scontro diretto Nato Russia. Fra le autorità civili è sostanzialmente prevalsa la rimozione del problema. Questo atteggiamento ha influenzato e coinvolto pure i media europei. Da noi chiunque porti all'attenzione l'attuale crisi umanitaria in Ucraina e indichi la necessità di aprire spazi a una trattativa viene definito "pacifinto", è irriso, sbeffeggiato. In Italia si è creata una frattura netta fra il modo in cui sono stati presentati gli eventi bellici e il punto di vista della cittadinanza. Lo attestano tutti i sondaggi. In particolare quello dell'Ipsos del marzo 2023 ha certificato che su 100 italiani solo 27 sono soddisfatti dell'informazione ricevuta, la ritengono "neutrale e obiettiva". Il giudizio su Putin è durissimo, ma la maggioranza (48 contro 33) è contraria all'invio di armi, alla partecipazione attiva al conflitto.

Questo sentimento popolare non ha trovato sui media nei fatti alcuno spazio. Nel contempo va rimarcato (le contraddizioni vanno sempre colte) piuttosto che "la propaganda bellicista" della maggioranza degli opinionisti pare aver prodotto l'effetto opposto a quello voluto.

Ma i motivi di insoddisfazione sul comportamento dei media si estendono pure a altre questioni. Viviamo nell'era "dell'informazione totale", della circolazione istantanea di notizie e commenti, eppure non sappiamo nulla su aspetti essenziali di questo conflitto. Partiamo da una questione fondamentale: quante persone hanno perso la vita finora? Sui civili il dato aggiornato al 4 giu-



In Ucraina una orribile strage di giovani vite che ricorda lo sterminio dei conflitti mondiali

gno dalle Nazioni Unite parlava di 8983 morti cui vanno aggiunti 15442 feriti, ma la stessa fonte precisava che si tratta di cifre che vanno prese con prudenza perché in realtà potrebbero essere ben più alte. Per quanto riguarda i militari caduti invece non sappiamo sostanzialmente niente. Le leggi della propaganda sono ferree: ciascuno dei belligeranti parla solo delle perdite che si vanta di aver inflitto al nemico. Così in Italia abbiamo una visione totalmente distorta. Ci è stato detto ad esempio che la battaglia di Bakhmut è stata un “implacabile tritacarne” ma tutti i numeri di dieci mesi di scontri violentissimi sono avvolti dalla “nebbia di guerra”.

Per questa ragione, allargando lo sguardo al quadro complessivo del conflitto, l'unico riferimento sono le notizie fornite dai media Usa basate su dati (approssimativi) dei servizi di informazione statunitensi. A metà marzo 2023 la agenzia Reuters ha così parlato di 354mila vittime fra morti e feriti sommando le perdite di entrambe le parti in lotta. Senza ombra di dubbio una orribile strage di giovani vite che ricorda da vicino lo sterminio di massa dei due conflitti mondiali del novecento. Affrontare questo tema però ci è precluso dal “manicheismo propagandi-

SITOGRAFIA:

[Recensione di guerra in guerra](#)

[Guerre nel mondo](#)

[Monitoraggio Ipsos](#)

[vittime civili Dati OHCHR](#)

[Vittime Dati Reuters](#)

[Bakmut Vittime militari](#)

[Profitti di guerra Greenpeace](#)

[Spese militari Dati Sipri](#)

[Chi festeggia grazie alle armi Analisi Jacobin](#)

stico” perché rende tangibile e misurabile la vertiginosa disumanità di quanto sta avvenendo.

Ma la logica della rimozione divora ogni argomento che potrebbe favorire lo sviluppo di un punto di vista critico. Prendiamo i risvolti economici degli eventi, gli interessi in gioco. Chi sta guadagnando dal conflitto in corso? I profitti di guerra a chi vanno? Partiamo dai produttori di gas e petrolio. Basandosi sui dati del 2022 Greenpeace non ha alcun dubbio: fra i grandi vincitori ci sono le “Big Five” del combustibile fossile. I loro utili sono schizzati verso l'alto: hanno incassato 192 miliardi di dollari contro i 99 dell'anno precedente. Stiamo parlando di ExxonMobil, Shell, BP e soci (pure la nostra ENI non se l'è passata male). Il mercato dell'energia ha subito un autentico terremoto. E chi ha pagato? Sicuramente quelli che hanno ricevuto a casa o in azienda le bollette del gas e dell'elettricità. Insomma l'invasione dell'Ucraina è stata una manna per i padroni del business energetico e una maledizione per tutti gli altri. Di questo tema qualcosa si è detto anche se se n'è parlato comunque troppo poco.

C'è invece un vero e proprio buco nero per quanto riguarda l'informazione sui profitti dell'industria militare. Si sta consumando talmente tanto materiale bellico (proiettili, droni, missili) sui campi di battaglia che pare che le aziende non riescano a stare in nessun modo dietro ai nuovi ordini. Della Russia (ci sono aziende pure lì) sappiamo ovviamente pochissimo. Ma non è che la situazione sia molto più trasparente dalla parte NATO del fronte. Conosciamo però le cifre assolute dei bilanci statali e fanno venire letteralmente i brividi. Nel 2022 la spesa militare globale ha raggiunto il suo massimo storico, 2240 miliardi di dollari, in testa ci sono gli Stati Uniti con 877 miliardi seguiti dalla Cina con 292 (la Russia

è a 86 miliardi). E l'incremento più marcato “degli investimenti” si registra in Europa con una crescita del 13%. La NATO aveva dato ai paesi membri l'obiettivo di arrivare al 2% di spesa militare sul PIL, oggi ben 7 stati aderenti sono già oltre. Nel mondo si riarmano tutti forsennatamente, ovunque, dalla Germania alla Polonia all'India. Per le aziende del settore è “festa tutto l'anno”, le commesse crescono in progressione e in borsa i loro titoli schizzano verso l'alto. Tutto questo meriterebbe decisamente un po' di attenzione. Se gli Stati spendono le loro risorse in armamenti a cosa vengono invece sottratti i soldi? E' evidente, vengono tolti al sociale, al benessere comune. Gli attivisti che si battono per pace e disarmo spiegano inoltre che non è vero che il comparto bellico crei occupazione. In termini comparati altri settori della vita pubblica sono molto più “arricchenti” sul piano dei posti di lavoro. E poi gli arsenali stracolmi generano inesorabilmente insicurezza, alimentano la convinzione che a qualsiasi problema o conflitto convenga rispondere con la forza.

Il cinismo in questo campo domina incontrastato la scena, basti pensare a come il continuo aggiornamento degli arsenali alimenti parallelamente, con le cosiddette “armi obsolete”, le altre decine di guerre in corso sul pianeta.

Questo a grandi linee il quadro. La democrazia richiederebbe una cittadinanza allertata, informata, coinvolta. Non è stato così in questo anno e mezzo di combattimenti in Europa. Quante inchieste si sono viste da noi sui media principali su queste tematiche? Quanti approfondimenti? Le ragioni della pace, della convivenza civile fra i popoli sono profonde, ma gli interessi che remano in direzione opposta sono enormi. Bisogna ribadirlo con forza in tutte le sedi in cui sia possibile far sentire la nostra voce.

***Giornalista e scrittore**

Prove segrete e nessun processo per migliaia di detenuti

Israele, quasi ogni famiglia palestinese ha un parente in carcere

di ERIC SALERNO*

L'anno scorso un giornale israeliano, con una botta di umorismo, ha annunciato che "Il primo mosaico in Israele dedicato a Gesù potrebbe presto uscire di prigione". Una struttura cristiana del III secolo e 3 mosaici con iscrizioni – tra cui "al Dio Gesù Cristo" – sono stati scoperti sotto e accanto al carcere di Megiddo nel corso di scavi tra il 2004 e 2008. Megiddo è il sito di un'antica città nel nord di Israele: dall'alto lo sguardo sovrasta e si estende su una pianura luogo di molte battaglie raccontate nei libri sacri. Megiddo è da sempre identificato con il biblico Armageddon. L'ultima guerra, l'ultima battaglia.

Ora, la vecchia fortezza-carcere dovrebbe diventare un importante sito turistico per attirare i pellegrini e arricchire le casse dello stato, già piene grazie all'industria

dell'high-tec e a quella sempre più fiorente degli armamenti, una delle sue più importanti fonti di introiti come ha annunciato in questi giorni l'ufficio del primo ministro Netanyahu che rischia, proprio lui, di finire in carcere, accusato di vari reati legati alla sua brillante carriera.

Pochi mesi fa, proprio a Megiddo, alcuni dei prigionieri palestinesi erano riusciti a sequestrare due agenti israeliani. Volevano sottolineare le precarie condizioni in cui gli arabi, spesso detenuti senza processo, sono rinchiusi. Secondo gli ultimi dati di Addameer, l'Associazione Palestinese di Sostegno ai Prigionieri, sarebbero almeno 4.900. Numero che aumenta con la campagna in corso contro chi si ribella, con le armi o spesso soltanto con la parola, contro l'occupazione israeliana. Questi oppositori,

combattenti per la libertà, sono considerati e etichettati "terroristi". La cifra comprende circa 1.016 detenuti amministrativi a cui è stato negato il processo e arrestati sulla base di prove segrete che né loro né i loro avvocati sono

autorizzati a vedere o confutare in tribunale. Il loro numero è quasi raddoppiato rispetto all'anno scorso.

L'associazione fornisce anche altre statistiche. Nelle prigioni ci sono anche 160 minorenni palestinesi, di età compresa tra 12 e 17 anni, e 30 prigionieri palestinesi, molte delle quali sono state picchiate dalle forze israeliane nel carcere di Damon dove sono rinchiusi nel gennaio di quest'anno.

Il quadro si va aggravando giorno dopo giorno e non per l'opposizione palestinese alla campagna israeliana che restringe lo spazio - abitativo e agricolo - a disposizione degli arabi nei territori occupati (Cisgiordania e Gerusalemme). Dal 1 gennaio al 5 aprile 2023, per esempio, più di 2.200 palestinesi sono stati arrestati. Oltre 1.200 provengono dalla sola Gerusalemme. Secondo un rapporto di Addameer del 2017, nei 50 anni precedenti sono stati imprigionati o detenuti da Israele più di 800.000 palestinesi: la cifra ora si avvicina a 1 milione. Ciò significa - e questo

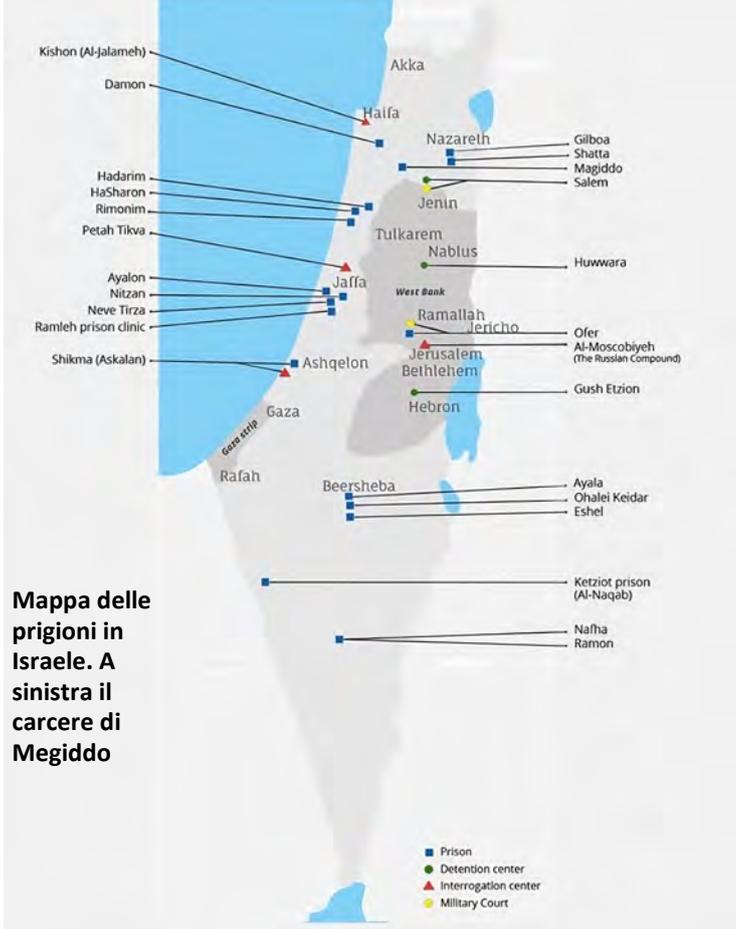


Cronache da Megiddo la grande fortezza di ferro e cemento a 15 km da Nazaret nell'area identificata con l'Armageddon

forse è uno dei dati più significativi - che circa il 40% degli uomini e dei ragazzi palestinesi che vivono sotto occupazione militare sono stati privati della libertà. Quasi ogni famiglia palestinese ha subito la reclusione di una persona cara.

Negli ultimi due anni, più o meno, le autorità israeliane stanno pubblicizzando la ricerca archeologica intorno a Megiddo. Hanno molto scritto delle scoperte fatte, del loro significato e, qualche volta anche del fatto che agli scavi parteciparono gli stessi detenuti. E che sarebbero stati loro, in alcuni casi, ad aver rinvenuto alcuni dei resti archeologici come quando fu portato alla luce nel 2004, un'iscrizione greca "al Dio Gesù Cristo", all'interno di una struttura del III secolo. Ora si punta alla chiusura del carcere (risale ai tempi in cui la Palestina era controllata dalle truppe coloniali britanniche) e allo spostamento dei suoi residenti.

Ma torniamo alle carceri. Ai detenuti e alla loro vita dietro le sbarre. A maggio è morto, dopo 86 giorni di sciopero della fame, uno dei principali esponenti della Jihad islamica in Cisgiordania, il 44enne sceicco Khader Adnan. Sarebbe stato rinvenuto privo di sensi nella sua cella. Adnan era stato arrestato per la decima volta a febbraio, con l'ac-



Mapa delle prigioni in Israele. A sinistra il carcere di Megiddo

Il caso di Khader Adnan (arrestato per la decima volta) e morto dopo 86 giorni di sciopero della fame. E' stato ucciso, dice l'associazione che rappresenta i prigionieri

cusa-sospetto di far parte di un'organizzazione terroristica, come il governo israeliano tende a definire i movimenti che sostengono la lotta per l'indipendenza del popolo palestinese. Protagonista e grande promotore in passato di altri scioperi della fame, lo sceicco godeva di grande popolarità. Secondo il servizio carcerario israeliano "il detenuto, arrestato il 5 febbraio scorso, si era rifiutato di sottoporsi a visite mediche e di ricevere cure" ma i familiari di Adnan hanno accusato le autorità di gravi negligenze nei suoi confronti. "È stato eliminato dalle autorità israeliane", l'accusa dell'associazione che rappresenta i detenuti. Secondo il premier palestinese Mohammad Shtayyeh "l'occupazione israeliana e la sua amministrazione penitenziaria hanno compiuto un omicidio contro il prigioniero Khader Adnan, respingendo la sua richiesta di rilascio, non garantendo cure mediche e tenendolo in cella nonostante la gravità delle sue condizioni di salute".

L'Ue, come al solito, non è andata

oltre a una serie di richieste formali. Il portavoce della Commissione europea, Peter Stano: "... si rammarica per ogni perdita di vite e ricorda l'impegno dell'Ue nel diritto umanitario internazionale e a tutti i Paesi gli obblighi di rispetto dei diritti umani dei prigionieri". Altre organizzazioni umanitarie descrivono una situazione a dir poco complicata e la morte di Adnan è in qualche modo rientrata nella polemica sul trattamento medico riservato ai carcerati. Un rappresentante dell'Associazione medica israeliana di fronte agli abusi evidenti ha censurato un disegno di legge che avrebbe impedito il finanziamento dei trattamenti medici per "migliorare la qualità della vita" dei prigionieri di sicurezza palestinesi.

Yossi Walfisch, il presidente del comitato etico del corpo, ha detto che "non conosce il termine trattamenti che migliorano la vita. Lo scopo di ogni trattamento è quello di guarire", e "i medici del servizio penitenziario israeliano non devono essere posti nel ruolo di giudici". Il

disegno di legge, caldeggiato da esponenti dell'estrema destra che sono oggi al governo revocherebbe il diritto dei detenuti condannati per crimini legati al terrorismo di ricevere assistenza medica descritta come "miglioramento della qualità della vita", riferendosi a trattamenti che non sono inclusi nel "cestino sanitario" sovvenzionato dallo stato.

Anche Physicians for Human Rights, una ONG per i diritti umani, si è opposta al disegno di legge, sostenendo che contraddice le convenzioni internazionali che Israele ha firmato. "È impossibile definire veramente cos'è il trattamento che migliora la qualità della vita rispetto al trattamento di base. E in ogni caso, tale differenziazione è vietata se la sua intenzione è quella di impedire il trattamento di una persona o di un gruppo specifico, ed è una violazione del diritto alla salute come definito dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. La polemica va avanti. E cresce, giorno dopo giorno, il numero dei prigionieri palestinesi delle carceri israeliane.

Tareq Barghouth, un prigioniero politico palestinese che nel luglio 2019 è stato condannato a 13,5 anni di carcere dopo essere stato giudicato colpevole di aver sparato contro soldati israeliani nella Cisgiordania occupata, ha fatto uscire dalla sua cella una lettera per descrivere gli effetti pratici e psicologici della pena. "Il mondo dietro le sbarre ti deruba di ciò che è più prezioso: la libertà. E ti travolge con ciò che è più umiliante: la sottomissione. Un flusso di umiliazioni quotidiane viene riversato sui prigionieri in nome del loro presunto debito nei confronti della società...La macchina scatena distruzione in ogni angolo della sua vita. Inizia con la sua cella... i suoi colori, che irradiano disperazione ed esaurimento, e si sposta nel cortile rosso alienante, alle finestre attraverso le quali non si vede altro che una foresta di recinzioni di filo spinato... In prigione ci sono solo altre persone, niente piante e niente animali. In questa scatola di cemento e ferro non vedi il cielo e non cammini sulla terra".

***Giornalista, inviato speciale, esperto di questioni africane e mediorientali, scrittore**

Quel silenzio assordante segnale della crisi del sistema della pena

di CARMELO CANTONE*

Lo sciopero della fame come forma di protesta in carcere appartiene alla storia del penitenziario in epoca contemporanea nei paesi di democrazia occidentale avanzata. Abbiamo imparato nei decenni che l'uso del proprio corpo con uno sciopero della fame come strumento per una rivendicazione (la scarcerazione, un giusto processo, attirare l'attenzione politica sulla propria condizione) non è una scelta di morte ma un modo diverso di gridare aiuto. lo sciopero della fame non annulla ma serve semmai a far riaffiorare la speranza; forse a questo fanno eccezione gli scioperi della fame fino alla morte di Bobby Sands e degli altri esponenti dell'IRA, di fatto prigionieri politici del Regno Unito, perché era talmente forte lo iato tra il detenuto e l'istituzione che lo aveva recluso che immagino che Bobby Sands avesse accettato una morte simbolo per la causa irlandese. Nessuna speranza ma testimonianza politica militante in uno stato sostanzialmente di guerra.

Nelle realtà che abbiamo vissuto e viviamo in questi anni ci troviamo invece davanti a persone che coltivano la speranza che l'uso del proprio corpo crei nei loro confronti un'attenzione e una cura del caso che finora non hanno avuto.

Attraverso i muri delle carceri italiane passa da tempo il messaggio che davanti a uno sciopero della fame portato fino a conseguenze estreme, non vi è uno strumento giuridico certo e senza conseguenze che possa scongiurare la morte della persona e "salvaguardare" il sistema istituzionale dalle responsabilità penali e amministrative. Lo sciopero della fame imbarazza oltre che far temere la morte di chi lo pratica. Ed è così che lo sciopero "silente" può creare un clamore assordante.

Non voglio qui tediare chi legge sulle valutazioni etico giuridiche e sui possibili strumenti giuridici per superare lo sciopero della fame, questione, tra l'altro, allo stato attuale aperta quanto

complessa.

La vicenda di due detenuti deceduti per sciopero della fame nella casa di reclusione di Augusta nel giro di 15 giorni (25 Aprile 9 maggio scorso) ci richiama invece a ciò che deve essere centrale nei nostri obiettivi prima, sempre e comunque: tutelare la vita della persona.

Le due vicende citate hanno avuto un particolare eco, quanto meno negli ambienti vicini al mondo penitenziario, per diverse ragioni: i due detenuti sono deceduti dopo ben 41 giorni di digiuno il primo e 60 il secondo. Si tratta di un tempo di sofferenza e certamente anche di sempre più difficile gestione sanitaria e trattamentale che non può lasciare indifferenti sul caso. Si aggiunga che le morti a causa di uno sciopero della fame non hanno fortunatamente nel tempo nel nostro paese una casistica sostenuta. Insomma, si sono consumati dei drammi che dicono molte cose delle criticità di sistema delle carceri in Italia.

Un uomo in stato di detenzione che per 60 giorni digiuna che tipo di rapporto e di assistenza ha avuto dall'istituzione che lo ha in carico? Di più, quello che appare a distanza delle due storie è che questi uomini si siano addirittura lasciati morire; quindi, ben altro che la speranza attraverso la protesta pacifica; piuttosto l'opportunità di inquadrare il problema anche attraverso la lente della prevenzione suicidaria. Si è compreso anche che questi due uomini avevano storie di margine e di disagio; non parliamo di detenuti che dispongono di sostegno e assistenza adeguata sul territorio. Nelle notizie di stampa è stato sottolineato che dei due casi gli uffici dei garanti hanno avuto conoscenza solo dopo gli avvenuti decessi e questo vale anche per tutte le altre agenzie potenzialmente interessate. Si è contestata pertanto l'assenza di partecipazione adeguata all'esterno

di due storie molto delicate da parte della direzione dell'istituto. Se non hai nulla da dire all'esterno si può pensare che hai timore di partecipare i drammi in corso o che non gli hai dato valutazione e attenzione dovute. In un modo o nell'altro la percezione negativa dall'esterno non solo mette in discussione la qualità operativa di quell'istituto penitenziario ma rinnova ancora una volta la domanda su quanto l'amministrazione penitenziaria sia in grado di intercettare, prevenire e in qualche modo curare il disagio.

Quindi al di là dell'analisi concreta sulle ragioni per cui in quell'istituto questi due scioperi sono stati "silenti", dobbiamo ancora interrogarci sulla necessità di intercettare quel disagio espresso prima di tutto dal rischio suicidario, su cui la circolare del Capo del DAP n. 3695/ 6145 dell'8.8.2022 aveva vado approfondite indicazioni.

Un singolo documento non risolve mai un problema, ma in questo caso riassumendo anche delle buone prassi oltre che prendendo nota dei fallimenti registrati, si faceva il punto su ciò che è necessario e possibile attuare sulla prevenzione suicidaria ma più in generale sulla auspicata intercettazione del disagio personale. Di cosa parliamo? Di vedere e di ascoltare. Vedere i comportamenti, le azioni e le assenze di chi esprime o nasconde una sofferenza, ascoltare ciò che le persone hanno da dire anche per far capire ciò che il detenuto non riesce a comprendere. Bisogna anche saper "leggere".

Leggere i fallimenti delle persone (l'aumento degli ingressi in carcere di persone che hanno avuto conflitti in

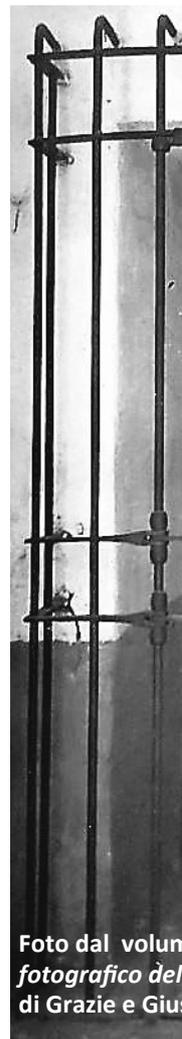


Foto dal volume fotografico del di Grazie e Giu

famiglia è esponenziale), a volte anche leggere ciò che sta per manifestarsi (una prossima sicura sentenza di condanna, una separazione).

Non credo di spostare l'asse della discussione se parlando di sciopero della fame parlo anche di prevenzione del rischio suicidario, perché in questo senso credo che la vicenda di Augusta sia tristemente esemplare. C'era una domanda di aiuto, di due detenuti "marginali". Non so se è stato fatto tutto ciò che si poteva, ma il silenzio assordante che ha accompagnato queste tragedie è un segnale significativo della crisi del sistema penitenziario.

* Già vicecapo DAP



Immagini dal Carcere – L'archivio delle prigioni italiane edito dal Ministero della Giustizia (1994)

Cronache secondarie nel deserto dell'informazione

di FRANCESCO BLASI

Dobbiamo chiederci se il silenzio fatto calare su una protesta è solo una forma di repressione, per quanto mascherata da alibi che vanno dal rimpallo burocratico che assolve tutti gli attori in commedia, alla carenza di personale addetto alle prigioni che è ormai paravento buono per ogni stagione.

La notizia della morte per sciopero della fame di due persone detenute all'ergastolo nel carcere di Augusta nel Siracusano, il siciliano Liborio Davide Zarba e il russo Viktor Pereshchako, costituisce così la prima e l'ultima informazione di due vicende taciute nelle premesse e quindi private del loro contesto mentre il dramma era in pieno svolgimento. Che il primo intendesse ribadire con un gesto estremo la sua innocenza e il secondo ottenere, dopo richieste inascoltate, il trasferimento in Russia per scontare quanto rimaneva della pena, sono fatti che l'esito inappellabile della morte fa scendere a dati di contorno utili a futura memoria, alla statistica dei decessi in carcere che, ricorda Luigi Manconi, dal 2018 a oggi oscillano dai 140 ai 200 l'anno.

Diversamente dal caso di Alfredo Cospito, la protesta silenziosa e non violenta – l'unica possibile in carcere – di Zarba e Pereshchako non coinvolgeva il regime speciale del 41-bis e il tema indubbiamente *démodé* e dunque capzioso della lotta anarchica. Aver taciuto al Garante nazionale delle persone detenute e private della libertà, Mauro Palma, gli scioperi intrapresi da Zarba e Pereshchako fa pensare, al di là delle intenzioni e di quanto effettivamente accaduto, che l'Amministrazione carceraria intende rimanere autoreferenziale nella gestione della popolazione ristretta nelle prigioni.

Se l'antefatto e le relative responsabilità rimangono da chiarire, resta un'inequivocabile verità: di carcere si può discutere solo sulla base di una cronaca differita, depotenziata dall'appiattimento del sipario che cala su vicende già compiute che per definizione escludono correzioni in corsa dei fatti mentre accadono; e senza considerare il sospetto che la versione ufficiale, unica e finale, sia stata edulcorata quando non proprio aggiustata.

Una veloce rassegna della stampa sui drammi di Augusta evidenzia i vantaggi dell'esclusione dell'opinione pubblica dal possibile dibattito sulla scelta dei due detenuti: i giornali cartacei e non hanno liquidato la vicenda come fatti di cronaca secondaria, limitandosi a condire la notizia con stralci dai comunicati di Palma e di un parlamentare siciliano del PD, Antonio Nicita, che da tempo denunciava problemi nel carcere di Augusta. Nessun approfondimento, nessun commento autorevole, se si escludono quelli di Manconi sulle pagine di Repubblica*, unica firma ancora in piedi nel deserto dell'informazione quotidiana sull'universo carcerario.

* (...il carcere risulta tetragonicamente escluso dai principi primari e dalle regole fondamentali del sistema democratico. Oltre quei cancelli domina il silenzio del dispotismo (L. Manconi, 24 maggio 2023).

Con la speranza che le celle (anche nell'Alta Sicurezza) restino chiuse soltanto di notte

Regime aperto, quella prima volta a Augusta

di ANTONIO GELARDI*

Su gentile ospitalità di una associazione fotografica di Augusta ho presentato in questi giorni il mio foto-racconto degli anni dopo il trasferimento dalla casa di reclusione cittadina: *La strada*, anzi la Cattiva strada dal momento che il carcere di Piazza Armerina si trova in Via Fabrizio De André. Foto-racconto con l'arrivo, la visione dei locali dove si dovrebbero svolgere le attività sventrati a causa di lavori mai proseguiti, gli incontri, Noemi, la dottoressina con l'ispirazione trattamentale, Pielisa, la giornalista cuoca, tante persone, libere e detenute. E poi le foto della strada della pandemia, l'ostinazione nel riprendere subito, giugno 2020, a svolgere le attività trattamentali. E dopo il foto racconto anche la mostra di foto da me scattate sulle prove del laboratorio teatrale.

In questo c'è il gusto di raccontare, agli amici, tanti con i quali avevo fatto un percorso simile nel carcere di Augusta, ma anche un cercare di ritrovare l'ottimismo della volontà, in un momento in cui l'aspro dibattito su altri temi della giustizia sembra confinare in spazi ancora più periferici il tema delle carceri. Apprendo fra l'altro dalle cronache che la relazione del garante nazionale Professor Palma, è stata letta in una sala della camera dei deputati, dove c'erano pochi parlamentari e nessun ministro. Mi colpisce fra gli altri un passaggio della relazione che così recita: "la riduzione della finalità rieducativa a mera enunciazione a cui non corrisponde alcuna effettività finisce col proiettare il senso dell'inutilità delle norme, proprio nei confronti di persone che, avendole violate, dovrebbero essere aiutate a comprenderne il valore". Parole dure, che dovrebbero scuotere le coscienze. Difficile in queste condizioni scrivere di carcere e viene il dubbio che possa essere un esercizio sterile.

Eppure si deve, e quindi mi soffer-

mo su un tema che considero di rilievo: in questi mesi sta trovando attuazione una circolare del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, rivolta alla media sicurezza e riguardante il regime detentivo aperto e le cosiddette celle aperte.

Il tema mi interessa particolarmente, perché ho dedicato ad esso una ampia frazione di anni di lavoro, diciamo gli ultimi tredici, un terzo cioè dei miei 39 anni di galera. Ero tendenzialmente molto contrario al regime delle celle aperte, forse soprattutto per una questione di imprinting, in quanto avevo vissuto i miei primi anni di esperienza in un carcere, quello di Firenze Solliciano, in cui nonostante la spinta di Alessandro Margara, di apertura neanche se ne parlava.

L'avvio dell'apertura, nel carcere di Augusta, ha seguito anche per questo un tragitto molto peculiare: molto personale di polizia penitenziaria veniva da istituti del nord, Milano Opera, Monza, Torino, dove le celle erano aperte e riteneva auspicabile l'adozione di tale regime. Di ciò si fecero portavoce i sindacati che proposero l'avvio di un regime aperto, in una burrascosa riunione, tenutasi nel momento in cui svaniti gli effetti dell'indulto del 2006 occorreva riaprire delle sezioni temporaneamente chiuse. I motivi erano in prevalenza non trattamentali, ma connessi ad un risparmio di personale.

Dicevo che la riunione fu burrascosa, perché io la conclusi dicendo che mai e poi mai avrei "aperto" le sezioni. Infatti, dopo un paio di mesi iniziai ad aprirle...prima una, poi due, poi tre, fino a che il regime venne adottato in dieci delle dodici sezioni, comprese quella di alta sicurezza, e quella dei protetti. Giustificai me stesso autocitandomi un passaggio de *La Nausea* di Sartre, in cui si dice che solo i paracarri rimangono fermi nel tempo sempre



Antonio Gelardi

Per esperienza posso dire che uno spazio più vivibile diminuisce tensioni e momenti critici

in una posizione. I miei dubbi e le perplessità non sono mai scomparsi del tutto, ma a conti fatti il rapporto costi benefici risultava del tutto positivo.

L'adozione fu comunque molto graduale e calibrata e, penso di poter dire partecipata; prima dell'apertura tutti i componenti di una sezione venivano chiamati dalla direzione, gli veniva spiegato il senso, il carattere sperimentale, e la possibile non definitività. Inoltre in presenza di episodi disciplinari di una certa gravità, nei fatti pochissimi, la sezione veniva chiusa per un periodo e dopo un certo lasso di tempo ne veniva valutata la riapertura, previa ramanzina ai componenti. Nell'epistolario che conservo ci sono infatti diverse lettere a firma dei componenti di sezioni che volevano essere "aperte" o "riaperte". Ricordo uno degli episodi disciplinari che diedero luogo ad un periodo di chiusura, per un risvolto umoristico, di cui solo i detenuti catanesi possono essere protagonisti. Un detenuto straniero, molto robusto, e di quasi due metri di altezza, venne assalito da una

dozzina di detenuti, perché aveva violato gli orari che avevano stabilito facendo baccano nell'orario della siesta. Contestai agli aggressori la circostanza e loro mi dissero “direttore, ma ha visto quello quant’è grosso, se ci andavamo in meno di dieci chiddu n’ammazzava a tutti...”.

Il processo di apertura, pur essendo in generale niente affatto inedito - ricordo in proposito dalla mia esperienza toscana, che già negli anni ottanta vi erano parecchi istituti che adottavano tale regime - lo era in Sicilia, e all’inizio venivo guardato di malocchio dal Provveditore, ma, forte dell’appoggio di personale e sindacati proseguii nel portare avanti il processo, iniziato nel 2009, finché a seguito della condanna della Corte europea il Dipartimento avviò una azione rinnovatrice e il Provveditore, dandomi atto della anticipazione sui tempi, mi elogiò e mi inserì in uno staff regionale che girò quasi tutti gli istituti, per dare impulso alle aperture.

Inizìò però allora a livello nazionale una campagna, da parte in particolare di una organizzazione sindacale, tesa ad attribuire ogni atto di intemperanza al regime aperto, con una copia incolla inserito a prescindere. Leggendo poi la descrizione di ogni singolo episodio, si apprendeva che molto spesso esso era avvenuto al di fuori della sezione e niente aveva a che vedere con l’apertura delle celle, ma tant’è.

Nella mia esperienza, posso dire che dare alle persone uno spazio vivibile più ampio della cella alleggerisce le tensioni e diminuisce di gran lunga gli episodi critici. Adottammo ad Augusta la soluzione, dopo un lungo processo, di lasciare a regime chiuso solo due sezioni comuni in cui erano ristrette persone nuove giunte in osservazione, e persone che avevano dato prova di essere non adatte ad un regime di apertura.

In generale è vero che lo stazionamento nei corridoi non è in sé una buona soluzione e che, come avviene in Spagna, il regime “abierto” pre-

vede la chiusura delle celle una volta uscite le persone ed il trascorrere la giornata negli ambienti comuni, ma se questo per qualche motivo non è possibile, la soluzione del tenere le persone chiuse in spazi di sette-otto metri quadri, meno molto spesso, non credo possa essere ben considerata, se non nei casi di effettiva pericolosità.

La circolare a cui accennavo, prende l’avvio nel Luglio del 2022 con lo scopo della riconduzione ad omogeneità delle modalità organizzative e gestionale del circuito di media sicurezza. Giusto scopo, ma tranne che in alcuni momenti storici, la giusta azione volta a rendere uniformi i regimi ha quasi sempre portato a una omogeneità al ribasso (a volte mi è venuta in mente l’immagine della colata di cemento).

Trattandosi di un processo ancora in corso, è bene attenderne il compimento, prima di dare una piena valutazione. Si possono tuttavia fare in proposito delle prime osservazioni: 1) Il regime di sicurezza dinamica, indicato dalle regole europee come ordinario, viene limitato alle sezioni o reparti a trattamento intensificato. Nella mia esperienza, alla quale rimango solidamente ancorato per evitare di fare teoria, “aprire” le sezioni ha significato svincolare il personale dall’aprire e chiudere per tutto il turno le celle. Il rischio della chiusura è quindi anche quello di un regresso nelle condizioni di lavoro del personale;

2) Dalle prime attuazioni delle disposizioni, il regime più aperto sembra nella sua applicazione tendenzialmente minoritario rispetto a quello ordinario. Spiace in proposito pensare che la tesi non dimostrata di chi attribuiva strumentalmente ogni male al regime di apertura ed alla sorveglianza dinamica sia risultata egemone (in senso gramsciano); ben altro orientamento aveva espresso la commissione di riforma del sistema penitenziario nominata dalla Ministra Cartabia e presieduta

dal Professor Ruotolo secondo cui, *anche* in attuazione delle regole europee “lo spazio della pena detentiva dovrebbe essere definito a partire dal muro di cinta, consentendo di sfruttare l’intero perimetro dell’istituto, potendo indietreggiare fino alla cella (che dovrebbe essere esclusivamente camera di pernottamento) solo per puntuali e serie ragioni di sicurezza”.

3) Il regime di maggiore apertura risulta limitato alla media sicurezza. Vi è in questo senso un mutamento di orientamento rispetto alla circolare del 2015 (oggetto: modalità esecuzione della pena) che prevedeva le celle aperte anche per l’alta sicurezza.

4) Viene operata una restrizione nel regime anche in realtà collaudate e ciò avviene a prescindere. Vi saranno persone che si troveranno da un momento all’altro sotto un regime più restrittivo senza potersene spiegare il motivo.

Tutto ciò avviene a fronte della circostanza che il pregevole lavoro della citata commissione Ruotolo risulta di fatto accantonato e con esso tante delle significative proposte, cito fra le altre la possibilità che le persone detenute possano essere dotate, con le opportune precauzioni ed esclusioni, di cellulari, e l’elezione dei componenti delle commissioni.

L’auspicio quindi è che si continui a ragionare sul regime interno ampliandolo e che vengano riesaminate e poste in attuazione in tutto ciò che è possibile le proposte della commissione Ruotolo e che si affrontino altri gravi problemi come l’analfabetismo informatico che rendono oltremodo ed inutilmente distante la vita detentiva da quella esterna.

Un primo segnale di tendenza sulle intenzioni della nuova maggioranza si avrà comunque con la nomina del garante nazionale, essendo giunto a conclusione il mandato del professor Palma. Si resta in attesa.

***Già dirigente penitenziario**

Basta con la detenzione sociale,
servono soprattutto misure alternative

Da solo il carcere non ce la fa

di GABRIELLA STRAMACCIONI*

Dal 2017 fino 15 marzo 2023, ho svolto la funzione di Garante dei diritti delle persone private della libertà personale di Roma Capitale. Carcere e non solo. I quattro istituti di Rebibbia, Regina Coeli, l'istituto minorile di Casal del marmo, il Cpr di Ponte Galeria.

Conoscevo il carcere per le mie passate esperienze nella UISP (Unione Italiana Sport per Tutti) e nell'associazione Libera: esperienze fondamentali che mi hanno permesso di affrontare questa nuova responsabilità con maggiore preparazione ed equilibrio.

Sono stati anni difficili ed impegnativi nei quali ho cercato di rafforzare molti servizi all'interno degli istituti di detenzione ed ho sempre cercato di segnalare tutte le violazioni di diritti fondamentali. Sono stati anni attraversati anche dalla pandemia del Covid. Un evento inaspettato di dimensioni apocalittiche al quale nessuno era preparato (tantomeno istituzioni totali come il carcere).

Dall'esperienza di questi anni sono partite anche importanti denunce a cui la Procura della Repubblica di Roma ha dato seguito: la più nota inchiesta riguarda l'appalto di vitto e sopravvitto al carcere di Rebibbia, forniture affidate sempre alla stessa ditta ed a prezzi esagerati; la Procura della Repubblica ha fatto partire una indagine nei mesi scorsi (indagine che ad oggi ancora non si è conclusa).

In questi anni di impegno ho capito e constatato che da solo il carcere non ce la fa; da solo è un'istituzione totale che produce soltanto violenza e cattiveria, perché non è strutturato, e secondo me non lo sarà mai se continua così, a svolgere la funzione rieducativa che l'articolo 27 della Costituzione indica. Il carcere per funzionare ha bisogno di tante componenti, in primo luogo della società civile e delle istituzioni a tutti i livelli, oltre che dell'associazionismo. Solo se si mettono in moto insieme questi elementi,

facendo un lavoro in comune, si può fare in modo che, per esempio, il grande numero di persone che sono in carcere per quella che io definisco detenzione sociale possano avere un altro sbocco. Abbiamo migliaia e migliaia di detenuti che stanno in carcere con pene al di sotto dei 4 anni, che potrebbero andare in misure alternative immediate se ci fosse un'organizzazione della società adeguata. Ci sono tantissime persone imprigionate per problemi di tossicodipendenza e che dovrebbero essere curate; ci sono persone che sono dentro per problemi di natura psichiatrica, il carcere molto spesso serve a nascondere queste persone dalla società, quando invece dovrebbero essere curate e prese in carico dai servizi psichiatrici dei loro territori. Invece questo non si realizza: ecco quello che ho verificato di persona, il carcere alla fine diventa una discarica umana, dove mandare tutto quello che la società non sa affrontare. Allora, si può pensare di avere questi numeri così alti di persone che non dovrebbero essere imprigionate? Io penso di no, per fare questo c'è bisogno di utilizzare le misure alternative, basterebbe applicare le leggi che già ci sono, già così migliaia di persone sarebbero fuori dalle carceri. Bisogna mandare a casa tutte le donne che hanno figli e le donne in stato di gravidanza; si possono mandare alle misure alternative, applicando l'articolo 21 dell'O.P. cioè fare uscire la mattina e rientrare la sera per andare al lavoro, le persone che stanno facendo un buon percorso di miglioramento e di socializzazione all'interno del carcere, anche in presenza di pene lunghe. Tutte queste misure già esistenti, se applicate, svuoterebbero il sistema carcerario ed alleggerirebbero una struttura che è veramente pesante e crea problemi a tutti coloro che ci lavorano.



Gabriella Stramaccioni

Non c'è solo il problema dei detenuti, ma anche di quelli che detengono: ho visto poliziotti della penitenziaria in grande difficoltà, educatori in *burn out*, ho visto tante situazioni di disagio che comunque il carcere provoca. C'è una carenza di personale pazzesca; faccio l'esempio di Rebibbia reclusione (dove ci sono le lunghe pene): quando sono arrivata più di 5 anni fa ho trovato 9 educatori mentre ora ce ne sono 2. Al carcere di Casal del Marmo non c'è un direttore fisso da anni, cosa che crea problemi proprio alla struttura. Ho imparato dal carcere che bisogna lavorare insieme, oltre che bisogna a volte aggirare gli ostacoli, come per i senza fissa dimora. A Roma non si riesce ad accedere alle misure alternative perché i senza fissa dimora

Garante a Roma dal 2017 al 2023: dalle sue denunce l'inchiesta sulle forniture e sui prezzi esagerati del sopravvitto a Rebibbia

non hanno il domicilio all'esterno e serve indicare al magistrato dove vanno. La maggior parte delle persone che non hanno reati importanti alle spalle dovrebbero uscire, il recupero sociale si fa meglio all'esterno che in carcere. Purtroppo i posti pubblici sono pochissimi, i senza dimora non hanno la possibilità economica di provvedere a pagamento. Voglio lasciare un dato: al 31 marzo del 2022 sul totale delle persone detenute solo il 10% aveva il diploma superiore, vuol dire che la maggioranza dei detenuti ha una bassa scolarizzazione. Questo ci interroga sull'educazione pubblica del nostro paese, ci invita a lavorare sulla dispersione scolastica. Non dico che chi non va a scuola va a finire in carcere, direi un'assurdità, però è chiaro che la mancanza di studio possa aiutare alla degenerazione di alcuni fenomeni, soprattutto in alcuni territori.

In questo paese c'è troppo penale e poco sociale, abbiamo troppe leggi penali che portano direttamente al carcere. Ogni problema lo risolviamo con il carcere, l'abbiamo visto con la legge sulle droghe, con la legge sull'immigrazione: è diventato reato arrivare in Italia. Bisogna andare verso una maggiore depenalizzazione per evitare altre penalità: il carcere è il luogo dell'addestramento alla criminalità. Arrivano alla carcerazione persone che non sono strutturate dal punto di vista personale, l'ho visto magari con i giovani per problemi di droghe, che in carcere hanno maggiori probabilità di entrare in contatto con strutture più corpose da un punto di vista criminale. Io ho visto tante di queste situazioni, per assurdo stiamo fornendo manodopera alla criminalità; se esci dal carcere con la fedina penale intaccata, hai un marchio che ti pregiudica la ripresa in un mondo normale. Si esce dal carcere con un debito di giustizia che inficia sul percorso sociale.

Mi è capitato di incontrare detenuti

Tanti arrivano in carcere con gravi patologie, anche di natura psichiatrica e i servizi di cura sono carenti e insufficienti

consapevoli di essere casi mediatici, uno addirittura me l'ha detto: "io sono un caso mediatico". Io ho visto che la maggior parte di queste devianze scaturisce dall'abuso delle droghe, c'è un problema molto forte che è sottovalutato nella nostra città dove gira tanta droga, tante sostanze che anebbiane il cervello. Un afflusso di sostanze che viene poco analizzato, nel momento che trovi un contrasto alle droghe ne viene fuori un'altra.

Stiamo assistendo all'aumento del possesso individuale di armi, l'arma diventa uno strumento di difesa e potremmo arrivare forse come l'America, dove ognuno va a comprarsi la pistola che vuole e se la porta dietro, il momento di sballo ti capita e spari a chi ti pesta il piede. Questa carriera deviante rischiamo che venga alimentata dalla cultura attuale: si parla poco di prevenzione, si parla poco di pace, di mediazione penale, di conflitti gestiti con le dovute cautele. Ci sono troppi elementi che non sono sotto controllo in questa società e stanno diventando sempre più pericolosi. Sta iniziando lo spirito emulativo: il tirare l'acido in faccia alle donne che sembrava una cosa assurda, conosco la persona che per prima ha iniziato questa pratica, ora sembra quasi una moda. L'anno che si è concluso è stato anche l'anno del record dei suicidi in carcere. Anche a Roma il numero è aumentato e questo ci deve interrogare e spronare a fare di più e meglio. Il carcere è ormai un girone infernale, dove impazzire è la prima

cosa che ti viene, perché non ce la fai a sostenere quel tipo di claustrofobia all'infinito insieme alla mancanza di futuro.

Con queste premesse, queste constatazioni e soprattutto questa realtà mi sono dovuta misurare per cercare di produrre un cambiamento significativo per l'esigibilità dei diritti delle persone private della libertà personale. Ecco perché mi sono dedicata alla attivazione e potenziamento dei servizi anagrafici, civili e pensionistici all'interno degli istituti penitenziari romani, proprio per permettere anche a chi è privato della libertà personale di non interrompere il diritto fondamentale alla cittadinanza. Ho cercato di attivare nuovi percorsi di inclusione lavorativa, a partire dai progetti di pubblica utilità che si sono rivelati ottimo strumento per il lavoro al termine della pena. Difficilissimo è stato rispettare il diritto alla cura: molte persone arrivano in carcere con gravi patologie, anche spesso di natura psichiatrica ed i servizi di cura all'interno degli istituti sono carenti ed insufficienti.

Molte difficoltà riscontrate anche con la Magistratura di Sorveglianza: con alcuni Magistrati sensibili e competenti ho interagito sempre con grande collaborazione. Con altri il rapporto è stato più difficile. Ho incontrato centinaia di persone e quasi sempre sono venuta in contatto con le loro famiglie e con le loro difficoltà, soprattutto quando ci sono figli minori. Ho cercato sempre in queste situazioni di connettere i servizi sociali del territorio per supportare le famiglie in difficoltà. Questi anni hanno rappresentato per me una esperienza straordinaria che porterò sempre nel cuore, con la consapevolezza di aver cercato sempre di fare del mio meglio, ma con la stessa consapevolezza maturata che il sistema penale attuale necessita di cambiamenti radicali.

****Ex Garante dei detenuti Roma***

Effetto carcere

Quando la condanna diventa un trauma, prospettive e percorsi rieducativi

di SARA TRAVAGLINI*

Il PTG (Post-Traumatic Growth, Crescita Post-Traumatica; Tedeschi, Park e Calhour, 1998) è un costrutto utilizzato in riferimento ai positivi cambiamenti psicologici verificatisi in soggetti che hanno subito e affrontato eventi fortemente traumatici. Tali cambiamenti possono includere l'aver cambiato prospettiva e aver dato un nuovo significato alla propria vita, aver scoperto delle nuove risorse di sé che possano aprire ad altre opportunità, l'aver intrapreso relazioni interpersonali più intime, avere pensieri o atteggiamenti di maggiore gratitudine nei confronti della vita.

Il PTG è stato riscontrato, ad esempio, in persone sopravvissute ad una guerra, a disastri naturali, ad abusi sessuali, in chi ha avuto esperienze di lutto, ha scoperto infezioni da HIV o malattie croniche.

Le ricerche effettuate su detenuti e internati su questo argomento sono piuttosto limitate. Eppure, il dato sorprende, in quanto esiste un'alta incidenza di vissuto traumatico nei luoghi di detenzione.

La letteratura mostra che la sentenza di condanna per molti può essere vissuta come un trauma e un evento fortemente stressogeno all'interno della propria vita. La detenzione interrompe il quotidiano di una persona attraverso la restrizione della libertà personale, ma anche imponendole un cambiamento della propria identità, un riconoscersi in un luogo, in un ruolo e all'interno di relazioni completamente nuove e diverse.

Inoltre, la severa separazione dai propri affetti, da familiari e amici, obbligata durante la carcerazione, può essere traumatica soprattutto per chi ne fa esperienza per la prima volta. A livello esistenziale, la detenzione, soprattutto se a lunga decorrenza, può imprimere pensieri di perdita di significato nei con-



Sara Travaglini

fronti della propria vita, far vivere una sensazione di smarrimento, di sconforto, di demotivazione.

Gli effetti cumulativi del trauma, prima e durante la carcerazione, sono associati con alti livelli di di stress mentale e altri effetti negativi. All'esperienza carceraria va inoltre aggiunto che troppo spesso i vissuti di questi individui sono già in precedenza traumatici: famiglie disfunzionali, lutti in età precoce, abbandoni, affidamenti presso strutture istituzionali, aver vissuto senza fissa dimora, aver subito maltrattamenti fisici e psicologici, violenza assistita, possono rappresentare soltanto alcuni esempi.

Anche le buone relazioni tra detenuti, polizia penitenziaria, educatori e operatori sanitari favoriscono cambiamenti e risultati positivi

Gli studi di Tedeschi, Park e Calhour sul disturbo post traumatico da stress. Ma è ancora scarsa la ricerca sulle conseguenze della detenzione

Cosa fare per sostenere l'individuo in queste circostanze, consentirgli di andare oltre il trauma e favorire un processo costruttivo?

Nel facilitare la crescita personale è stata fortemente documentata l'im-



portanza della qualità delle relazioni: diversi studi evidenziano quanto la qualità delle relazioni interpersonali sia cruciale nel facilitare percorsi di crescita e di cambiamento.

Secondo la teoria psicologica umanistica le persone sono intrinsecamente motivate verso la propria crescita personale e tendono ad esprimere il loro potenziale, muovendosi verso la propria realizzazione. Rogers definisce questo concetto come tendenza attualizzante: essa può, naturalmente, essere contrastata o corretta, ma non può essere distrutta.

All'interno di questo processo di divenire, la qualità delle relazioni interpersonali è fondamentale. In generale, per valutare una relazione è possibile fare riferimento a quattro componenti della teoria roger-

siana: la comprensione empatica, intesa come la capacità di far sentire all'altro che comprendiamo il suo mondo interno, ciò che sente, le esperienze che racconta, il modo in cui percepisce ciò che vive e lo circonda; l'accettazione incondizionata, come la capacità di accettare l'altro per ciò che è, sospendendo il pregiudizio, indipendentemente dai suoi errori o da valori non condivisi; l'autenticità, come l'attitudine dell'operatore ad esprimersi in maniera chiara e trasparente, in linea con ciò che sente e pensa; la considerazione positiva, avere quindi un atteggiamento accogliente e caloroso nei confronti dell'altro.

Relazionarsi con un individuo, ponendo attenzione a valorizzare queste quattro componenti, permette a chi ci sta di fronte di sentirsi accolto

e compreso, facilitando il processo di esplorazione di sé, delle proprie risorse e di fiducia nelle proprie potenzialità. Una persona che impara ad avere maggiore fiducia in se stesso e che percepisce lo sguardo dell'altro come accogliente e valorizzante ha l'opportunità di fare un'esperienza di crescita e di cambiamento in positivo rispetto al proprio vissuto. Questo approccio produce risultati significativi in qualunque ambiente e in qualunque contesto, che sia la scuola, la famiglia o un gruppo educativo.

In particolare, quando si fa riferimento a detenuti ed internati, è necessario tenere in considerazione che rapportarsi a loro con empatia e con un atteggiamento positivo non va confuso con l'approvazione del crimine commesso, ma va inteso come un'attitudine ad esprimere un rispetto caloroso nei loro confronti come persone, indipendentemente dallo specifico comportamento che li ha condotti nel luogo di pena.

Seppur limitati, in letteratura i dati permettono di riflettere su come, anche in luoghi di detenzione, la percezione positiva della relazione con gli operatori, siano essi agenti di polizia penitenziaria, educatori, operatori in ambito sanitario o volontari, è strettamente correlata con la crescita del PTG (Crescita Post-Traumatic). L'implicazione di tali risultati è importante in una prospettiva rieducativa: è necessario quindi sottolineare quanto vada potenziata una cultura riabilitativa in tali ambiti, enfatizzando la qualità della relazione con gli operatori, corredata di comprensione empatica, accettazione incondizionata, autenticità e considerazione positiva, al fine di creare un ambiente sicuro e dignitoso dove l'individuo si senta supportato verso un cambiamento positivo e costruttivo nel suo percorso di crescita personale.

**Dott.ssa in psicologia clinica
e della salute*



**Carcere di Rebibbia,
foto di Giampiero
Corelli, autore del
viaggio fotografico
in diversi istituti
italiani raccolti nel
volume "Domani
faccio la brava"**

Storie di responsabilità e fiducia

Il diritto di ricominciare è un bene pubblico

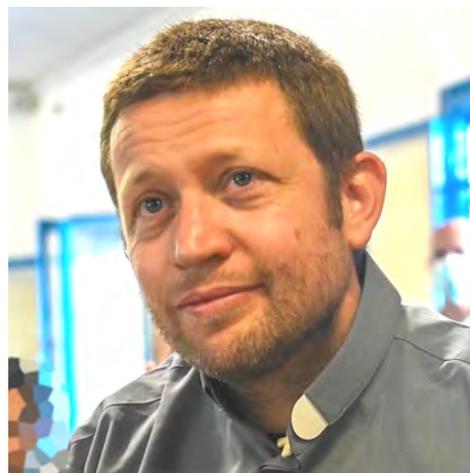
di DAVID MARIA RIBOLDI*

Qualche giorno fa ho ricevuto un messaggio, nel telefono: “Buon giorno Don David, come sta? Spero bene e da tanto che non la sento e sento la sua mancanza, la sua parola, il suo conforto...ma ormai sono solo uno scarafaggio abbandonato dal mondo...le auguro una buona giornata... Mi scusi se lo disturba...”. È uscito da qualche mese in detenzione domiciliare. Lavoro non se ne trova. Relazioni familiari sono quello che sono. Talvolta mi lascio trascinare dal susseguirsi dei volti, dentro, che lascio sfilacciare legami e tempo con chi già ha lasciato l’istituto, ma non è meno in difficoltà. Qualche senso di colpa fa capolino, qua e là. Esserci, sempre, per chiunque: è sempre *un da fare*.

Non salirò sulla giostra delle lamentele. Lo sappiamo tutti che *il sistema* non funziona. Abbiamo spolverato anche un lemma che non appartiene alla mia generazione: *sistema*. Lo usiamo per deresponsabilizzare, per colpire quell’invisibile apparato che rende tutti semplici pezzi di un ingranaggio. Anche i cappellani lo sono, in quanto dipendenti... e convivere con questo pensiero non è agile, per quanto l’essere parte della macchina permetta di arrivare anche là dove altri non possono.

Lo scorso novembre il cantautore comasco Davide Van De Sfroos mi ha dedicato una canzone dal palco di un concerto. La canzone si intitola “40 pass” e racconta tre storie - diremmo - di *ordinaria galera*. Davide è un mio mito da quando ero ragazzo e sentir schioccare le parole: “Dedico questa canzone a don David” è stato davvero un regalo immenso al mio cuore. Ha fatto un discorso introduttivo, chiosato così: “...perché se hai il dovere di pagare, hai il diritto di ricominciare”. Un lampo, così ben detto, che la sicurezza ha cominciato a rincorrermi perché stavo salendo sul palco per abbracciarlo. Il diritto di ricominciare. Qualcosa che davvero non riesce a scalfire il sentire comune; non genera empatia nella collettività; non attiva se non sporadiche, per quanto tenaci azioni sociali di resistenza al pensiero dominante.

Lo scorso 25 novembre, giornata contro la violenza sulle donne, sono salito sul palco dell’evento pubblico a tema, qui a Busto Arsizio. Ero previsto alla fine di tutti gli interventi e, per quanto non abbia grandi disagi a calcare un palcoscenico, per una volta ho provato un certo imbarazzo: io ero il volto dei *cattivi*, la voce dei cattivi, il loro odore, esecrabile per le nefandezze, condannate tutta la sera. Giustamente. Devo ringraziare i tecnici di sala: i fari sul palco erano così forti, da offuscare gli sguardi delle 600 persone in platea. Sentivo l’aria pesante: “Chissà cosa dirà mai adesso questo”. E



Don David Maria Riboldi e sotto l’etichetta della Prison Beer



alla fine, non ho detto niente di che... se non che uno, dopo i suoi anni di galera, tanti o pochi che siano, esce. Verità inconfutabile. Esce. Torna. Proprio così. Il lupo cattivo torna nel bosco. Oh... niente di così sconvolgente. Ma dopo l’arresto, i titoli dei giornali, il processo mediatico, la condanna e l’esecuzione della pena... si

esce. E se uno non riesce a ricominciare, uscendo dai *loop* che l’avevano portato a diventare pericoloso per altri, non è meccanico ci ritorni... ma è possibile (mi stava scappando un *probabile*, ma fermiamoci un passo prima, dai). Il diritto di ricominciare è un bene pubblico, oltre che una necessità individuale. Potremmo quasi trascrivere così la famosa *rieducazione* costituzionale che sempre citiamo, un po’ col naso storto, perché ci sembra demodé come lessico, ma che alla fin fine, non sappiamo tradurre senza cercare una qualche perifrasi.

Mi sento un prete contento, perché in questi due anni e mezzo di vita della cooperativa sociale “La Valle di Ezechiele” abbiamo offerto occasione di ricominciare a 22 persone. 17 nel nostro capannone, 5 in altre realtà produttive del territorio, nostre partner nella creazione dei cesti di Natale con prodotti di economia carceraria. Non passa giorno, nel mio ufficio in galera, senza che arrivi qualcuno a chiedermi se lo posso prendere a lavoro. Ultimamente, mi vien da rispondere: ragazzi, prenderei tutti, ma non sono mica Berlusconi! Nel rispetto che si deve a chi ha lasciato questa terra, dando oggettivamente lavoro a tanta gente.

L’ultimo progetto, però, genera una simpatia senza precedenti: la *Prison Beer*. Abbiamo messo a lavoro una

Prison Beer, il nuovo progetto della Cooperativa sociale “La valle di Ezechiele” per liberarsi dal carcere

Bambini in carcere, le loro prime parole “guardia, apri”

di LUIGI MOLLO

Le quattro carceri femminili presenti sul territorio italiano, Trani, Pozzuoli, Roma e Venezia, ospitano 602 donne, pari a un quarto del totale. Le altre 1.780 donne sono distribuite nelle 44 sezioni femminili ospitate all'interno di carceri maschili, create ad hoc per ottemperare al diritto a scontare la pena in un carcere prossimo ai propri affetti come sancito dalla riforma n°501 dell'O.P. del gennaio 2018 che, all'articolo 25, afferma il principio di prossimità dell'istituto cui la persona detenuta è assegnata alla dimora stabile della famiglia. Almeno sulla carta è così.

Tenendo conto del numero limitato di donne, nella gestione degli istituti, le varie amministrazioni tendono a convogliare le risorse economiche, di personale e di iniziative sulla parte numericamente più predominante e cioè quella maschile. Da tempo vengono inviate richieste agli organi competenti per permettere attività diurne congiunte e ci si chiede se non ci sono abbastanza donne per attivare un corso di qualsivoglia natura, perché non farglielo seguire con gli uomini?

Lo stesso ordinamento stabilisce che ci deve essere una divisione e la stessa è puramente limitata alle celle e ai servizi, quindi di giorno non è vietato fare attività insieme. Nella vita degli istituti ciò viene messo in pratica raramente, marcando la netta differenza attraverso discriminazioni e stereotipi. Le donne in carcere provengono quasi sempre da una precedente esclusione sociale, da una debolezza economica e culturale: la composizione sociale e giuridica è quella tipica della piccola criminalità marginale. Le pene sono di solito più brevi rispetto a quelle degli uomini, e la maggior parte di esse proviene da situazioni di abusi. La massa delle persone in carcere non ci sarebbe se ci fosse fuori un sistema serio di politiche sociali, sanitarie e lavorative. Rinchiudiamo quel *carico residuale* che non vogliamo gestire fuori senza ridurre il sistema penale e investire sul sociale scegliendo vie alternative.

Delle 2237 donne in carcere alla fine del 2022, 1.426 erano madri. Di queste 372 avevano un figlio, 379 ne avevano due, 303 avevano 3 figli, 184 quattro figli, 70 ne avevano 5, 52 ne avevano 6, 63 più di 6. Complessivamente c'erano al 31 dicembre 2022 oltre 3.890 figli con la madre in un carcere italiano. Le donne hanno il diritto di scegliere se portarli con sé. Il tema del no ai bambini in carcere unisce tutti ed è facile trovare unanimità. La realtà fortunatamente è di numeri molto bassi ma, per non fare entrare un bambino in carcere, ci sono due vie: separarlo dalla madre, o non farci andare lei. Quest'ultima però costituirebbe un presupposto di impunità, allora si preferisce che le prime parole che imparerà il bambino di una donna detenuta siano: agente, cella, sbarre, aria, guardia, apri.

persona nel birrifico The Wall, di un paese qui vicino al carcere di Busto Arsizio. Dopo qualche mese, l'alleanza coi titolari si è rinsaldata, l'orizzonte comune genera incandescenza: creiamo una birra nostra, de La Valle di Ezechiele. La produciamo qui e poi la mettiamo in giro noi. Un caro amico da sempre, il guru dei guru del luppolo, Lorenzo Dabove, in arte Kuaska, è venuto a ricettare la nostra primogenita

brassicola. Non lo fa mai. Lui è un giudice di fama internazionale: non crea le birre, le assaggia, le giudica. Ma qui ha fatto un'eccezione. In amicizia e per un progetto sociale che ha sentito suo, fin da subito. Prison Beer è il marchio. Questa è la prima... e porta il nome della libertà sprigionata da questa birra: “Antonio”.

Abbiamo fatto una promessa: faremo una birra nuova, per ogni persona

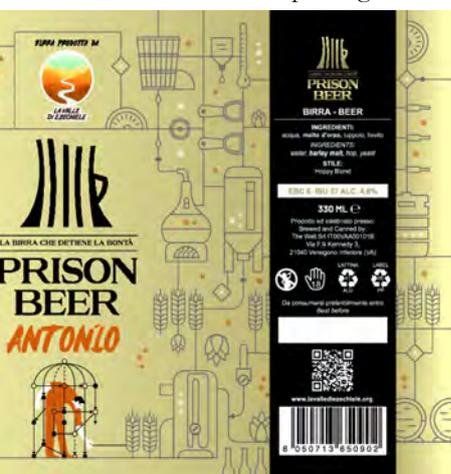
che libereremo dal carcere per lavorare al birrifico. E gli daremo il suo nome. Perché le nostre birre devono *sapere* delle persone da esse liberate. Se guardate bene l'etichetta, disegnata dagli artisti della Greenmarketing, vedrete che racconta questa idea. Sotto il nome Antonio si vede una persona in gabbia: la mano sta coltivando il grano, che diventa mosto e malto nell'alambicco, cui si aggiunge il fiore di luppolo e diventa birra spillata. La filiera della birra che libera dal carcere.

Sì sì: molto trasporto su questo progetto, ma la meraviglia è la gioia di Antonio, il cui progetto sembra davvero cucito per tenere alle sue naturali smagliature. È venuto a fare una testimonianza anche al recente convegno su carcere e lavoro, indetto dal Prefetto di Varese e dal Presidente della Camera di commercio di Varese. “Fino a novembre non ho mai lavorato granché, in vita mia... ora faccio anche 10 ore al giorno. Ho chiesto permesso al magistrato di uscire prima delle 7:00, perché l'azienda ha bisogno di me”.

Il diritto di ricominciare chiede di metterci del proprio, chiede condizioni non avverse, chiede possibilità e fiducia. Quando non si accende, si può finire per sentirsi “uno scarafaggio abbandonato dal mondo”. Ne abbiamo da lottare! Ed è possibile!

Coraggio amici! Diamoci da fare!

***Cappellano presso il carcere di Busto Arsizio**



Istruzioni per l'uso/1

Viaggio iconografico nella storia delle prigioni tra demistificazioni e neppure tante illusioni

Pubblichiamo il primo di una serie di articoli sulla storia delle prigioni. Cominciamo con un libro del '94 edito dal Ministero di Grazia e Giustizia

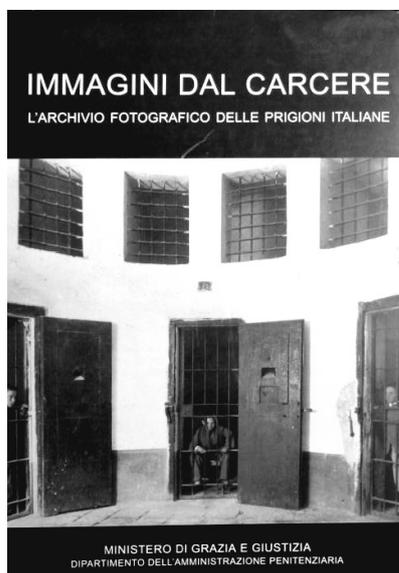
di FRANCESCO BLASI

Ogni luogo della nostra contemporaneità è pensato per soddisfare una funzione. La funzionalità è il *passepourtout* per trasfigurare la realtà e ottenere, in tal modo, la giustificazione ideologica di un progetto altrimenti inaccettabile, se mancasse l'enunciato di una funzione.

Il carcere è forse lo spazio principe dell'ideologia che tende a normalizzare la società in un reticolo di regole pensate per adempiere alla funzione del benessere generale, Stato compreso.

Perché principe? E' semplice: se la burocrazia – il motore che mette in azione le regole - richiede un impegno reciproco di governo e cittadini tra garanzie e osservanza, nel carcere la garanzia è prestata dall'autorità a favore di una collettività che beneficia delle prigioni nel comodo ruolo di presunto liberato dal crimine; così da venir esentata da un'osservanza che anzi si tramuta in acquiescenza, accettazione passiva che altri subiscano le regole in base all'ideologia della punizione ai fini della correzione.

Il carcere è, così, l'ideologia nel suo massimo fulgore trattandosi tanto dell'ultimo e definitivo stadio della Giustizia quanto del luogo che rimpiazza con la messa in gioco della vita l'impegno di una semplice ed utilitarmente economica osservanza a una regola cristallizzata nella procedura burocratica. Vita che cessa per effetto della esecuzione capitale quando e dove questa è applicata, ma comunque persa al mondo se l'esecuzione interessa il resto dell'esistenza e in ogni caso anche in presenza di una pena a tempo determinato per via dello



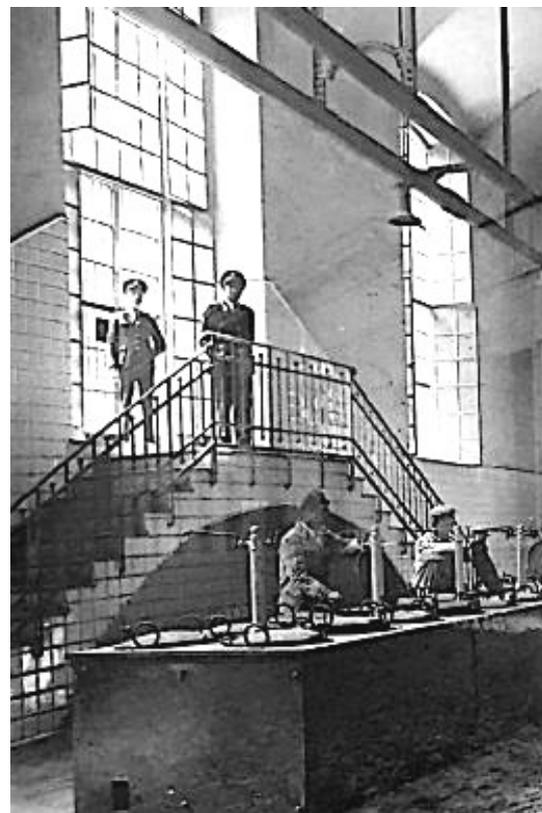
stigma permanente, interno ed esterno, derivante dall'aver frequentato il mondo carcerario a fini di spiazione.

In quanto non-luogo, realizzazione di una funzione astratta, la prigione è stata oggetto di una non-storia che è il riflesso dell'accavallarsi di ideologie raramente critiche bensì e anzi giustificatrici della conduzione politica del momento. Dopotutto, scrisse a proposito del governo delle carceri il giurista liberale Francesco Carrara, siamo di fronte a "quell'arcano potere che agisce nell'ombra".

In Italia, tra rumorose ma improduttive ondate giustizialiste e giudiziose ma quasi aphone frenate garantiste, il carcere è per lo più al centro di ricostruzioni parziali. Copiosa è invece la documentazione iconografica, che però smentisce il luogo comune secondo cui un'immagine vale più di mille parole: il ministero che nella storia nazionale presiede alle carceri ha accumulato un enorme archivio fotografico che spiega tutto della prigione fuorché la verità, a meno di non ricorrere a un'attenta contestualizzazione e demistificazione.

Nacque con questo tentativo, nel 1994, un volume monumentale, di

Un'opera di 467 pagine e 300 immagini per confrontarsi con il volto dell'esecuzione penale e per una presa di coscienza critica



467 pagine, curato da Alberto Di Lazzaro e Massimo Pavarini e pubblicato dal ministero di Grazia e Giustizia. Prefazione dell'allora guardasigilli Giovanni Conso, *Immagini dal Carcere - L'archivio fotografico delle prigioni italiane* (*) era un *labour of love* in omaggio a Luigi Daga, già magistrato di sorveglianza e alto funzionario del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria che aveva fatto di un carcere più umano e moderno l'obiettivo del suo servizio nello Stato.



La copertina del libro *Immagini dal Carcere - L'archivio fotografico delle prigionie italiane* edito dal Ministero di Grazia e Giustizia (1994). Qui accanto un agente di guardia e sotto un'immagine del carcere di Poggioreale



Gli autori avvertono subito che la raccolta di foto commentate – oltre 300 – è finalizzata a “confrontarsi con il volto di una esecuzione penale che Luigi Daga voleva definitivamente consegnare al museo dell’archeologia penitenziaria” perché “l’Amministrazione prenda coscienza critica della propria storia”. E nello sforzo di innescare una critica, i cui risultati si attendono ormai da tre decenni, Di Lazzaro e Pavarini si approfondono con incisività: mentre le didascalie alle foto sono neutrali, quasi naturalistiche Nella prima par-

te dello scritto viene interpretato il contesto di quelle immagini con cui lo Stato intendeva trasmettere un messaggio di normalità della condizione detentiva, scadendo non raramente nell’autocelebrazione. Forti della loro conoscenza sulle carceri di ogni livello e finalità, gli autori svolgono un attento lavoro semiologico che spesso depotenzia le apparenze quando non risulta in una loro demolizione impietosa, una smentita. Se l’archivio-fonte è una “rappresentazione” della realtà (immagini “volute da altri, in momenti storici diversi e per intenti certo distanti dai nostri”, scrivono), Di Lazzaro e Pavarini definiscono con onestà il libro “una rappresentazione di una rappresentazione”. Non la Verità, dunque, ma un contributo coscienzioso a una verità possibile, alternativa ai disastrosi esiti che accomunano i tre periodi presi in esame: re gio, fascista e repubblicano.

Gli autori non difettano di chiarezza, distanziandosi così dall’ufficialità che permea lo sterminato archivio esaminato.

Emerge una “monofunzionalità dell’istituzione penitenziaria: tra carcere e società civile tutto si è svolto in ossequio al solo criterio della esclusione di alcuni dalla società civile”. E poi: “Il carcere quale emerge dall’Archivio fotografico delle prigionie italiane è il luogo di una pena inflessibile, di una pena commisurata al fatto storico del reato, insensibile alle trasformazioni successive dell’autore di esso”. L’insegnamento ideologico è peraltro chiaro, visto che “la retorica pedagogica non può pertanto costruirsi su altro dal

carcere e deve convincere che lo scopo utilitaristico della prevenzione sia possibile entro quelle mura”.

Una volta operata la tara tra l’apparente e la sostanza, la rassegna si può esaminare come un corpus storico, soprattutto quando le carceri sono viste come oggetti del passato. Mentre gli edifici pubblici – o acquisiti al patrimonio pubblico – allestiti a carcere sono fuorvianti rispetto alla loro reale funzione, le architetture concepite fin dall’inizio come luoghi di isolamento spiccano per una nitida funzionalità che riconduce, fin dall’Ottocento, alla modernità del carcere di marca liberale e borghese, luoghi in cui la detenzione è un prodotto industriale laddove nell’*Ancien Régime* era uno spazio qualsiasi adattato a recludere gli indesiderabili secondo molti capricci del principe e poche e scarne leggi.

Dall’esterno è però impossibile distinguere “la diversità architettonica delle carceri rispetto agli altri edifici pubblici. La specificità penitenziaria (degli edifici pubblici) si perde [...]; essa infatti si confonde perché simile ad ogni altra costruzione che sia ‘atta a contenere uomini’ (caserma, ospedale, convento, fabbrica), come avrebbe espresso l’utilitarista Bentham”. Da Giambattista Piranesi a Jeremy Bentham troviamo infatti – in grafica per il primo, in principi filosofici e operativi per il secondo – già cristallizzata la concezione del carcere moderno. “I ‘passeggi’ che riecheggiano la suddivisa metafisica degli spazi operata da Piranesi, sebbene virtuosa nelle intenzioni – sottolineano gli autori – sono espressione di una volontà di separare, dividere ulteriormente chi è già segregato fino all’esito estremo della suggestione panottica di cui all’immagine 51”. L’immagine citata riprende da vicino il



Le foto documentano una fiction nel celebrare un successo mai raggiunto se non irraggiungibile

SEGUE DA PAG. 29

panopticon benthamiano della casa di reclusione di San Gimignano nel Senese e desta impressione anche in chi ben conosce la funzione di quella strana ripartizione degli spazi ancora efficienti nel primo periodo repubblicano, cui risale la foto. E' questa, secondo Di Lazzaro e Pavarini, "la diversità degli spazi di sofferenza legale".

Man mano che l'architettura sfuma alle spalle del viaggiatore negli inferi ricostruiti partendo dall'Archivio, le celle si materializzano, ultimo dettaglio essenzializzato e spoglio della temibile monumentalità carceraria; ed emergono come "spazio intimo – quasi privato – della sofferenza penitenziaria". La cella e il sentimento che ci suscita vengono al culmine, scrivono gli autori, di "quella iniziale pratica, altrimenti definita "ossessione" pedagogica (cui) dobbiamo sempre ritornare per intendere criticamente anche le alternative ad essa nella loro ostinazione a volere rendere migliori gli uomini, punendoli". E' il caso della "prevenzione speciale", rieducazione fuori dal carcere con i medesimi obiettivi della rieducazione che si perseguiva entro le carceri.

La costruzione dell'archivio fotografico ministeriale rappresenta l'eterogeneità dei fini al meglio della sua azione. Sono infatti le immagini trasmesse ai posteri con fini edificanti a tradire l'ambiguità di fondo dell'istituzione carceraria stessa: maggiore è lo sforzo di nascondere la realtà lugubre della detenzione, maggiore è la spinta suscitata nel lettore attento a decodificare criticamente le rappresentazioni posate, pianificate, che l'autorità intese mettere in scena. "Il carcere reale fallì miseramente ogni obiettivo correzionale; volle però rappresentarsi come capace di raggiungerlo", spiegano gli autori. E di seguito: "Le foto documentano pertanto una fiction nel celebrare un successo mai raggiunto se non irraggiungibile".

I set fotografici allestiti per illustrare, seppure in modo distorto e fuorviante, il carcere a uso del pubblico fecero leva per tutto il periodo considerato su un rassicurante mito borghese: nella detenzione si deve venir privati della libertà, ma non certo dell'occupazione, vista però come corrispettivo e contrappasso per la riparazione agli occhi di una società che si procaccia onestamente il pane quotidiano. Su questa faccia della mistificazione gli autori non hanno dubbi: "Tra i riti pedagogici il lavoro si offre – in accordo al mito

correzionalistico – su ogni altro dominante: le immagini dall'Archivio fotografico dedicate a questo tema sono maggioritarie su ogni altro aspetto della vita penitenziaria. In questo senso il mandato della Amministrazione penitenziaria al fotografo è inequivoco: sovrarappresentare l'operosità dietro alle sbarre. Questa precisa volontà produce pertanto una distorsione ottica del carcere: a fronte di un indice sempre elevatissimo (anche nei momenti migliori) di inoperosità, il carcere ama offrirsi come fabbrica". In altre parole, il lavoro in carcere è una messa in scena dagli effetti grotteschi.

Nel commentare gli scorci del lavoro in carcere gli autori offrono un raro esempio di critica della propaganda, un esercizio i cui principi andrebbero utilizzati anche nel perseguire la rettifica delle

bugie e delle mezze verità ammantate ancor oggi in tema di carcere e, perché no? Su ogni fatto di cronaca o di attualità riportato dai media di massa e dalle fonti governative. E' per queste vie che Di Lazzaro e Pavarini finiscono col mettere in guardia da "percorsi (fotografici) ideologici per ottenere una pre-determinata rappresentazione come negazione della realtà".

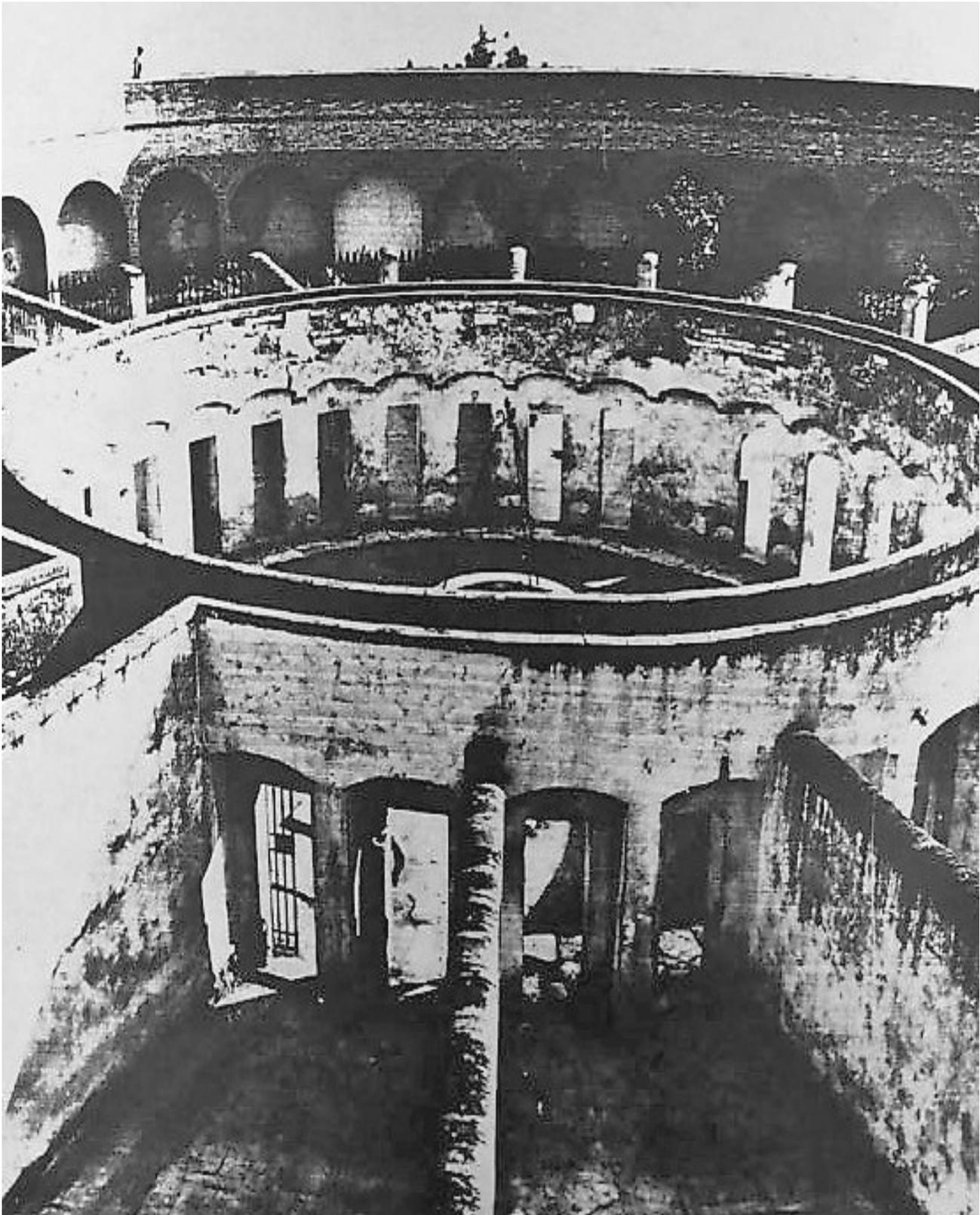
E sul carcere femminile, tuttora fonte di raccapriccio tra chi si occupa di prigionieri dalla parte dei car-

cerati: "rappresentazione del luogo delle virtù che gli uomini riconoscono come muliebri", a sottolineare che il mito da trasmettere, oggi per fortuna dismesso, serve a coprire l'indecenza, questa al contrario tuttora irrisolta, di bambini cresciuti dietro le sbarre.

La conclusione è all'insegna dell'ottimismo: se "è facile pertanto intendere l'inconsistenza di quel progetto pedagogico che fu il trattamento penitenziario intramurario", scrivono gli autori, occorre farne tesoro e avviare la "nuova politica delle misure alternative e dei trattamenti extra-murari" poiché quel carcere "in ciò, possiamo riconoscerlo – oggi alla soglia del nuovo millennio – non ci appartiene più. Esso è già – fortunatamente - archeologia".

Oggi, alla luce dei trent'anni trascorsi dalla pubblicazione del libro, ci permettiamo di osservare che la previsione manca ancora di troppe condizioni per dirsi realizzata.

La rotonda, vecchio carcere di San Gimignano (Siena). Foto dal volume Immagini dal Carcere – L'archivio fotografico delle prigioni italiane edito dal Ministero di Grazie e Giustizia (1994)



Per esperienza personale

Un risarcimento di 8 euro al giorno è il prezzo della tortura

di CLAUDIO BOTTAN

Otto gennaio 2013. La Corte europea dei diritti umani di Strasburgo, con una sentenza pilota, condanna l'Italia per il "trattamento inumano e degradante" di sette persone ristrette nelle carceri di Busto Arsizio e di Piacenza. In base all'art. 3 della Convenzione, con la sentenza Torregiani la Corte EDU accusa l'Italia di violare i diritti dei reclusi costringendoli a vivere in celle in cui hanno a disposizione meno di tre metri quadrati ciascuno di spazio. Il nostro Paese deve risarcire i sette detenuti per un totale di cento mila euro per essere stati "torturati", così come previsto dall'art. 3 della Convenzione. Ma, soprattutto, nel testo della sentenza della Corte europea dei diritti umani si legge chiaramente l'invito al nostro Paese a porre rimedio, subito, al sovraffollamento carcerario. Prima di allora c'era stata la sentenza di condanna della Corte nel caso "Sulejmanovic c. Italia" del 6/11/2009 con la quale viene accertata per la prima volta in Italia la violazione dell'articolo 3 della Convenzione per eccessivo sovraffollamento carcerario. Il ricorso diretto contro l'Italia da parte del cittadino bosniaco Izet Sulejmanovic, detenuto presso il carcere di Rebibbia per il periodo di un anno, rappresenta come le condizioni detentive cui era stato sottoposto fossero contrarie all'articolo 3 della Convenzione e alle regole auspiccate dal Comitato europeo per la Prevenzione della Tortura e delle Pene o Trattamenti Inumani o degradanti (CPT). Lo spazio personale all'interno della cella auspicato dal CPT è di 7mq, Sulejmanovic sosteneva di aver diviso una cella di 16,20 mq con altre cinque persone.

A seguito della sentenza Torregiani, la soluzione adottata dall'Italia consiste, come riporta il sito del ministero della Giustizia, "nel D.l. 26 giugno 2014 n. 92 con il quale ha introdotto nell'ordinamento penitenziario l'art.35-ter che prevede rimedi risarcitori in favore dei detenuti e degli internati che hanno subito un trattamento in violazione dell'art. 3 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali ("nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti"). In sostanza, coloro che hanno subito un trattamento non conforme ai criteri stabiliti dalla Convenzione per un periodo di tempo non inferiore a quindici giorni possono ottenere, a titolo di risarcimento del danno, la riduzione della pena detentiva ancora da espiare pari ad un giorno per ogni dieci durante i quali è avvenuta la violazione del loro diritto. I soggetti che hanno espiato una pena inferiore ai quindici giorni e coloro che non si trovano più in stato di detenzione (o la cui pena ancora da espiare non consente la detrazione per intero del beneficio appena descritto), invece, hanno diritto ad un risarcimento pari ad 8 euro per ciascun giorno di detenzione trascorsa nelle suddette condizioni. Otto euro al giorno, il prezzo della tortura.

I detenuti e gli internati che subiscono o hanno subito un trattamento in violazione dell'art.3 della Convenzione europea per la salvaguardia diritti dell'uomo possono quindi chiedere un rimedio risarcitorio.

La Corte europea dei diritti dell'uomo individua in proposito oltre allo spazio disponibile per ogni singola persona detenuta o internata altri indicatori: impossibilità di utilizzare la toilette in modo privato, l'aerazione, l'accesso alla luce e all'aria naturali, la qualità del riscaldamento e il rispetto delle regole sanitarie di base. Il reclamo può essere presentato dal detenuto o dall'avvocato munito di procura speciale.

La persona detenuta o internata deve presentare assieme al reclamo giurisdizionale per condotta illecita dell'amministrazione al magistrato di sorveglianza che ha giurisdizione sull'istituto di pena dove l'interessato è detenuto o internato la richiesta di rimedio risarcitorio. Il ricorso diretto alla Cedu, dunque, da quel momento non è più possibile.

Ma cosa sappiamo dell'applicazione del "rimedio interno"? Ecco il racconto della mia esperienza personale. C'ero anch'io a Busto Arsizio nel periodo a cui si riferisce la sentenza Torregiani; misuravo e scrivevo reclami, per me e per le altre persone ristrette, tanto che il magistrato di Sorveglianza mi ha definito "un capo popolo". Quindi, forse anche per questo, iniziava il mio tour delle prigioni italiane: continui trasferimenti che mi hanno portato a Vicenza, di nuovo a Busto Arsizio, a Verbania, ad Alessandria e nuovamente a Busto Arsizio. Reclamo accolto, 53 giorni di detrazione della pena residua per essere stato torturato per molti mesi. Poi, a distanza di anni, un altro giro di giostra per una condanna risalente a quindici anni prima.

Agosto 2021, sono passati otto anni dalla sentenza Torregiani. Dopo la quarantena Covid vissuta al carcere di Vasto, vengo assegnato definitivamente al Mammagialla di Viterbo. Trascorsi due mesi chiedo di avvicinarmi a casa e, quindi, vengo destinato a Rebibbia. Carcere modello, secondo le "recensioni" "dei miei compagni di sventura.

Rebibbia. Reparto G-12. Mi faccio prestare il metro dal detenuto MOF, l'addetto alla manutenzione che tenta invano di riparare gli scarichi della cella numero 8 in cui sono collocato da un paio di mesi. Qualcuno gli ha detto che non potrebbe cedere gli strumenti di lavoro, pena la perdita del lavoro, ma un caffè ben fatto vince le sue resistenze. La cella in cui sopravvivo con altre cinque persone misura meno di 20 metri quadrati. Ci sono due letti a castello, uno dei quali è il mio rifugio, e due letti singoli. Sei persone che si dovrebbero muovere, vorrebbero scrivere, mangiare e respirare. Il conto è

presto fatto: al netto dello spazio occupato da letti, tavolo e armadietti, abbiamo a disposizione 1,60 mq ciascuno. Ben al di sotto di quanto previsto dalla Corte Europea per delineare i trattamenti disumani che configurano tortura.

Occorrono le abilità del professionista di Tetris per riuscire a muoversi ad incastro senza scontrarsi con le altrui necessità e suscettibilità. Il “cesso” è alla turca, un buco dal quale spesso spuntano le pantegane, le tope che mordicchiano le parti intime. Acqua calda? Nemmeno l’ombra. Non va meglio nelle uniche due docce comuni per sessanta persone: muffa e muschio su pareti e soffitto, trovare l’acqua calda è un terno al lotto. Ma il sovraffollamento non è solo questione di centimetri; anche gli spazi mentali vengono compressi, violati dal continuo vociare e dal volume perennemente al massimo della televisione. Ci sono evidentemente le condizioni per presentare reclamo.

Eppure, sul minimo sindacale dei metri quadrati che, stando alle sentenze della Corte Europea spetterebbero al detenuto, sia magistrati europei, che nazionali, con fiumi d’inchiostro, hanno scritto di tutto e il contrario di tutto sul metodo da adottare per calcolare i tre metri quadrati: in tale misura minima rientrano i servizi sanitari? Va incluso o meno lo spazio occupato dai mobili? Dai letti? E se il letto è a castello? E vanno prese in considerazione le altre condizioni degradanti di detenzione, quali la mancanza di possibilità di accedere ad aree esterne ovvero alla luce naturale, la cattiva aerazione, la temperatura troppo calda o troppo fredda, l’assenza di riservatezza nell’uso del wc, le cattive condizioni sanitarie e igieniche?

Un contrasto giurisprudenziale che lascia ampio spazio ad interpretazioni. Se si tenesse unicamente in considerazione il principio, non derogabile, del rispetto della dignità del detenuto, nulla si potrebbe dire se non che è mortificante, per un Paese civile, misurare la tortura a spanne. Ma non c’è mai fine al peggio: reclamo rigettato. Stando alla relazione fornita dall’Amministrazione Penitenziaria, infatti, lo spazio individuale che ho avuto a disposizione è superiore ai 3 metri quadrati in quanto i letti singoli si possono spostare e - quindi - non sono da considerarsi ingombro, così come lo spazio sottostante agli armadietti pensili, anch’esso considerato fruibile e calpestabile. Già, spazio libero e utilizzabile. Probabilmente strisciando a terra sotto ai mobili... Basterebbe un dato per comprendere il cortocircuito: si tratta della stessa cella a cui si riferisce la sentenza “Sulejmanovic c. Italia” di cui sopra. Certo, si può fare ricorso, e poi, eventualmente, rivolgersi nuovamente alla Corte Europea. Ma ottenere giustizia costa e molti rinunciano per sfinitimento, per mancanza di risorse e per una sorta di sudditanza psicologica

verso la magistratura di Sorveglianza, la stessa che prima o poi dovrà decidere sulla concessione dei benefici previsti dalla legge.

A fotografare la disomogeneità delle decisioni rispetto ai reclami è Antigone con il XIX Rapporto intitolato “E’ vietata la tortura” dove si legge che “nel 2022 sono arrivate agli uffici di sorveglianza italiani 7.643 istanze. Ne sono state decise 7.859 e di queste 4.514, il 57,4%, sono state accolte. Come si vede, l’Italia viene sistematicamente condannata, dai suoi stessi tribunali, per violazione dell’art. 3 della CEDU, più che ai tempi della sentenza “Torregiani”. In molti distretti l’accoglimento è un fatto davvero improbabile.

Sorprende infatti l’enorme disomogeneità del tasso di accoglimento tra i diversi uffici. Se la media nazionale nel 2022 era superiore al 50%, guardando al dato per ufficio si va da situazioni come Trento (83,6%), Brescia (82,3%) o Potenza (80,6%), in cui l’accoglimento appare un esito abbastanza probabile, a situazioni come Bologna (27,2%), Catanzaro (27,3%) o Roma (26,2%), appunto, in cui lo è decisamente meno. Ovviamente questo non significa che in Trentino, Lombardia o Basilicata le condizioni di detenzione siano peggiori che in Calabria, Emilia-Romagna o Lazio.

Probabilmente l’unico modo per spiegare questa notevole disomogeneità - scrive Antigone - è qualcosa di già noto, anche se del tutto ingiustificabile: uffici diversi ragionano, e decidono, in maniera molto diversa, anche di fronte a casi concreti molto simili tra loro. Al di là della ovvia autonomia ed indipendenza di ciascun magistrato, ogni tribunale ha le proprie culture professionali e prassi operative, il cui esito però è appunto una notevole disparità nel modo in cui le persone eseguono la propria pena, o in questo caso nel modo in cui vengono tutelate quando finiscono per essere detenute in condizioni disumane.

Ma se questo non è accettabile, non è probabilmente nemmeno l’aspetto più grave di questa vicenda. “Quello che più sorprende, afferma Antigone, è l’assoluta indifferenza con cui queste decisioni vengono accolte. Quando a condannarci fu la Corte europea dei diritti dell’uomo la cosa suscitò un grido di indignazione e diede vita ad una importante stagione di riforme. Oggi che le condanne arrivano dai tribunali italiani, in virtù di una norma che adotta gli stessi criteri della CEDU (non a caso l’art. 35 ter è rubricato “Rimedi risarcitori conseguenti alla violazione dell’articolo 3 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali nei confronti di soggetti detenuti o internati”) la cosa cade nella generale indifferenza”. Guai se l’Europa definisce le condizioni di detenzione in Italia indegne di un paese civile. Poco male se a farlo sono i nostri stessi giudici.



Nel carcere di Lanciano

Civis, una palestra di scrittura per sentirsi cittadini

di ANTONELLA LA MORGIA

Consentire di riappropriarsi di un senso di libertà: fosse solo “un senso” di questa, ma, sempre, orientare verso qualcosa che evocando la libertà ripaghi di emozioni, trasmetta leggerezza e allo stesso tempo forza interiore.

Accompagnare ognuno quasi per mano per recuperare, per costruire un proprio personale iter di riflessione e scrittura. Senza costringere ad un risultato lessicale, grammaticale, e senza pretendere di raggiungere un livello al quale non ci si sente più da tempo abituati, preparati, allenati. Questo è stato il percorso Civis, un progetto di laboratorio/redazione di lettura e scrittura avviato nella Casa circondariale di Lanciano (che ha sezioni di Alta Sicurezza) da Voci di dentro, progetto che come volontaria dell'Associazione ho proposto alla Direzione (Dott. Mario G. Silla) mettendo in relazione e rete il carcere e la scuola (il Liceo Classico Vittorio Emanuele II, la docente Cristiana Antonelli, già con un'esperienza passata nel penitenziario, mi ha accompagnato negli incontri) e con l'adesione dell'Associazione Sulle regole (fondata oltre dieci anni fa da Gherardo Colombo).

Iniziato a fine marzo, il laboratorio era stato presentato a settembre dell'anno scorso, per poter avere un tempo adeguato al suo svolgimento: conoscere i detenuti, confrontarsi come gruppo e aprirsi al dialogo

reciproco, dare voce e mettere in condizione di far scrivere le voci diverse che avrebbero avuto diritto di parola e ascolto.

Un diritto questo che in carcere non è affatto scontato e fin da subito i detenuti hanno dimostrato il loro grande desiderio di raccontarsi, di esprimersi, di dare una forma a ricordi, pensieri, esperienze.

Ora che questo percorso sta per concludersi prima della pausa estiva (per esigenze di organico - ci è stato comunicato - non è possibile il personale continui a garantire la presenza e vigilanza, a causa delle assenze per ferie), la sensazione è quella di una strada che già tardi era iniziata e troppo presto deve interrompersi. Ma, per fortuna, c'è molto che è stato comunque seminato e spero possa riprendere a crescere nei solchi scavati di questo che è stato una sorta di hortus conclusus, veramente speciale.

Civis è stato condotto come una palestra sulla storia e sull'idea di pena, sull'uomo, sulla giustizia, sul dubbio, sul confine tra lecito e illecito, sulle verità che portano al giudizio e sui giudizi che rappresentano alcune verità, o che la verità stessa deformano e pregiudicano, diventando appunto pre-giudizi. Tutti i detenuti sanno di dover fare i conti prima di tutto con il pregiudizio di essere stati in carcere: per qualcuno - famigliari, amici - oggi

loro sono quelli che stanno qui dentro; domani saranno quelli che lì dentro sono stati.

Uno del gruppo ha scritto che la parola “carcere” è troppo dura, rimanda ad un immaginario negativo diffuso e consolidato e che sarebbe preferibile sostituirla sempre con la denominazione giuridico-amministrativa di Istituto di detenzione, che invece a quel contenuto simbolico e stigmatizzante sembra alludere in modo meno stringente.

Può darsi sia vero. Com'è vero che fare caso alle parole, a come suonano diverse a seconda della condizione in cui ci si trova, è un'altra cosa che si apprende a contatto diretto con chi è recluso. Anche discorsi apparentemente neutri come parlare del proprio paese, o di come sarà il futuro nelle città, quali le proposte per sviluppare accoglienza, uguaglianza e rispetto degli altri e del bene comune, attenzione e tutela maggiori all'ambiente, in una società “orizzontale” non solo sulla Carta dei diritti, , possono dar luogo a chiusure, resistenze, risposte contrastanti.

C'è tanta voglia di comunicare in chi è privato della socialità, degli affetti, dei legami e delle relazioni, ma il tempo vuoto della reclusione genera spesso anche all'opposto il rifiuto di questa voglia. Allora il vuoto prende il posto di una mente che non ha stimoli per riempirsi e si resetta, ab-

bandonandosi ad un letargo nel quale capacità di elaborazione critica, autoanalisi e riflessione si annullano dentro uno stato di regressione e appiattimento. Con quali conseguenze per l'attuazione di una rieducazione secondo la Costituzione si può immaginare.

Insieme alla docente Cristiana Antonelli, che ha cucito quell'altro ponte con il mondo di fuori, cioè la scuola, coerentemente con i contenuti e gli obiettivi del progetto, ho cercato che quel vuoto -talvolta letto come un fantasma o un'ombra in uno sguardo - fosse ricacciato lontano, combattuto e vinto, e non potesse occupare e depotenziare il pensiero di quelli (una quindicina di detenuti) che hanno partecipato, dimostrandosi, così come sono stati, sempre coinvolti durante gli incontri.

Da marzo, ogni lunedì pomeriggio percorro, dopo il primo portone blindato, la grande vasca d'asfalto del grande cortile esterno, il campo di calcio su un lato, qualche aiuola che implora bellezza dove la bellezza è sempre colpevole di presentarsi. Poi arriva la giostra dei cancelli gialli (perché il sole qui sia solo un colore) che si aprono e chiudono dietro me e Cristiana. Uno, due, tre, mi scorrono sempre troppo veloci gli spazi recintati, separati per sezione, destinati all'ora d'aria dove non voglio voltare lo sguardo e invadere l'intimità di chi cattura il cielo, fa ginnastica, gioca con altri a un biliardino. Un corridoio, un altro, fino al piccolo, persino grazioso, teatro dove si svolge da anni anche un laboratorio di recitazione curato dall'Associazione Il Ponte.

Arrivo, arriviamo, dove il tempo non esiste perché non ha più importanza. Su un tavolo appoggiato vicino alla porta c'è un grande Presepe di Natale quasi fosse sempre il periodo dell'Avvento; alle pareti, quel che è capitato di poter mettere: una copia ritratta del volto di Padre Pio, un'immagine stampata a colori di Londra. Il Big Ben ha detto stop, diceva Enzo Tortora (che pure il carcere ha dovuto subirlo). Ma a settembre, si riparte. Perché ripartire è un nuovo inizio anche per loro. Allora: arrivederci redazione!

Labolibro nella Casa lavoro di Vasto “Se leggo respiro”

di ANNA LETIZIA D'ADAMO *
con i RAGAZZI DELLA BIBLIOTECA

All'interno della Casa Lavoro di Vasto c'è una biblioteca dove accadono cose meravigliose. Dove si crea un'interdipendenza positiva tra esseri umani. La stessa che serve proprio ad ognuno di noi per andare avanti e non sentirsi solo/a anche in un momento in cui si viene privati della cosa più preziosa qual è la libertà.

Labolibro “Se leggo... respiro” viene alla luce nel contesto della Casa Lavoro di Vasto. Nasce da più menti (quelle di una volontaria e sei internati) che messe insieme hanno creato questa possibilità di lettura, discussione, creazione e arte. All'interno di esso, si attuano congiunzioni culturali

che danno vita a qualcosa di veramente speciale. I momenti condivisi hanno dato origine ad un'idea di cambiamento del qui e ora e la voglia di proiettare la stessa verso il futuro. Le attività nascono come laboratorio di improvvisazione: insieme si decide quale direzione prendere e solitamente si va tutti verso la stessa.

Tutto questo si svolge presso la biblioteca dove vengono letti vari testi; la scelta è naturalmente condivisa secondo i gusti e le opinioni di tutti e tutte. Inoltre si consultano manuali d'arte e si riproducono, tenendo sempre conto delle emozioni che danno opere di svariati artisti.

Negli ultimi tempi ci siamo improvvisati scrittori e scrittrici: scrivere consente di “liberare” la mente e impiegare il tempo in maniera più consapevole.

Se ci fermassimo un attimo a pensare all'importanza del volontariato scopriremmo quanto risulti indispensabile in tutti i contesti, ma soprattutto in quelli carcerari.

In biblioteca della Casa Lavoro di Vasto ci si è tutti messi in gioco per passare del tempo di qualità insieme. Con uno sguardo dritto e aperto sul futuro che alla base ha una grande consapevolezza: il cambiamento non è mai doloroso, solo la resistenza al cambiamento può esserlo.

***Volontaria**



In carcere le vittime della tratta

Loredana e tutte le altre: abusate in casa e poi costrette a prostituirsi

di ALESSIO DI FLORIO

Loredana era giunta in Italia con la speranza di un lavoro e un avvenire migliore. Fu ingannata e si trovò incatenata sulle strade d'Italia, schiava della tratta, sfruttata ogni notte. Prima di giungere in Italia, «dai 3 ai 15 anni» in Albania aveva subito violenze in casa. Una vicenda drammaticamente identica a quella di migliaia di donne, anche bambine, che ogni anno giungono in Italia soprattutto dall'Europa dell'Est o dall'Africa sub sahariana. Donne ingannate e disumanizzate dai trafficanti, sfruttate per commerci turpi e terribili. Dalla strada si è trovata a subire un altro dramma, altre sbarre. Quelle del carcere. La testimonianza di Loredana è di dieci anni fa, l'abbiamo riportata nello scorso numero di Voci di dentro.

Una drammatica testimonianza che scuote le coscienze ed interroga. Una vita senza speranza, di drammi ripetuti. Di fronte ad una ragazza vittima di violenze, di fronte a questi drammi lo Stato italiano ha aperto le porte di un carcere. Aveva disperato bisogno di umanità e di giustizia, trovò la legge parafrasando una celebre canzone di Francesco De Gregori. La vicenda di Loredana non è unica e scorrendo le rassegne stampa negli anni si trovano varie notizie di donne che hanno subito i medesimi calvari. Lo sfruttamento della schiavitù sessuale quasi sempre si intreccia col traffico di droga. Prorstituzione e droga, basta una ricerca di pochi secondi per trovare fin troppe notizie.

Quale futuro, quale avvenire, quale inserimento nella società può avere una donna che ha conosciuto solo violenza?

Da schiave della droga a schiave del sesso (Il Resto del Carlino, 22 febbraio 2011). Nello sfruttamento si «gestiva anche un traffico di stupefacenti, e talvolta le giovani donne venivano utilizzate come copertura nei viaggi dei "corrieri" per i rifornimenti di droga» (13 dicembre 2011, La Voce). Sono giovanissime, vengono da piccoli paesi, terre di speranze e miseria. I loro familiari si sono arresi alla povertà. Per trecento, quattrocento euro le hanno messe nelle mani dei cosiddetti «lover boy». Sono i compagni - padroni, innamorati per finta, sfruttatori e carcerieri. Le portano a destinazione, le costringono a prostituirsi, le utilizzano per adescare clienti disposti a comprare sesso e droga. Già perché in vendita non ci sono più solo corpi, ma anche dosi di hashish, marijuana, cocaina. (La Gazzetta del Mezzogiorno, 19 febbraio 2020). L'inferno delle ragazze costrette a prostituirsi e a spacciare cocaina (Qui Como, 24 maggio 2022). Ragazze costrette a prostituirsi e sfruttate in cambio di droga (Fanpage, 11 ottobre 2022).

Sono questi solo alcuni dei titoli e delle notizie rintracciabili sul web con un qualsiasi motore di ricerca. Notizie che si leggono distrattamente, passando immediatamente oltre. E considerandole altro dalle tranquille vite, dalla quotidianità. Come altro, e quindi le si ignora e le si considera così estranei che il menefreghismo e il disinteresse imperano, non luoghi come le carceri e le marginalità sociali.

Nel momento in cui si viene «disturbati» nella propria placida tranquillità si invoca la repressione, il «aprite le gabbie e buttate la chiave» e ci si crede assolti. Ma, come cantava De Andrè, anche *chi si crede assolto è per sempre coinvolto*. Non sono numeri, non sono incidenti della vita lontani e distanti. Sono la nostra società, sono ovunque, anche accanto a noi. Ed è fin troppo facile pensare che sia sempre roba al-

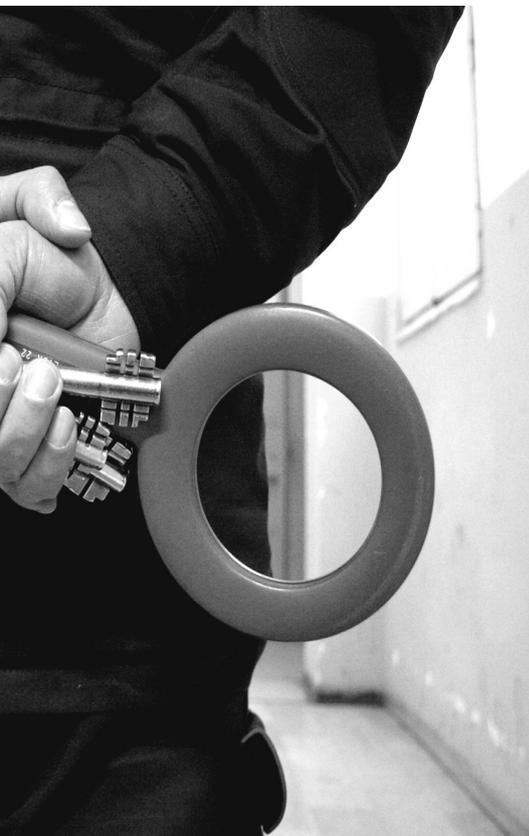


Foto Archivio Voci di dentro

trui, che non ci riguarda, rifugiarsi nel comodo menefreghismo. E affidarsi alla repressione, alla discarica sociale carceraria.

Marzo è il mese della «festa della donna», del giorno di belle parole, retoriche e simili. In realtà non sarebbe una festa, manco fosse Carnevale o ferragosto, ma una commemorazione. E una società, istituzioni e non solo, che si accontentano di parate e fanno a gara a chi declama di essere contro la «violenza di genere» sono ipocriti esercizi se la realtà reale è un'altra. Ed è anche quella di donne come Loredana, vittime ripetute violenze e sfruttamento. Davanti cui si risponde chiudendo gli occhi e rinchiudendole nel luogo più maschile e che più cancella la donna che la società conosca.

La Costituzione italiana stabilisce che a chi commette reati deve essere



garantito un trattamento umano e non degradante. E percorsi di riabilitazione e reinserimento sociale. Questo in teoria, quel che avviene nella realtà reale la raccontiamo ogni mese. Le vite di Loredana e di tante altre donne svelano ancor di più quanto non sono le sbarre la soluzione, che non rispetta minimamente questa strada il dettato costituzionale. Quale futuro, quale avvenire, quale inserimento nella società può avere una donna che ha conosciuto solo violenza e si ritrova colpevolizzata di essere stata sfruttata? E quale riabilitazione dovrebbe esserci per una donna che non ha mai avuto la possibilità di vivere umanamente nella società e che ne è vittima ripetutamente?

Sola da 3 anni Lavoro di notte per mantenere figli e marito

Da quando mio marito è stato arrestato io sono rimasta sola a prendermi cura di due bambini. Era luglio 2020: la mia vita è improvvisamente cambiata e da allora sono iniziate le difficoltà e le prove della vita a cui sono stata sottoposta. Mio marito si chiama Marian e abbiamo due figli, Alessandro e Kevin; Alessandro ha 15 anni, Kevin 4 anni.

Per mantenere la mia famiglia, i miei figli e mio marito in carcere devo lavorare molto, lavoro all'estero e non è facile per me. Marian era il nostro pilastro in casa, era il nostro tutto, ma gli è capitato di lasciarci per un bel po' di tempo. Ci manca, i bambini soffrono molto. Da quasi 3 anni mi occupo di loro da sola senza l'aiuto di nessuno; devo fare di tutto per prendermi cura dei bambini, andare a lavorare e prendermi cura di mio marito. Io lavoro di notte, lavoro 12 ore a notte in una fabbrica molto fredda. Vogliamo che torni da noi il prima possibile. Ha commesso un errore, è vero. Ogni uomo sbaglia ma è comunque un padre di famiglia buono e devoto. Alessandro, il primogenito chiede in continuazione: "Quando viene papà? Perché è ancora lontano da noi?"

Sono quasi 3 anni che due bambini crescono senza la presenza del loro padre. Io mi sono ammalata molto da quando è stato arrestato, ho delle cure che seguo, a causa dello stress, dei turbamenti e della stanchezza. In tutti questi anni ho potuto vedere mio marito solo due volte, per me è molto difficile essendo una donna single con tanti problemi. Voglio che finisca una volta per tutte questo calvario. Mi affido a Dio.

Georgiana

Ero DD2224008, lì dentro avevo dimenticato il mio nome

Mi chiamo DD2224008, questo il nome di matricola da detenuta. Perché lì dentro sei un numero. Il mio nome? Per un anno e 2 mesi l'ho dimenticato se non per quei momenti in cui arrivavano loro ai colloqui: i miei figli e mio marito. Allora li ero "mamma" e "tesoro". Che suono avevano quelle parole, una melodia!

La detenzione, seppur meritata, toglie, toglie tanto. Toglie l'amore, toglie il calore ed è lì che capisci che tu stessa ti sei giocata tutto per le tue colpe. Ma, malgrado il rendersi conto, l'accettare, sei comunque un numero. Non c'è mai un "come stai", nulla. Per fortuna ho conosciuto volontari meravigliosi che sapevano farci sentire non più uno scarto ma donne, madri e mogli!

Ho visto persone perdersi, tentare il suicidio, piangere, urlare, impazzire, riempirsi di psicofarmaci per non pensare. Ed io, in quella cella strettissima, scrivevo. Scrivere è stata la mia arma vincente. Mi ha tenuta viva, lucida. La cosa che più fa male è essere consapevole del dolore di chi sta fuori. I figli: io ne ho 3, il più piccolo ha 8 anni ora. Le sue lacrime, i suoi "mi manchi mamma" erano pugnate.

Ora sono fuori ed ora combatto con i pregiudizi. Se hai sbagliato, per tanti - non per tutti - rimani uno scarto. Lottiamo per queste donne, madri, mogli che, consapevoli dei propri errori, devono comunque avere una seconda possibilità o una detenzione (quando ero dentro mi dicevo *anche in un metro per un metro ma a casa*) che possa essere insegnamento e non dolore.

Grazie volontari, perché proprio voi siete la luce di quei luoghi bui.

Dada

Domenica 14 maggio

In carcere per la festa della mamma una giornata contro ogni retorica

di LUISA VACCARI

Anche Voci di dentro ha aderito alla campagna “Madri fuori”, fuori dallo stigma e dal carcere indetta dalla Società della Ragione Onlus. Una campagna alla quale abbiamo aderito perché in continuità con le battaglie che facciamo da anni contro la violenza sulle madri e su tutte le donne spesso vittime prima e dopo e per opera delle stesse istituzioni: da quella giudiziaria a quella penale. Lo dicono le persone in carcere che incontriamo nei nostri laboratori, donne spogliate di ogni loro ruolo, non più mogli, soprattutto non più madri. Due volte sofferenti, poco più di duemila rinchiusi in strutture per uomini e neppure adatte per una popolazione femminile.

Nella giornata del 12 maggio (il 14 non è stato possibile per motivi organizzativi del carcere) Voci di dentro ha dato vita a due appuntamenti. Il primo al mattino con l'allestimento di un banchetto in una piazza della città di Chieti: le nostre volontarie hanno spiegato ai passanti le ragioni della campagna “Madri fuori”, distribuito le nostre riviste, e hanno ricordato come nel corso del 2021 sono state due le donne che hanno partorito dietro le sbarre.

Il secondo appuntamento è stato organizzato nella sezione femminile del carcere di Chieti dove una piccola delegazione di Voci di Dentro, è andata a visitare le detenute. L'incontro è avvenuto nella sala colloqui, un locale non molto ampio, in cui la luce del pomeriggio arrivava attraverso delle finestre poste sotto il soffitto, arredato con alcuni tavolini e sgabelli di legno (con spalliera), che a prima vista, se non fosse stato per il vetro della guardiola che ne occupava un lato, poteva ricordare il refettorio di un qualsiasi asilo di alcuni anni or sono. E infatti al posto dei bambini sono arrivate le mamme, una dozzina di donne, circa la metà di quante sono recluse

nell'Istituto. Chiacchierando con loro sul tema della nostra visita, è emerso che non tutte erano mamme ma la maggioranza sì, chi con figli piccoli e chi con figli già grandi, e alcune, cinquantenni e perfino quarantenni, erano anche nonne. Ma tutte hanno o hanno avuto una mamma e perciò si sono sentite coinvolte nella nostra iniziativa. A ognuna di loro abbiamo portato un piccolo pensiero, una poesia sulla donna o sulla maternità, una diversa dall'altra, composte da vari poeti e poetesse, insieme a qualche fiore di campo e ad alcuni pasticcini. Abbiamo iniziato a leggerne alcune ad

alta voce e poi, nel clima confidenziale che si è creato, alcune detenute hanno voluto leggere la poesia che era toccata loro. E così tra quelle mura anonime, attraverso voci a tratti impacciate e timorose, sono risuonati i versi di Alda Merini, di Ada Negri, di Victor Hugo. Quando, dopo esserci salutati, abbiamo visto queste donne risalire le scale per tornare nelle loro sezioni, ci è sembrato, o almeno abbiamo sperato, che quelle parole le accompagnassero ancora per un po'. Comunque convinti che lì dentro le donne non ci devono stare.



La campagna promossa da La società della ragione

Si discute in Parlamento di come lasciare definitivamente alle spalle lo scandalo dei bambini che crescono in carcere insieme alle madri, nonostante siano condannate perlopiù per reati minori. E invece, proprio in quella sede, il senatore Cirielli (Fdl) ha annunciato una iniziativa legislativa per togliere la responsabilità genitoriale alle donne condannate in via definitiva. Sarebbero “madri

indegne”, “madri degeneri”, questa la motivazione. Che intanto rimangono in carcere, insieme ai loro figli. E se sono recidive o “pericolose”, che vadano in carcere senza figli.

Il rilancio ideologico della “cattiva madre” poggia sull'archetipo patriarcale della donna “doppiamente colpevole”: infrangendo la legge, queste donne hanno “tradito” la “natura femminile”, sono venute



Foto Archivio Voci di dentro

Anche se ho sbagliato non è giusto che debba stare lontano dai miei figli

In occasione della festa della mamma, questo hanno scritto alcune detenute nella sezione femminile del carcere di Chieti:

Sono madre di 3 figli sono in carcere da 2016. A breveavrò il mio fine pena: finalmente potrò riabbracciare i miei figli. Credo che una madre, anche se ha sbagliato, non debba stare lontano dai figli tutto questo tempo. (R.B)

In carcere di colpo è stata cancellata la mia vita: non più mamma, non più donna, non più figlia e neppure moglie. (A.)

L'amore per una mamma non ha confini. Ogni giorno non c'è cosa che non mi faccia ricordare te. Guardo il cielo e quelle nuvole sembrano deliziosi cuoricini che mi mandano messaggi d'amore. E' strano come piccoli dettagli fanno sì che il mio cuore si riempie di gioia. Faccio un bel respiro e mi concen-

meno alla "missione" di madre. L'icona della "missione materna", pilastro dell'assoggettamento storico femminile, è ormai stata smascherata dalle donne stesse e ha perciò poco corso nella società "fuori". Ma "dentro" (le mura del carcere), il vento di libertà fatica a entrare. Per chi, come il senatore Cirielli, ha in mente una società disciplinata sulla base dell'esclusione di molti uomini e di molte donne ritenuti "indegni" (per sesso, razza, e altre "anomalie" sociali), partire dal carcere e dalle donne detenute si presenta come la via più facile per un ambizioso progetto di restaurazione.

L'aggressione ai diritti delle madri detenute è rivolta a tutte le donne; a sua volta è la punta di diamante contro l'idea di pena finalizzata al reinserimento sociale (secondo Costituzione); in ultimo è un attacco a un'idea di società inclusiva,

tollerante, rispettosa e accogliente delle differenze.

Sono colpevole di reati..ma io i miei bambini li ho sempre curati, mandati a scuola, tenuti bene... (Donna detenuta, Pisa)

Non ci reputano capaci di occuparci dei nostri figli solo perché abbiamo agito fuori dalla legge. Vogliono toglierci i figli che sono l'unica speranza per un futuro diverso. (Donna detenuta, Lecce)

Questa la risposta più chiara a chi vorrebbe negarle come madri. Con semplicità ci parlano di come la "doppia colpa" pesi su di loro come doppia e ingiusta pena. Con dignità e profondità di pensiero respingono gli stereotipi.

Amplifichiamo la loro voce e partecipiamo alla Festa della Mamma per sostenerle, dando un nuovo significato, fuori dalla retorica, a questa festa: perché sia un giorno dedicato alla libertà femminile, alla responsabilità di tutte e tutti, alla solidarietà sociale.

tro a godermi il meraviglioso spettacolo che solo tu mamma mi sai dare. Mi manchi mamma. (Loretta Spinelli)

Mamma mammina, quando sei volata via io ero già andata via. Quanto mi manchi. Ricordo i nostri caffè e mentre sono qui adesso a te. La tua foto è sempre mia. Nei miei sogni appari mentre siamo assieme nella nostra casa. Mamma mammina, Ti donerei l'anima mia per sentirti ancora mia. (Anna Iacono)

Per me la mamma è come un'amica, una sorella. Non ne puoi fare a meno. Soltanto con uno sguardo sa capire cosa sento. La mamma è come un fiore a primavera o come un arcobaleno dopo la tempesta. Quando hai la mamma sei la persona più ricca del mondo. Malgrado tutte le sofferenze che ha, una mamma non ti abbandona mai. E anche con il passare degli anni il legame con la mamma non muore perché è un legame che non si spezza. E' indistruttibile. (Adelaide Spinelli)

Non c'è giorno che non ti penso e mi manchi tanto. E non posso più chiamarti Sei stata una grande donna. La mamma è un fiore, ovunque posso sentire il suo profumo. Per me sei stata speciale. Anche quando il mio corpo era pieno di lividi, io non ho mai versato una lacrima per non farti soffrire. Ma i tuoi occhi capivano. Mamma vorrei dirti quello che non ti ho mai detto. Ti voglio bene Sei nel mio cuore. (Clorinda)

Ogni volta che guardo su io so che ci sei e mi proteggi. So che sarai sempre al mio fianco. Anche se sono mamma e nonna, tu mi manchi sempre e mi ricordo i tuoi sorrisi e i tuoi abbracci. Tu sei il mio fiore. (Nella)

Mamma, avrei voluto regalarti un fiore ma non è stato possibile. Però il pensiero è sempre verso di te. Mi manchi, mi mancano le tue parole, le passeggiate, le tue risate. Di te mi manca tutto. Il giorno che sei andata via volevo starti vicino. Ma anche questo non è stato possibile. A noi figli tu non hai mai fatto mancare niente. Sei stata veramente una donna speciale per tutti noi. Sei la metà del mio cuore ti voglio un bene dell'anima. Non ti scorderò mai perché di mamma al mondo e ce n'è una sola. (Anna Loiacono)

Storie di vita (e di morte) di tanti invisibili

Visto da dentro. Appunti da una sezione del carcere Mammagialla di Viterbo, primavera del 2021 in periodo di lockdown a causa della pandemia.

di **CLAUDIO BOTTAN**

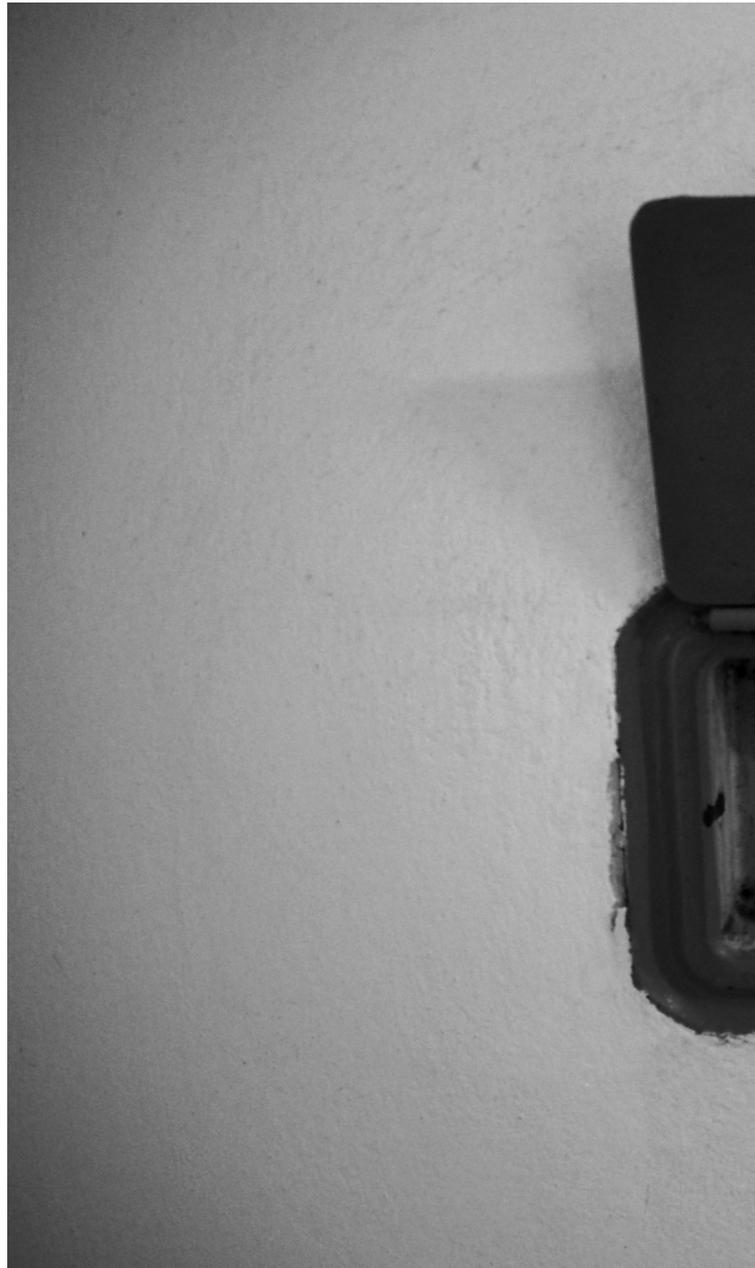
L'ultimo arrivato ha settant'anni e la parte destra del corpo paralizzato per un ictus che gli ha anche tolto l'uso della parola. Deve scontare una pena di tre mesi per un reato risalente agli inizi degli anni Novanta e l'ha scoperto quando è atterrato a Fiumicino dopo vent'anni che mancava dall'Italia. È andato ad occupare l'unica cella libera della sezione, chiusa da quando il precedente "inquilino" è stato trasferito all'obitorio.

"Coma diabetico", dice Fabrizio, che, all'ora di pranzo, avendo notato il blindo ancora chiuso, è entrato per sincerarsi che fosse tutto a posto. Eppure, nella lenta routine della galera, a quella porta avrebbero dovuto bussare in molti quella mattina, quantomeno la "conta", l'infermiera, il portavitto. Si sarebbero accorti che da ore quel corpo era immobile, gelido. Anche la morte diventa ordinaria amministrazione in un luogo che pare un lazzaretto più che la sezione penale di un carcere. Poche celle più in là ci sono due persone che soffrono di epilessia con crisi quotidiane che le fanno stramazzone al suolo.

È sempre Fabrizio, ex pugile professionista con nozioni di primo soccorso, a prestare le prime cure in attesa che - con calma - arrivi un medico che si limita a rilevare i parametri vitali. Una situazione paradossale, tanto che spesso sono gli stessi agenti a chiedere a Fabrizio di intervenire, con tutti i rischi e le responsabilità che ne derivano. Parlare di cure, visite specialistiche o comunità di recupero è utopia.

Proseguendo la passeggiata lungo il corridoio si conta almeno una decina di ragazzi che assumono Metadone, Subutex o altri surrogati degli stupefacenti per placare le crisi di astinenza. Ridotti come zombie, trascorrono la giornata in attesa della "terapia" e vivono

**Protetti dalle mura
che separano
i buoni dai cattivi
per anni abbiamo
fatto finta
di non vedere
quell'umanità
nascosta**



in un'altra dimensione. Come il serbo, che parla con i muri e guarda fuori da una finestra che vede solo lui. Malattie, dipendenze e povertà estreme convivono in questo "non luogo" deputato alla riabilitazione dei delinquenti che lo abitano.

L'olandese trascina lentamente il peso dei suoi tumori e fatica a tenere a bada i tremori del Parkinson; continua da anni a ripetere che non vede l'ora di essere rimandato al suo Paese per potersi curare, non vuole morire in carcere. Anche il rumeno aspetta l'estradizione per scontare il residuo della pena in patria dove, dice, "almeno posso lavorare". Turiddu, invece, dopo due decenni di galera avrebbe il diritto di chiedere un permesso di qualche ora ma non ne vuole sapere. Lì fuori non ha più nessuno e nemmeno dentro c'è stato qualcuno che si sia accorto di lui e lo aiuti a superare la paura della libertà.

Lungo il corridoio si incontra "Tapparella", alla perenne



**Foto di Francesca
Coscione. Carcere
Don Bosco di Pisa
(2015) - Camera
Penale di Pisa**

Pare che tra le riforme imposte dall'Europa come condizione per erogare i fondi del Recovery Plan ci sia anche la riforma della giustizia, argomento che desta l'interesse anche di coloro che non perdono una puntata di 'Uomini e donne'. "Ma quale riforma?", sentenzia quello della cella 23 spegnendo gli entusiasmi di quanti prevedono cambiamenti epocali e misure straordinarie per ripristinare la legalità nelle carceri. Si dice che sia un giornalista, ma di lui non si sa molto. Pare che scriva anche per Voci di dentro. Se ne sta sempre in disparte, parla poco e scarabocchia in continuazione, accumula appunti e legge.

Un tipo strano. A lui si rivolgono in molti, italiani e stranieri che gli chiedono di leggere e spiegare il contenuto di un documento, altri hanno bisogno dello "zio" per scrivere un'istanza, un sollecito o una lettera alla morosa. Dice che non servono mirabolanti riforme per far funzionare il sistema delle pene, basterebbe appli-

care le norme esistenti.

Protetti dalle alte mura che separano i buoni dai cattivi per non turbare le coscienze, per anni abbiamo fatto finta di non vedere quell'umanità nascosta, negata, segregata. Ma ora il degrado ha presentato il conto e non possiamo più voltarci dall'altra parte. Un giorno "quella gente" lascerà il carcere. È meglio accogliere cittadini recuperabili o relitti senza speranza? Allo stato attuale forse ha ragione il turco, che da anni insiste per essere estradato nelle galere di Erdogan e ripete come un ossesso: "Carcere italiano no buono... Turchia bene", mimando il volo dell'aereo che, prima o poi, lo riporterà nelle spelonche di Istanbul.

ricerca di un ciuffo di tabacco e qualche cartina, un po' di caffè, un francobollo, una busta. Qualcun altro si è venduto le scarpe per poter fumare e ora aspetta che il prete, sfiancato dalle suppliche, gli carichi sul conto qualche euro. In carcere si aspetta sempre. Tra "domandine" e mancate risposte, tempi che non si compiono mai, senso di impotenza e incertezza continua, la prigionia che raccoglie i rifiuti umani della società rischia di restituire alla libertà uomini non pronti ad affrontarla, perché la galera insegna una sola cosa: come sopravvivere alla galera stessa. Di lavoro, formazione e studio nemmeno l'ombra. Un vuoto acuito dal doppio lockdown rappresentato da sbarre e pandemia che, per oltre un anno ha ulteriormente isolato gli abitanti del pianeta carcere ai quali non rimane altro che la briscola. In alternativa c'è la televisione, perennemente accesa e sintonizzata sui notiziari.

Io non ho chiavi e solo a vederle mi viene l'ansia

Per me la chiave significa privazione della propria libertà. Ha tanti scopi, secondo il mio punto di vista, il primo è quello di rappresentare una specie di chiusura interna. Vedere le chiavi mi provoca ansia, perché è da molto tempo che non ho occasione di averle tra le mani.

Daniele Mattoscio

Fin da bambino sempre in carico ai servizi sociali

Oggi mi trovo nella posizione di essere perseguitato da tutti, anzi dal sistema. Credo che in una vita di tribolazione e rabbia venga difficile pensare in modo positivo: se mi capita è quasi una finzione. La realtà è che da quando ho iniziato a muovere i primi passi ero in carico ai servizi sociali e da allora ho iniziato a mostrare la mia rabbia, covata da tanti anni trascorsi in vari istituti. Ora non posso entrare troppo nei dettagli, a volte ho come la sensazione che vogliono uccidermi o che lo faccio da me.

Un bambino non ha colpe, eppure la mia infanzia è stata una persecuzione che ha stroncato la mia vita. La mia famiglia da sempre, ha portato avanti uno stile di vita illegale. Io sono nato sano e il mondo mi ha portato in un mare di guai. Concludo rinnovando il mio stato di essere felice, perché altrimenti muoio. Sono ristretto, vivo le mie giornate in una cella. Nonostante ciò, sto guardando alla vita e provo a raggiungere uno stato di serenità, pensando al prossimo con ottimismo.

Corrado Pane



Foto Antonella La Morgia

La mia vita è segnata da catastrofi

Non saprei da dove iniziare, da quando le catastrofi della vita hanno segnato il mio percorso. A distanza di anni ho trovato il mio equilibrio e me stesso, senza eccessi che alterano il mio stato psichico. Non demordo, le giornate passano e l'orologio scandisce secondi, minuti, e ore che rispetto a prima, accolgo con più parsimonia. Imperativo categorico, diceva Kant. Così io conduco la mia vita piena di ostacoli. Ci convivo, la apprezzo, la disprezzo, ma indifferentemente, ora noto che il mio quieto vivere è come un arcobaleno pieno di colori sfumati dalla grinta e dall'istinto di rivalsa. Non è detto che non si possa riprendere in mano la propria vita, ma posso assicurare che anche chi come me ha vissuto sotto la tempesta nascondendo le lacrime con la pioggia può essere un uomo migliore. Con tutto l'impegno necessario per conquistare questo obiettivo.

Marco Iacovone

Cerco la pace ma sono dentro una giungla

Finire oltre i confini della solitudine. Essere soli a volte è una strada piena di ostacoli, a volte distrugge, ci travolge. Ascolto chi mi vuole bene, la mente mi travolge di pensieri, ma cerco di rialzarmi. Quando i pensieri mi travolgono, rifletto "a che pro vivere?" Ci salva talvolta la volontà di spronarci.

Ci sono persone che credono in me, però la solitudine aiuta a riflettere su ciò che si vuole, su ciò che ci fa stare meglio. Se volessi o potessi cambiare la mia vita, partirei dai giorni in cui potevo scegliere. Vorrei vivere a lungo per vedere come va a finire. Ci sono problemi da tutte le parti del mondo. Vivo veloce. La vita va vissuta affrontando i propri conflitti interiori. Il sole

splende su tutti. Se dovessi avere torto in quello che dico, giudicatemi. Tanto mi scivola addosso. Un giorno andrò in un fosso mortale. Morale della favola? Ci si deve amare, sostenersi, riemergere dai conflitti interiori, tanto contro noi stessi dobbiamo combattere. Sono positivo, vivo, combatto.

Vorrei essere un Buddha per stare in pace con me stesso. Il Karma? Lo Yin e lo Yang? La perfezione dello status mentale. La vita che ho dentro è la mia giungla.

Denis Marotta

Dalla finestra spunta sempre un raggio di sole

Sono felice, nonostante io sia in un istituto penitenziario, ma riconosco che per molti non è semplice. Sono felice ogni volta che in me vedo un progresso e mi viene fatto notare. Poi durante la giornata c'è anche il momento in cui vorrei essere libero, senza nessun tipo di dipendenza, senza sbarre alle finestre e stare in un altro luogo. Puoi farlo con la mente, perché con la mente puoi girare il mondo. Possono mettere le sbarre al corpo ma mai nella nostra mente. L'essere pienamente felici è un'impresa ardua, però. Anche se non puoi vivere a pieno, un raggio di sole spunta sempre dalla finestra. Basta poco per essere felici, qui come ovunque. Qui è semplicemente un po' meno facile, ma non bisogna demordere, non bisogna abbattersi. Bisogna combattere giorno per giorno. Un sorriso ti può cambiare la giornata. La felicità si trova nelle piccole cose che quotidianamente vivi.

M.I

In questo inferno trovi chi ti aiuta e nessun giudice

Vediamo sempre con gli occhi dei ricordi, con le nostre percezioni, gli stereotipi, le credenze e i pregiudizi. Quando la mente si libererà da tutti questi – chiamiamoli – “programmi mentali”, ci accorgeremo veramente di tutto quello che è dentro di noi. Perché il nostro modo di vedere la realtà fa sì che quella realtà diventi come abbiamo voluto immaginarla noi. Ma si può immaginare la realtà del carcere senza vederlo? Quell’idea del carcere, per chi sta fuori, pensate sia la stessa di quella per chi è dentro e lo vive?

Prendo in considerazione questa esperienza della mia detenzione. È qualcosa di molto forte, come le cose forti che possono segnare. Ma decidiamo noi che segni portare nel nostro io. Possiamo vedere l’ingresso in questa realtà come la fine, come il buio più assoluto, ma possiamo vedere anche tutto questo come una grande opportunità: l’opportunità di capire che siamo responsabili al cento per cento di tutto quello che ci accade. Responsabili, ma non colpevoli per sempre.

Ecco che ad un certo punto, con gli stessi occhi con cui ci appariva tutto oscuro e buio, vediamo apparire anche la gentilezza della gente che abita queste mura, che è pronta a tenderti una mano, a donarti un velo d’affetto senza aspettarsi nulla in cambio. Senza sapere chi sei, cosa hai fatto. E senza giudizi.

Chi avrebbe mai potuto immaginare nulla del genere, in un posto dipinto dalla gente comune come l’inferno? L’uomo, specie nella società attuale, condanna ciò che non riesce a capire, senza chiedersi il reale motivo del perché è accaduto, e insieme alla condanna esprime un giudizio. Quello che mi aspetto è che questo sia un luogo dove si cerchi di comprendere, in modo da vedere con occhi sinceri. Se tocchiamo ad un cane la zampa che gli fa male, il cane per istinto vorrà morderci. Se lo bastoniamo perché ha tentato di afferrarci la mano e morderci, anche se non sappiamo o troviamo il perché, continueremo

mo a dare giudizi, a classificare nella vita ciò che è buono e ciò che è cattivo invece di guardare con altri occhi. E avere invece la consapevolezza di cosa è realmente ciò che abbiamo classificato buono o cattivo.

Domenico Costanzo

Bolla astratta e campo minato Ecco il carcere

Il mondo fuori visto da dentro il carcere fa paura, perché anche quando la carcerazione sarà finita, saranno i pregiudizi a perseguitarti, mentre nel carcere ci si sente “protetti”. Anche da un mondo che non si conosce più, dai progressi della tecnologia al costo della spesa. Unica via d’uscita per non chiudere la mente è scrivere e leggere. Il carcere ti costringe a stare con te stesso. E se sei forte, cresci moltissimo. C’è un mal di esistere in carcere. Vorrei farvi comprendere cosa c’è dietro e oltre le sbarre. Il carcere infatti è come una “bolla astratta”, dove i legami, i rapporti, le parole, i sentimenti, il tempo, lo spazio hanno espressioni e significati che valgono solo qui, che restano sconosciuti e sono inimmaginabili al mondo esterno.

Molto spesso ho la sensazione di muovermi in un contesto assolutamente imprevedibile, ho come l’impressione di camminare su un “campo minato”. Alcune volte riesco a disinnescare le mine, altre volte non ho i mezzi per disattivarle, e allora accade l’imprevedibile.

Il carcere è un movimento di ripetizione, un posto dell’attesa e della pazienza, del fare, disfare e rifare. Il tempo qui non ha un senso, infatti le giornate sono tutte uguali, vissute solo per difenderci dal senso del nulla, dal senso del vuoto e dall’assenza di “risposte”. Corpi e menti che si ammalano, quando invece hanno bisogno di essere curati, considerati e ascoltati.

Purtroppo oggi noi detenuti non siamo guardati come persone ma come Reati. Non siamo più persone ma soltanto Reati.

Francesco Tallarico

Un macigno difficile da sopportare

Carcere: parola dispregiativa, usata per discriminare, indicare chi vi è dentro: il carcerato, il recluso. Sarebbe meglio usare il termine Istituto di detenzione.

Tutto nasce, dal mio punto di vista, dal voler additare, fin dai tempi più remoti i reclusi come esseri spregevoli, pronti a tutto, per un loro personale tornaconto.

Alcuni vivono la propria condizione di reclusi in modo del tutto tranquillo, quasi come una condizione naturale, come la conseguenza di fatti, cioè reati, insomma l’hanno messo in conto, certo sperando sempre che non succeda di doverla pagare.

Altri, invece, che sono accusati di reati, ricostruiti in base ad una serie di prove, si ritrovano catapultati in una realtà a loro completamente sconosciuta. Devono accettare questa realtà come una condizione, ma col passare del tempo diventa un macigno difficile da sopportare.

Il carcere non è una città: qui i giorni passano e la vita trascorre nella noia e nel ripetere come automi sempre le stesse cose, con gli stessi gesti e le ritualità che sono intrinseche della detenzione. Le ore d’aria, la frequentazione della palestra e del campo sportivo, nulla è paragonabile, in nessun aspetto, ad una vita fatta in città.

Gli unici momenti che accomunano il detenuto alla vita reale, che durante la detenzione è completamente sconosciuta, sono le videochiamate con la famiglia, e i colloqui in presenza, dove ognuno cerca, parlando con i propri affetti famigliari, di tenere un contatto, almeno verbale, con quello che succede fuori.

Al di fuori di questo, il detenuto in parte resetta il proprio status di libertà, per immergersi totalmente nella nuova condizione di vita, che inizia quando si varca la porta dell’istituto penitenziario, ma che non si sa quando finirà.

Tutto questo, però, deve portare a farci riflettere su come ognuno accetta tale condizione. Quando c’è la

consapevolezza di aver commesso un reato, il detenuto (può darsi) si fa una ragione, forzata, della propria condizione. E accetta, anche se malvolentieri, tale stato di fatto.

Ma nel caso contrario, e sono molti i detenuti in questa condizione, quella in cui chi è recluso si ritiene certo di non aver commesso alcun reato, il detenuto deve accettare questo stato forzato, ma vive una condizione interiore e psichica molto labile. Basta vedere quanta gente si suicida, o cerca comunque di adeguarsi alla nuova condizione di vita, tenta di superare questo particolare stato psichico. Ma non è certo facile, come una passeggiata in città.

Luigi Avolio

Come essere abbandonati al casello

Vi voglio parlare della paura mia e di tanti altri uomini (detenuti) che lavorano in carcere e sanno di poter sostenere se stessi e la famiglia lavorando nel carcere. Lavorare ti aiuta psicologicamente, fisicamente ed economicamente. Psicologia del lavoro, vuol dire essere libero di poter evadere dal carcere e dai problemi giornalieri che trovi qui, per esempio, quello di poter avere un colloquio con una psicologa. Il lavoro ti aiuta a poterti muovere e poter incontrare tutti senza dover fare la famosa “domandina” e aspettare sempre la risposta. Il lavoro ti tiene vivo e attivo fisicamente, mentre economicamente ti dà la piccola possibilità di mantenerti qui e di spesarti, senza dover chiedere soldi alla famiglia, per chi ancora ce l’ha. La paura di chi si trova al fine pena è quella di non sapere dove andare, a chi si può rivolgere, qui tutto si perde in bolla di sapone. Aiutoooo

Italo Mosto

Permesso premio con mio figlio e la mia famiglia

Finalmente mi è stato concesso il permesso premio. Questo grazie al mio percorso fatto di costanza, forza e impegno. E grazie

soprattutto alla proposta di Legge Cartabia che oggi è finalmente Legge per cui anche i reati associativi che rientrano nel 4 bis prima fascia, se hanno fatto le revisioni critiche e un buon percorso, possono accedere ai benefici. Dunque ecco che anche io ho finalmente ricevuto il permesso: mi sono stati concessi 3 giorni da 8 ore ciascuno da trascorrere col mio bambino, la mamma del mio bambino e miei familiari.

È stato bellissimo. Un insieme di emozioni fortissime hanno attraversato i nostri cuori. Ho finalmente riassaporato un po' di libertà, ho finalmente potuto abbracciare mio figlio, la madre di mio figlio e la mia famiglia. In libertà, in luoghi puliti, fuori da questo inferno terreno. È stato emozionante capire quanto mio figlio, nonostante io l’abbia visto e vissuto pochissimo, sia attaccato a me: c’è una bella complicità tra noi due, abbiamo giocato, l’ho portato al mare, a comprare i vestitini, i giocattoli. Non si staccava più da me. Amore di papà. E’ cresciuto molto; mio figlio è un bimbo educato, maturo, mi ha dato grandi risposte. Sono molto soddisfatto: significa che anche da questo brutto luogo, da lontano, per ciò che mi è possibile, sono un buon papà che sfrutta il tempo al meglio. Ma soprattutto la mamma che lo vede ogni giorno è una grande mamma che sta facendo un ottimo lavoro e voglio dire a loro solo: presenza, serenità e amore. Il resto della mia famiglia poi, mia mamma, mio papà, mia sorella, le mie nipotine: meravigliosi come sempre. Abbiamo trascorso tre giorni meravigliosi. Abbiamo parlato poi bene del vicinissimo futuro perché a novembre sarò finalmente libero. Abbiamo parlato del mio progetto di vita che è quello di riscattarmi nella società serenamente e onestamente, di essere presente con mio figlio a 360 gradi, di essere un buon papà, un esempio perché poi loro sono come delle spugne, ci prendono come esempio e noi genitori dobbiamo essere un buon esempio per i nostri figli.

Abbiamo parlato poi dei miei progetti lavorativi: aprirò un’atti-

vità commerciale e la mia famiglia è pronta a sostenermi per aiutarmi a riscattarmi e costruire un’associazione culturale che chiamerò “Risorgere insieme” che sarà di sostegno per i più bisognosi, senza fissa dimora, detenuti, tossicodipendenti, ragazze madri, bambini autistici, diversamente abili. Non vedo l’ora che arrivi novembre. Mi riscatto su tutti i fronti: sereno e onesto. Questo è il mio motto

Avremmo voluto fare tanto altro ancora in quei giorni, in quelle ore. Non volevamo più staccarci. Mio figlio non si staccava più da me, purtroppo avevamo solo tre giorni. Ma va bene così, gradualmente si ottiene tutto e saremo presto sereni e felici e sarà per sempre. Al prossimo permesso e a presto liberi

Piercarlo Frigerio

All’improvviso un’apparente normalità

Ogni tanto, piuttosto di rado, vivo momenti di apparente normalità, come se ora vivessi la mia vita come di consueto.

Un “collega” detenuto mi ha chiesto chiarimenti su un problema di matematica finanziaria. Nulla di illegale, preciso! Sta studiando per conseguire, in carcere, il diploma di ragioneria.

Ci incontriamo, organizziamo quella che potrebbe definirsi una lezione da privatista, il tavolo diventa la nostra cattedra scolastica, quaderni, penne e via dicendo...Una boccata di vita vera, seppure per un breve arco di tempo, evadiamo dal nostro attuale “status”.

È un vero, grande, regalo quello che mi ha fatto Tonino: confrontarci, spiegare, vedere la sua soddisfazione per aver chiarito i suoi dubbi, salutarlo con un arrivederci per un prossimo incontro. Tutto per me è stato davvero bellissimo, forse anche troppo, forse anche perché il contrasto col resto delle mie giornate, che belle non sono, rende tutto quasi surreale.

Fernando Biagini

Senza firma per la nostra sicurezza

Abbiamo avuto la sventura di stare ristretti in diversi istituti del nord Italia. Vi raccontiamo come stanno le cose dal nostro punto di vista, ma essendo tuttora in carcere, per la nostra sicurezza chiediamo di non pubblicare i nostri nomi.

Quando entri in carcere ti accorgi subito che entri un brutto posto. Il mio primo pensiero per alcuni di noi va ai nostri figli che stavamo cercando di educare. Poi ti guardi attorno e scopri che qui nessuna legge viene rispettata, qui è soltanto mura e cancelli. Quando arrivi qui suoni e devi aspettare, te lo dicono subito gli agenti. Loro aprono e chiudono le porte, è quello il loro lavoro, sembrano essere dei portieri d'albergo. Nei corridoi, nelle celle, ovunque, vedi - oltre alle brutture - cassette elettriche rotte, scarichi rotti, muffa, condensa, nessuna ventilazione, strutture che non sono agibili.

Non sembrano neppure agibili, anzi forse sono edifici del tutto fuori norma: poca ventilazione, poca luce, poca aria. Topi e puzza. Ovunque e anche nelle cucine. In tantissime carceri dove siamo stati ci hanno raccontato di battaglie da parte dei detenuti contro i topi.

In questo posto si viene pagati 3 euro per 3-4 ore di lavoro. In realtà se ne fanno 5-6 e non puoi parlare. Non c'è nessuna possibilità che tu possa contestare, te lo dicono subito "o così o perdi il posto, se ne trovano tanti alti come te". Non vengono rispettate neanche le qualifiche. Viene scritto operaio generico e aiuto cuoco ma anche dopo un anno che fai il cuoco, o qualunque altro lavoro rimani sempre un "aiuto" e la paga è più bassa, è ovvio. E succede in diversi istituti, almeno in tutti quelli dove siamo stati. Anche i corsi professionali (per noi sono manna dal cielo) spesso si fermano molto prima del tempo perché mancano i fondi oppure capita che alla fine non ti danno neppure la qualifica. Qui

tutto è a discrezione delle guardie o del comandante o del direttore che fanno il bello e il cattivo tempo. Come gli gira, di volta in volta. Non c'è una regola, tutto è asimmetrico: loro comandano e noi detenuti non possiamo fare nulla, meno che meno contestare.

Fuori si parla tanto di raccolta differenziata, nelle carceri in realtà si fa poco e male, il più delle volte non si fa. Negli anni settanta venne istituzionalizzata la commissione detenuti, era stata recepita nel regolamento penitenziario... chi l'ha più vista in funzione? Io no. Come pure tante altre conquiste. Il carcere per quello che vedo io è una zona d'ombra dove la legge e la Costituzione non esistono. Solo brutture e violenza.

La mia vita, e il ricordo di chi è lassù

Estate del 2019. Alle 6 del mattino, appena rientrato in casa, mi ritrovai circondato da agenti di polizia armati che mi ammanettarono davanti a mia madre. Non ero sorpreso, sapevo a cosa andavo incontro, ma solamente dispiaciuto di aver dato un ennesimo dolore a mia madre. Non passano di certo inosservate 12 coltellate al collo e al torace che diedi a un coetaneo della mia città. La strada non perdona ma non ha perdonato neanche me. In attesa della condanna venni mandato agli arresti domiciliari.

Un giorno uscii di casa e in un agguato da parte di due uomini armati di mazze di baseball e catene venni colpito alla testa e alla schiena. Scapparono a bordo di un furgone mentre io rimasi a terra ferito. Da un bar furono chiamati i soccorsi. Mia madre sentì le sirene e scese in strada mettendosi a urlare contro di me. Prima che partì l'ambulanza ci fu un attimo di confusione: mi accorsi che in barella vicino a me c'era mio padre con la testa fasciata come me. Mentre ero a terra avevano colpito anche lui che era venuto in mio soccorso. Ci portano d'urgenza in ospedale. Per mia sfortuna mi trovarono nuova-

mente un coltello a scatto e così, dopo una perquisizione a casa mia e le prognosi, fui condotto nel carcere di Bolzano. Poi la sentenza: fui condannato per omicidio in primo grado, 8 anni di reclusione con il rito abbreviato.

Dopo due settimane di carcere, mentre camminavo in sezione, mi sentii chiamare improvvisamente dall'assistente con il mio cognome dicendo: "colloquio". Scesi e c'era mio padre che mi aspettava dietro ad un vetro. Ero felice. Appoggiai la mia mano sul vetro e la sua mano dall'altra parte faceva lo stesso. Ancora oggi non riesco a prendere pace con me stesso per quello che accade a lui quel giorno per causa mia. La settimana successiva rividi al colloquio mio padre con mia madre. E' stata dura. Non avrei mai immaginato che quella sarebbe stata una delle ultime volte che vidi mio padre.

I detenuti mi dicevano sempre che trasmettevo loro un'energia positiva, mi vedevano sempre con il sorriso. tanto che un giorno alcuni mi dissero: "Magari potessimo essere come te!". Ho girato vari istituti penitenziari, tra cui anche le due isole dove, in una di queste conobbi Paolo, un detenuto che definisco una "mosca bianca": mi prese a cuore, mi diede una mano e dei buoni consigli. Mi prese a fianco a lui per lavorare insieme nell'orto dell'Istituto. Paolo, essendo permissante, chiama spesso al telefono mia madre per aggiornarla della mia situazione. Nel frattempo passò un altro anno e mezzo in cui non vidi i miei familiari né per videochiamata né per colloqui visivi.

Tra le tanti carceri dove sono stato detenuto c'è anche Porto Azzurro. Ricordo quella volta in cui ricevetti una chiamata di mio padre in cui mi diceva che mi aspettava e che avremmo recuperato il tempo perso. Ma quella è stato l'ultima volta che sentii mio padre.

Da otto mesi sono qui in carcere a San Donato dove ho ritrovato Paolo. E qui, in questo carcere, lo scorso ottobre, 9 giorni dopo il mio compleanno, mi chiamò nel suo ufficio Suor Livia. Con lei c'era Paolo e mi diede la notizia che mio padre durante la notte se ne era andato in cielo. Fui travolto da una tempesta di lacrime per questo grande do-

lore ma per mia fortuna è stata un altro periodo dove Paolo mi è stato molto vicino. Purtroppo il mio grande papà si è portato in tomba tante cose che non ha mai finito di raccontarmi, ma ammiro molto ciò che mi ha insegnato perché, se me la sono cavata in certe situazioni, lo devo soltanto a lui. Mi ha lasciato troppo presto ma la vita, in fondo, è questa e finisce sempre per mangiarci.

A dicembre 2022, dopo un paio di mesi dalla morte di mio padre, alla vigilia di Natale, venne a trovarmi mia madre ma, appena scese dal treno, ricevetti la chiamata da mio zio comunicando che il loro padre era deceduto e così dovete riprendere in giornata il treno per ritornare indietro, senza essere riuscita a vedermi e concludere un colloquio. Non sono riuscito a dare un ultimo saluto nemmeno a mio nonno.

È' arrivato aprile 2023. Dopo Pasqua mia madre mi fece prenotare il colloquio per la settimana successiva. Pochi giorni prima del suo arrivo la chiamai ma sentii per telefono che non stava bene. Mi disse che era positiva, un'altra volta, al Covid-19. Attualmente siamo quasi a fine maggio e dopo 2 anni, forse settimana prossima riesco finalmente a vedere mia madre.

Sono felice, impaziente di baciarla e abbracciarla. Non ho mai perso il sorriso. Sono qui che rido e scherzo sempre con tutti, Al punto che spesso qualche detenuto mi dice: "mi piaci, sei forte! Perché stai sempre con il sorriso tu". In ogni carcere dove sono stato me l'hanno sempre detto. Io ho sempre risposto che penso che la vita, in qualsiasi modo, vada affrontata sempre con il sorriso perché è l'unica cosa che ancora non mi hanno tolto e non riusciranno a togliermi mai.

Ora vado verso i 24 anni e vorrei mandare un ringraziamento speciale a chi fino ad oggi non mi ha mai abbandonato e a chi ha sempre creduto in me: la mia splendida mamma, nonostante tutto quello che le ho fatto passare, Alice, Ruben, Jennifer, Angela, Paolo, Francesco Alex, Mirko e Steven che ancora oggi non hanno smesso mai di scrivermi e chiamare mia madre. Voglio dedicare un grande sorriso e un pensiero a mio padre e a mio nonno,

che anche da lassù non hanno mai smesso di sorridere insieme a me.

Maicol Milani

Qui dentro la sofferenza di un padre

Questa è la storia di un detenuto che vuole restare anonimo. Lo chiamiamo Luca, dopo una lunga detenzione ritrova sua figlia e riallaccia con lei un bel rapporto. La figlia, addirittura, si confida con lui parlando anche dei suoi problemi economici. Luca ha le condizioni per avere diversi benefici, ma solo alcuni gli vengono concessi, come permessi premi ad ore, aveva un residuo pena di 1 anno e 10 mesi quando ha chiesto di poter avere un lavoro. Ha ricevuto come risposta che bisogna attenersi ad una graduatoria, anche dopo anni di carcerazione nello stesso istituto.

Ben comprenderete, cari lettori, come possa sentirsi un padre che non può dare neppure 10 euro a sua figlia che si trova in stato di bisogno. Come può sentirsi quando ci sono persone che hanno un lavoro fisso, per compensi di anche 1000 euro al mese e senza figli? Poi si parla di riabilitazione, rieducazione, quando uno vuole lavorare e gli viene negata questa possibilità. Ma che razza di educazione è questa? Lavora chi non ha voglia o bisogni mentre chi ha volontà e figli a carico non ne ha nessun diritto, ma chi le fa queste graduatorie? Va bene che siamo in Italia e non funziona niente, ma questa cosa mi sembra davvero assurda.

Dima Mihai

Dov'è finita l'associazione per i dimittendi?

Mi ricordo che, fino al 2018, in varie carceri italiane era attiva un'associazione composta da assistenti sociali ed educatori che si chiamava "associazione per i dimittendi".

Per chi non è a conoscenza del significato di questa parola, i dimittendi sono i detenuti vicini al fine pena. Costoro venivano chiamati da questa associazione a gruppi in base ad una graduatoria che si basava sul residuo della pena. Questi gruppi si organizzavano una volta a settimana, almeno un mese prima di uscire. Servivano, per i detenuti, per confrontarsi con gli operatori e per poter fare richieste in base ai loro bisogni ed esigenze primarie una volta usciti dal carcere. Si parlava di una sistemazione provvisoria di 15 giorni per rimettersi in carreggiata e guardarsi un po' attorno per trovare, per chi ne aveva la possibilità, una posizione definitiva, stabile e abitativa. Mentre per le persone in stato di precarietà economica si cercava una struttura. Questa cosa funzionava. Oggi, purtroppo, queste figure e queste associazioni, non esistono quasi più nelle carceri. Difatti, oggi, molti detenuti, una volta usciti dal carcere, specialmente quelli in condizioni economiche precarie o di altre etnie, che qui in Italia non hanno né famiglia, né un posto dove andare a trascorrere la prima notte dopo la carcerazione che può essere durata sia poco che tanto, si ritrovano ad andare a dormire per strada senza che gli sia stata data nessuna opportunità in alternativa oppure senza che gli sia stato proposto un percorso da seguire.

Praticamente si ritrovano d'inverno o d'estate con i propri effetti personali fuori dal carcere, senza sapere né dove andare e né cosa fare ed ecco che si innesca il meccanismo di ritornare a delinquere perché al di fuori di ogni esigenza che ogni essere umano può avere, senza bere e mangiare è come lottare nella giungla per restare in vita.

Così molti di noi detenuti ricascano nello sbaglio e ritornano in carcere per non morire di fame e per non far morire di fame la propria famiglia, per chi ha una famiglia. Per chi è solo, la percentuale di ritornare subito in carcere è ancora più alta.

Giuseppe De Rosa

Alta Sicurezza/1 Celle chiuse e si torna indietro

Quando si parla di carcere di “Alta Sicurezza” la prima cosa da capire è la differenza con le sezioni comuni. L’alta sicurezza è quella pericolosa “secondo i vertici che fanno le leggi”. I nostri reati sono legati alla criminalità organizzata e per questo siamo privi di benefici. “Anche se non hai ammazzato nessuno”, non prendi i benefici di legge: è difficile poter essere ammessi al lavoro, le telefonate sono due al mese, ecc. Nelle sezioni comuni, possono esserci detenuti che hanno ucciso, ma che possono usufruire di certi benefici: andare a scuola, usare un computer in cella (come il terrorista Cesare Battisti).

È una novità poter fare un corso nelle sezioni di Alta Sicurezza. Lanciano, fino a sette-otto mesi fa si poteva chiamare una delle eccellenze dell’evoluzione carceraria. Io personalmente, quando sono arrivato nel 2021, non credevo ai miei occhi. Venivo da un periodo molto brutto, in cui c’è stato anche il Covid-19 e anch’io mi sono infettato, dovendo stare tre mesi chiuso senza vedere nessuno.

Nel carcere di Lanciano ho visto umanità da parte di tutti gli agenti penitenziari, infermieri disponibili, psicologi efficienti. Anche tra i detenuti delle sezioni di Alta Sicurezza, nel rapporto con le Istituzioni ho visto che tutto era diverso dagli altri Istituti penitenziari. Quando la vigilia di Natale ho visto il Direttore con il Comandante dare la mano a tutti i detenuti per gli auguri di Natale, non credevo ai miei occhi. Si era creata una specie di collaborazione tra detenuti e agenti penitenziari per cui era l’agente che diceva al detenuto: “Guarda, c’è questa situazione”. Poteva essere un detenuto appena arrivato che non sapevano dove poterlo mettere. Oppure, ci sono stati dei ragazzi di colore che qualcuno non accettava in cella. Era un problema che gli agenti pensavano irrisolvibile, invece per noi non c’è stato nessun problema: loro vivono con noi, altro

che razzismo. E sono stati trattati come tutti gli altri che arrivano.

Nelle sezioni di Alta Sicurezza c’è una forma di accoglienza. Chiunque mette piede qui, dopo l’arresto, per una settimana viene trattato come “un turista in un villaggio”, servito e riverito. Tutto per alleviare il trauma post arresto. E non penso che questo avvenga nelle sezioni destinate ai detenuti comuni.

Le nostre sezioni sono formate da un lungo corridoio con 25 celle nel centro. C’è un grosso cancello che viene aperto quando si va all’aria. A 10 metri vi è un altro cancello che dà sulle scale.

Aperto quel cancello si scendono quattro piani di scale arrivando poi ad un altro cancello per uscire dalle scale. Qui si suona e il cancello immediatamente si apre, si passa sotto il metal detector per poi fare altri 30 metri e incontrare un altro cancello. Così si arriva a 4 mura di cemento: 100 mq dove, se scendiamo tutti e cinquanta, beh, fate un po’ i conti...

Nella sezione di Alta Sicurezza le celle sono state fatte per una sola persona. In due non ci si può stare,

ma ci si sta.

Nell’ultima riunione avuta con il Direttore e tutti gli agenti di Polizia penitenziaria, devo dire che il Direttore, a malincuore, ci ha comunicato che i cancelli si sarebbero chiusi durante la giornata prima dalle 11,30 alle 13,15 in base ad un ordine del Provveditorato Regionale. Ma poi, a partire dal 7 giugno ha comunicato la chiusura totale tutto il giorno. Sono anche gli agenti penitenziari (la cosa è eclatante) a chiedere a noi di fare qualcosa. Immaginate 20-30 persone che vanno a prendere l’aria, o a scuola, o all’infermeria, al lavoro, ai corsi, ecc. in questa situazione: prima ti portano in cella, poi devono ritornare per farti andare in doccia, al frigo, al telefono, ecc. In pratica, esaurimento totale, salteranno anche i nervi.

In conclusione, invece di andare avanti, si va indietro. La Corte Europea dei diritti dell’Uomo ha già definito lo spazio vitale minimo in tre metri quadri per ciascun detenuto nella cella di assegnazione.

Giuseppe Sarcone Grande



Alta Sicurezza/2 Meglio qui che in comunità

Mi è stato chiesto di raccontare la mia esperienza carceraria, a primo impatto mi è sembrata quasi assurda come richiesta. Insomma, a chi potrebbe interessare la storia di un ragazzo di 25 anni che è stato arrestato quando ne aveva 22? A pensarci bene, non è così assurda o almeno non è la cosa più assurda che mi è successa nel “Grand Hotel dello Stato italiano”.

Bene allora comincio, non mi dilungherò troppo sulle esperienze negative o, perlomeno, non mi ci soffermerò più di tanto. La sofferenza, l'angoscia, la tristezza sono sentimenti fin troppo conosciuti in queste quattro mura e diciamo che non giovano troppo al nostro spirito. Andiamo, siamo guerrieri... se così possiamo definirci. Combattiamo, combattiamo anche noi stessi



Foto Archivio
Voci di dentro

se necessario.

Sono entrato nella patria galere, come dicevo prima, all'età di 22 anni, non sono mai stato uno stinco di santo, anzi è strano non mi abbiano arrestato prima.

Tutto è cominciato in caserma alle ore 15:00 di un giorno di giugno. Non ero spaventato, del resto nelle caserme mi portavano da quando avevo 13 anni, quindi niente di nuovo. Qualcosa però era diverso questa volta: cresceva in me e si radica sempre di più la certezza che da quel momento tutto sarebbe cambiato, che da quella caserma questa volta non sarei uscito con i miei piedi; no, questa volta ci sarei uscito con dei bellissimi accessori ai polsi.

Entra in carcere per la prima volta con degli appuntati, che mi chiesero cosa avessi fatto per trovarmi lì dentro. Incredibilmente trovai comprensione e rispetto da chi, secondo me, era mio acerrimo nemico, ma che in realtà erano solo uomini che lavoravano, niente di più niente di meno.

Ricordo l'espressione del ragazzo che era da quattro giorni da solo nella cella nella quale mi stavano portando; era felice, felice di vedere un estraneo, e anche io in un certo senso ero felice di vederlo.

Capii in quel momento che non ero da solo, tutto quello che potevo provare, nel bene e nel male, lo avrei condiviso con un perfetto sconosciuto. Non mi era mai successo di legare così tanto con una persona in così poco tempo. I 15 giorni di isolamento sanitario passarono in fretta, dopodiché mi portarono in sezione. Altra cosa bella fu quella di ritrovare lì moltissime mie vecchie conoscenze, sembrava di essere a casa, almeno per così dire.

Entra nella cella con i miei “nuovi compagni” perché li conoscevo già da fuori.

Così passarono 2 anni senza che me ne accorgessi. Quando mi hanno detto che sarei stato scarcerato non ci credevo. Ero contento, cazzo se ero contento; potevo riabbracciare la mia compagna dopo due anni che riuscivo a vederla solo un'ora una volta a settimana.

Partii per la comunità di Cassano Magnago, l'esperienza più brutta

della mia vita: angoscia, tristezza, rabbia, in quel posto sembrava ci fossero solo emozioni negative, lontano dagli affetti. Come se non bastasse con regole che non darei neanche ad un bambino di cinque anni.

Dopo quattro mesi, sono ritornato in carcere riconsigliandomi. La cosa più assurda della mia vita, andarmi a chiudere da solo in carcere... non l'avrei mai pensato, ma era la cosa migliore e più giusta da fare.

Ora sono qui a scrivere brevemente cosa mi è accaduto, sono sempre più convinto che con lo spirito giusto anche la galera può insegnare qualcosa, sotto certi aspetti è anche divertente. La cosa peggiore però è quando ti rendi conto che anche migliorandosi, in realtà all'80% è tutto inutile. Sì, purtroppo è la dura realtà, anche uscendo da questi posti da laureati per tutti resteranno sempre dei “carcerati”, buoni solo a combinare guai. Quando magari ci siamo impegnati a migliorare, ma questo non è importante. Il lavoro su se stessi, per chi vuole farlo, è importante. Si dice che per soffrire poco in carcere bisogna essere egoisti, perché è l'egoismo, in alcuni momenti, che ti salva il cervello.

Chiudo questo mio scritto augurando a tutti di poter riabbracciare i propri cari. Questa esperienza non dico, che fa diventare dei Santi, ma perlomeno fa capire chi sei realmente. Bravi cristiani oppure no. L'importante, il vero insegnamento è quello di comprendere e accettare se stessi. Una Presta Libertà

Carmelo Calò

Quando i sogni diventano bisogni

Qualcuno ti ha mai chiesto quale è il tuo sogno?

Mi mancano due anni per concludere la mia pena. Quando sento parlare di calo delle nascite, mi viene da pensare. Una volta non era così. Famiglie numerose, allargate, tutti assieme, nonni, figli, nipoti.

Io sono padre di otto figli, sei femmine e due maschi, e sono anche nonno di 15 nipoti. A parte questo, statistiche a parte, ho i miei problemi e non sono pochi: mia figlia nel 2013 si è operata per un tumore alla testa, ora sta facendo la chemioterapia e quindi il mio bisogno più grande è quello di starle vicino. Il mio sogno più grande è quello di essere un buon nonno per i miei nipoti.

Umberto Spinelli

Sogno di lavorare con gli animali e con la natura, di lavorare la terra e di dare una stabilità alla mia famiglia. Sogno di trasmettere a questa società un'etica che oramai è in via di estinzione, come l'educazione e il rispetto. Penso agli ideali per i quali si combatte, la forza d'animo e la voglia di cambiare sotto tutti i punti di vista, nei modi, nei comportamenti, migliorarsi giorno dopo giorno, lavorando per i nostri obiettivi.

Tra i miei bi-sogni vi è la voglia di fare sesso, perché il sesso è arte e anche uno dei tanti modi di comunicazione che abbiamo noi uomini.

Prima del mio arresto avevo un capannone con dentro diciotto maialini neri dei Monti Lepini, un grande allevamento. Ho un casale a mia disposizione che vorrei ristrutturare per fare una boutique di carne con prodotti tipici del posto. Vorrei realizzare inoltre una fattoria didattica collegandomi con le scuole elementari e avere questa comunicazione diretta con gli animali, aiutare le persone con disabilità e creare delle basi agli amanti del trekking per avventurarsi nelle bellissime cascate adiacen-

ti al mio terreno.

Ho molte idee, ma questa politica e la burocrazia italiana non mi permettono di esporle. Prima di finire qui in carcere ero anche andato alla Coldiretti per avere dei finanziamenti, ed ero anche andato alla Regione Lazio ma ho ricevuto solo menzogne...purtroppo questa è l'Italia, dove non aiutano i giovani ad esprimersi. Ma allora, tutti questi finanziamenti dove vanno a finire? Ho tanti progetti da proporre, ho tanta voglia di aiutare giovani ragazzi con difficoltà sociali... bisogna ritornare alle vecchie tradizioni. L'Italia è la perla dell'Europa, abbiamo il mare più bello del mondo, ci sono le donne più belle del mondo ed i migliori cuochi, ma viene a mancare come un buco incolumabile la mentalità lavorativa, la fatica... Speriamo che la Presidente Meloni faccia qualcosa di costruttivo per i giovani, che sia concreta con queste riforme e che sia efficace.

Gianluca Colasanti

Dopo quasi sei anni di detenzione ed un'età matura, il mio bisogno più grande è quello di poter uscire in tempo per stare vicino alle mie bambine e condividere con loro la vita in tutte le sue sfaccettature, garantendo loro una vita dignitosa. Sogno che una volta uscito tutto possa andare per il verso giusto e possa aprire una piccola impresa di ristrutturazioni e costruzioni, essendo cresciuto con la *cucchiara* in mano ed essendo quello che so fare meglio.

Mi vedo con le mie bambine mentre facciamo i compiti e cucino loro qualche cosa appena raccolta all'orto. In parole povere sogno una vita normale, quella che stavo facendo circa sei anni fa. Questo è il mio sogno che si potrebbe realizzare solo se, una volta uscito da questo posto, avrò l'opportunità di poterlo mettere in pratica.

Stefano Delle Donne

Nella situazione di ristretto in cui mi trovo oggi, indubbiamente il mio bisogno primario è la libertà, è riabbracciare il mio piccolino, le mie nipotine, la mia famiglia, riscattarmi serenamente e onestamente. Ho bisogno di serenità e salute, che sono le due cose primarie per un essere umano, ma in questo luogo perdi sicuramente la prima e rischi di perdere la seconda.

Ho ben chiaro cosa voglio fare e la mia famiglia mi sta aiutando a realizzare i miei progetti. Il mio progetto è costituire un'associazione culturale che starà vicino ai bisognosi, vicino ai senzatetto, ai diversamente abili, ai



Foto Archivio Voci di dentro

detenuti, ai tossicodipendenti. Promuoverò eventi negli oratori, nelle scuole, per far capire ai giovani la retta via, sostenuto da preti, suore, professori, psicologi e vari professionisti, portando ovviamente la mia esperienza. Poi aprirò un'attività... Ho una grande voglia di riscatto.

Piercarlo Frigerio

Devo riprendere la mia vita in mano, riprendere la pace che un tempo la mia famiglia aveva.. la stabilità, la serenità e la pace che ora non riconosco più... Ho bisogno di riprendere la mia passione, lo sport (MMA) e ricom-

battere da professionista. Ma la cosa più importante è di uscire da qui dentro migliore di quello che ero prima.

Marco

Ho solo vent'anni e purtroppo sono stato per molto tempo ristretto tra istituti e carceri, ma in tutto questo tempo non ho mai smesso di sognare. E immaginarmi un'altra vita. Il sogno che ho e che al momento è una vera e propria esigenza è quello di viaggiare. Voglio vedere nuovi posti per poter ampliare i miei orizzonti e per avere immagini

nuove da poter ricordare.

Il mio sogno è: creare una vita che valga la pena di ricordare.

Daniele Maccarone

Il mio bisogno? Tornare a vivere, ritornare a vivere nel mondo in cui sono nato e cresciuto, un mondo fatto di libertà e di cose normali, nulla di eccezionale, cogliere ogni colore e sfumatura che madre natura ci regala, vivere e non sopravvivere nel grigio cupo di questo luogo...

Vorrei svegliarmi da questo incubo e risvegliarmi nel mondo umano, il mondo terrestre...il nostro mondo.

Marco La Sala

Ho bisogno di avere un sogno. Un sogno realizzabile, difficile ma non impossibile. Vorrei poter sognare la notte e realizzarlo la mattina, avere la forza di abbandonare il sogno precedente se casomai non mi ispirasse più o se si dovesse trasformare in una trappola letale. Un saggio mi ha detto tanto tempo fa: "stai attento a cosa desideri perché potrebbe avverarsi!". Ho visto tanti amici d'infanzia sognare di diventare grandi e poi, quando hanno realizzato il loro sogno si sono resi conto con amarezza che, rincorrendo quel sogno, hanno perso l'attimo, non hanno goduto della spensieratezza del fanciullo, non hanno bevuto il nettare della sapienza a scuola e hanno iniziato a lavorare troppo presto alla realizzazione di un sogno che ha portato solo delusione.

Ecco, questo è il mio sogno: avere il super potere di avvolgere il filo della vita e ricominciare a viverla momento per momento.

Valentin



Quando i sogni...

CONTINUA DA PAG. 51

La vita è strana. Nasci senza volerlo e muori pensando di non doverlo fare mai, nel frattempo semini ricordi di te in tutti quelli che ti hanno incontrato, cosa sono i ricordi se non sogni già vissuti? E allora sì, “siamo fatti della stessa materia dei sogni”. Nella mia vita ho fatto tanti sogni e li ho realizzati tutti ed ogni volta che penso di avere solo mutande e calzini nel cassetto trovo un sogno nuovo da realizzare, un nuovo progetto a cui lavorare. Non so se sono strano ma non mi sento di vivere per sognare ma piuttosto di sognare per vivere e allora il mio ultimo sogno di cui ho veramente bisogno è quello di realizzare un laboratorio artistico e dinamico per giovani artisti di qualsiasi tipo di arte e farlo insieme ai miei figli. Realizzerò anche questo? Sì.

Arturo Porreca

Da bambino mi sono spesso posto una domanda a cui purtroppo non avevo la possibilità di dare una risposta. Oggi mi viene in mente e ve la dico. È vero, non era proprio un auspicio e nemmeno un sogno, caso mai una ricerca di un bambino africano per capire il meccanismo del mondo governato o amministrato da adulti. La mia domanda era “che cosa bisognava sapere per essere un grande presidente?”. Ovviamente oggi lo trovo irrealizzato, non c'è una sola risposta. Questi erano i pensieri di un bambino che viveva nel villaggio senza corrente elettrica e plasmato da un insegnamento molto cristiano, con una visione biblica della realtà.

Ubijiaku Dozie

Concetto astratto, travisato e al giorno d'oggi non abbastanza valorizzato.

Bisogna insegnare a sognare, dovrebbe essere una materia scolastica. Per quanto mi riguarda il mio sogno sarebbe quello di tornare indietro nel tempo con la testa di adesso, non solo per non commettere gli stessi

errori del passato ma anche per dare la giusta valenza agli episodi cruciali della mia vita. Però, per non essere troppo nostalgico e astratto, il sogno concreto che ho adesso è quello di dare amore e stabilità a mia figlia.

Massimiliano Le Donne

Poter riavere vicino a me persone importanti che non ci sono più e poter dire loro quello che non sono riuscito a comunicare, anche una semplice banalità.

Leonzio Adamo

Da bambino sognavo di fare il contadino oppure il falegname essendo che mio nonno era falegname, lo era anche mio padre e sognavo di seguire le loro orme.

Adesso ho perso la voglia di fare il falegname per quello che mi è successo. In questo momento sogno di aprire un'azienda agricola, non nel modo in cui si fa qui in Abruzzo, ma un'azienda agricola come si fa nel nord Italia.

Francesco D'Angelo

Mi piacerebbe diventare una comica per divertirmi e far divertire tutti. Far sorridere le persone è molto importante perché il sorriso fa bene alla vita e ti tiene giovane dentro, un sorriso non si nega mai a nessuno. Inoltre, mi piacerebbe avere una casa in campagna con un bel giardino, avere un pezzo di terra da poter coltivare e avere un allevamento di animali vari.

Vorrei andare al programma di Maria De Filippi “C'è Posta per te” per incontrare Ezio Greggio, Enzo Iacchetti e Michelle Hunziker.

Anna Maria Marinelli

Io sogno di diventare nonna. Il mio è un sogno che voglio diventi realtà. Voglio provare la sensazione di diventare nonna. Essere nonna significa proteggere

un bambino con l'amore e la saggezza che solo una nonna sa dare.

Amelia Spinelli

Molte volte, alla domanda: “Ma tu ce l'hai un sogno nel cassetto?” ti viene da ridere o fai finta di non capire, per me non è così. Anche se sono un detenuto, io ce l'ho ancora. È un sogno che coltivo da piccolino anche se è difficile crederlo. Per esperienza personale e perché lo vivo da 47 anni sulla mia pelle vi posso garantire che è così, che è vero. Sono un appassionato di agricoltura fin da piccolo sono cresciuto lavorando e studiando nell'azienda agricola della mia zona e crescendo anche fuori quello che ho imparato con molti sacrifici è la rinuncia. Vorrei mettere il mio sogno a disposizione di altri ragazzi come me. Ho visto e verificato che è possibile realizzare con tanta buona volontà un'azienda agricola per disabili, una fattoria didattica. Ora vi spiego: per chi non lo avesse ancora capito, sono disabile pure io e vorrei creare una piccola azienda solo per bambini con varie disabilità.

L'azienda potrebbe dare la possibilità a bambini, ragazzi e adulti di poter sentire con le proprie mani e vedere con i propri occhi oltre il “muro del silenzio”, potrebbe essere terapeutico e salutare per quei ragazzi. Vorrei creare una specie di sintonia tra loro e la natura, non c'è cosa più bella del sentirsi liberi e se stessi, di poter evadere per un giorno. I ragazzi saranno accompagnati e seguiti da genitori e parenti, sarà una grande famiglia che li accoglie nella natura e cosa più importante senza scopo di lucro. Sarà strano per voi, ma questo è il sogno che ho coltivato da piccolo e mi accompagna tutt'ora. Sono un ragazzo che è dovuto crescere, ha dovuto capire, umiliarsi e difendersi troppo in fretta, bruciando le tappe della vita. Per questo, in qualche modo vorrei provare a contribuire nella crescita di questi ragazzi perché, anche se la vita ci ha riservato un trattamento particolare, la vita è una ed è preziosa. Per me poter realizzare tutto ciò è come avere il cuore fuori dal petto.

Maurizio Sanvitale



Carcere di Firenze. Foto di Giampiero Corelli (particolare)

Intervista con Gennaro Spinelli

Io, rom: la mia vita, il mio lavoro, contro le generalizzazioni dei media

di SEFORA SPINZO

Voci di dentro è da sempre a contatto con persone e famiglie rom, incontrate dentro le carceri, incontrate perché affidate in sede, incontrate perché destinatarie di progetti volti all'inclusività e al sostegno di chi sta ai margini della società. Siamo partiti spediti a dare sostegno e invece abbiamo trovato ospitalità, accoglienza, sorrisi e abbracci, arte, famiglia. Qualche volta è stato difficilissimo conversare, a volte per il basso livello culturale, a volte per la diffidenza da entrambe le parti, a volte perché il pregiudizio ci portava a demonizzare dinamiche in realtà molto vicine alle nostre: matrimoni combinati, donna al servizio dell'uomo, abbandono scolastico. Non ci stavamo rendendo conto che i muri che stavano crescendo non erano da attribuire all'appartenenza ad una specifica etnia, ma ad una politica che non vuole l'emancipazione dei deboli. Infatti, come si potrebbero zittire popoli eruditi e che combattono per i propri diritti sulla base di una preparazione culturale?

Qualche anno fa mi trovai di fronte a un ragazzino rom che in terza media non sapeva leggere e scrivere, chiamai la neuropsichiatra responsabile della sua scuola e mi disse "e vabbè tanto si sa che cosa farà da grande, non gli serve che impari a leggere e scrivere". Ho pensato a quanto sia facile l'omeostasi delle situazioni, a quanto sia comodo catalogare, a quanto sia tranquillizzante non dover incontrare ostacoli, e allo stesso tempo a che fallimento sociale stiamo andando in contro. Qualcuno l'ha capito e si è rimboccato le maniche per farlo capire agli altri. Questo qualcuno è Gennaro Spinelli, un giovane che ha studiato al Conservatorio e studia alla facoltà di Lingue e letterature straniere. È il figlio di Santino, conosciuto in tutto il mondo: musicista, compositore e insegnante, è stato il primo rom nominato Commendatore dal Presidente della Repubblica, ottenendo l'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. E Gennaro ha scelto di continuare su questa scia, diventando presidente dell'UCRI.

Gennaro, cosa rappresenta il tuo lavoro per le comunità Romanès?

È semplicemente un dovere morale, il nostro attivismo dipende da questo. Io ho avuto tante opportunità ed è mio dovere restituire. Sono un musicista nella vita, e studio, lavoro, potrei tranquillamente continuare a fare quello che faccio, potrei suonare e basta, ma è un dovere morale per ognuno lasciare qualcosa. Ho avuto l'opportunità di avere degli strumenti di informazione, e allora li devo mettere a disposizione di chi non ha potuto averli.

Qual è il tuo modo di sensibilizzare al tema del rispetto del "diverso"?

La strategia nazionale è quella della contro narrazione: noi facciamo conoscere l'altra faccia della medaglia dei media, prendiamo le storie quotidiane e le raccontiamo sotto

un'altra prospettiva. Spesso i rom sono protagonisti di episodi delinquenti e ogni volta spieghiamo che un reato è commesso per la condizione sociale e non per l'etnia di provenienza. Ho l'opportunità di avere grandi platee e durante i concerti spieghiamo e diamo informazione e contro narrazione rispondendo in maniera pragmatica e scientifica. La maggior parte delle volte i giornali, le persone, i media tendono a generalizzare, allora pazientemente contro narriamo avvalendoci dei dati del Consiglio d'Europa, i quali ci vengono in sostegno con la verità e l'esattezza dei fatti riguardanti i reati commessi. Le generalizzazioni sono sempre false e inesatte. Un altro modo per sensibilizzare è quello di tenere lezioni nelle scuole sulla storia dei popoli Romanès. Attualmente a Roma abbiamo rapporti con 26 plessi scolastici nei quali teniamo lezioni su rom e sinti.

I bambini Romanès del 2023 soffrono ancora la discriminazione?

Questo andrebbe chiesto a loro. Io posso parlare della mia esperienza. Sono nato in una famiglia serena con papà rom e mamma cagi. Sono uscito da casa che ero un rom e sono tornato da scuola che ero uno zingaro di merda. A scuola ho scoperto tutto quello che si diceva sugli zingari, ho scoperto gli stereotipi, e ho capito che non avrei avuto degli anni facili. Ho pensato che l'unico modo per garantirmi serenità sarebbe stato quello di bullizzare tutti, così che mi avrebbero rispettato. Soffrivo la mia condizione. Ero rom e non potevo fare niente per cambiare questo dato di fatto. Pensavo di farmi posto nella società in questo modo. Ma poi mio padre mi diceva sempre "per essere normale devi essere speciale". In una società che ci vuole violenti e ignoranti, dovevo essere pacifico ed erudito. Ma so che sono qui ora a parlare di diritti umani proprio perché ho incontrato persone razziste come il preside della mia scuola. So che oggi quel bambino bullo è cresciuto, ha studiato e ha acquisito gli strumenti per combattere i soprusi.

Cosa fa la scuola per arginare il fenomeno razzista?

A scuola c'è chi ci prova a cambiare qualcosa, ma dall'altra parte c'è l'istituzione scuola con la quale ci scontriamo. Qualche anno fa ho avuto l'onore di tornare tra i banchi della mia scuola e tenere una lezione sulla storia della mia gente. Ero dall'altra parte della cattedra stavolta e non ho chiesto soldi né riconoscimenti, ho chiesto semplicemente che mi si facesse parlare di ciò che avevo in cuore. Allora ho parlato della differenza tra *unico* e *diverso*. Sono due aggettivi molto simili, ma mentre *diverso* ha un'accezione più vicina a "sbagliato", *unico* ha una valenza di ricchezza e di esclusività in positivo. Ho parlato di razzismo e di quello che negli anni in cui ero lì da studente mi ha segnato. Il preside mi ha ripreso per le mie parole forti e troppo schierate, ma l'ho ringraziato perché con il suo razzi-

smo negli anni precedenti mi ha spinto ad acquisire gli strumenti giusti per combattere quel modo di pensare.

La condizione della donna rom è soggetta ad una cultura patriarcale?

Nella cultura rom la donna ha un ruolo fondamentale: la donna ti insegna la lingua, l'educazione. L'uomo è l'onore e la gloria ma la donna è la cultura, è lei che tramanda la storia, lei che tramanda la conoscenza. Mia madre è cagi, ed è stata mia nonna ad insegnarmi tutto quello che so. Fino allo scorso decennio la donna rom era stereotipata, oggi le maggiori attiviste per i diritti dei rom sono donne. La donna rom oggi studia, lavora, indossa i pantaloni, vive come donna, vive come persona. In tante famiglie ancora la sua condizione è legata ad un pensiero maschilista, così come in tante altre realtà mondiali, come la realtà italiana. Stiamo vivendo gli stessi processi di una società parallela. La condizione femminile va associata ad una situazione sociale generale e non a una provenienza etnica.

A proposito di processi, di progressi, come vedi la situazione dei rom tra 20 anni?

Sarò realista e concreto in questa risposta. Se guardo alla retrogressione dell'ultimo periodo, penso seriamente che tra 20 anni ci sarà meno cultura e più stereotipo. Viviamo una società che fonda il suo pensiero "sul titolo dell'articolo". Rapitori di bambini, parassiti, ladri sono titoli all'ordine del giorno. È di qualche giorno fa la notizia dell'autista di mezzi pubblici che allerta i passeggeri di fare attenzione agli zingari. E tutte queste voci assordanti vanno confutate e combattute con la cultura, con i dati concreti e scientifici. Ma come è possibile se le persone come me sono sempre meno? È come combattere uno tsunami con un secchiello. Gli attivisti rom sono pochissimi e non hanno gli strumenti giusti, sono persone che, animate dalla disperazione e allo stremo delle forze, si mettono in prima linea. È la conoscenza che partorisce rispetto e coesistenza, e attualmente questa conoscenza non c'è e non se ne capisce nemmeno l'importanza. La cultura è consapevolezza e non siamo tutti portatori di cultura. Ma in tanti, in tantissimi siamo portatori di stereotipi.

Hai un pensiero da rivolgere alla tua comunità?

Ho il desiderio che le comunità comincino a prendere le redini delle loro vite, e pretendere libertà. In Abruzzo, in Italia, si pensa: ma a me questo zingaro cosa mi deve insegnare? E invece vorrei che ci fosse un atteggiamento di rispetto, di ascolto, di coesistenza. Tra le varie comunità bersaglio delle politiche persecutrici ci sono tantissimi attivisti ed attiviste in grado di affrontare una società che ci vuole al margine. Le comunità ebraiche, le comunità LGBTQ+ hanno persone preparate alla lotta per i propri diritti. La mia comunità ha ancora poca gente disposta alla conoscenza. Essere rom non è uno svantaggio, oggi ci sono anche borse di studio per dare aiuto a chi appartiene alla comunità rom. Siamo 180 mila in Italia e in pochissimi sono formati all'attivismo. Oggi nessuno mi dice zingaro di merda perché oggi ho gli strumenti dopo anni di soprusi. Per essere normale devi essere eccezionale. Noi ora stiamo seminando.

La bramosia del profitto

Nella "lezione" verghiana una delle strade per battere le mafie

di FERNANDO BIAGINI

La data del 23 maggio suscita ricordi ed emozioni che rimandano a quella del successivo 19 luglio. Sono momenti impressi in modo indelebile nella memoria di tante persone che, ancora commosse, ricordano le stragi di Capaci e di Palermo in via D'Amelio. Sono le bombe che hanno ucciso Giovanni Falcone con sua moglie e gli agenti della scorta, e Paolo Borsellino e gli uomini e le donne incaricate della sua sicurezza.

Libri, interviste, documentari, film, processi e sentenze hanno rievocato gli eventi suscitando certamente la domanda "chi è il colpevole?". Rispondere in modo esaustivo non è stato semplice per nessuno e, forse, neppure poteva e potrà esserlo vista la complessità delle dinamiche che si sono succedute nel tempo, per vari decenni prima e dopo quel tragico 1992.

In quell'anno l'Italia assiste attonita ai funerali di Stato dei due giudici barbaramente trucidati, eppure qualche tempo prima l'illuminato Maestro etneo Franco Battiato aveva composto il brano dal titolo evocativo *Povera Patria* con un testo di grande profondità: "... e non vi fanno un po' di dispiacere quei corpi in terra senza più calore...".

All'indomani dello scoppio delle bombe nessuno ha dubbi, gli attentati sono da addebitarsi a mano mafiosa.

Definire cosa sia la mafia non è cosa semplice, già questo compito richiederebbe, ovvero ha richiesto, analisi lunghe e approfondite da parte di sociologi, storici, criminologi, esperti, giudici, scrittori, ecc. Seppur con argomentazioni distinte tra loro, tutti hanno evidenziato come il fenomeno mafioso sia nato e si sia evoluto con una finalità primaria: fare "piccioli". Il profitto, quindi, è questo il vero fine dell'attività criminale dei mafiosi, paradossalmente proprio lo stesso che persegue un qualsiasi legittimo soggetto economico, laddove la differenza tra i due, di certo non affatto trascurabile, risiede nei metodi criminali ed efferati utilizzati per raggiungere i propri scopi.

La mafia, allora, seppur con il distinguo di cui sopra, ricalca lo schema di altre Società che ope-



La lezione verghiana

SEGUE DA PAGINA 55

rano nel tessuto economico del Paese. Qualcuno l'ha chiamata "Mafia S.P.A.", strutturata con capi assoluti, responsabili d'area e manovalanza operaia, che agisce col fine di massimizzare il proprio tornaconto, dosando abilmente le voci di bilancio, dove l'analisi dei costi-benefici può contemplare anche l'eliminazione fisica di chiunque osi intralciare i suoi interessi. Eppure il "profitto economico" è l'elemento base dell'attuale società capitalistica in cui viviamo ove il sistema "impresa" rappresenta lo spirito propulsivo della crescita e del benessere.

Combattere efficacemente la mafia ovvero, meglio, le mafie, non può non contemplare anche una maggiore sensibilità delle scelte politiche da fare a favore delle legittime aspettative e necessità dei "vinti" di verghiana memoria, perché sono proprio questi ultimi i "soldati" da convertire ad una vita diversa, dove non ci siano più bombe da far esplodere.

Fernando Biagini

L'alluvione in Emilia Romagna L'importanza dell'intervento psicologico

di BEATRICE PALLUZZI*

A maggio del 2023, l'Emilia Romagna è stata per settimane colpita da un evento dagli effetti catastrofici che resteranno nei ricordi di tutti i romagnoli in primis ma dell'Italia intera. L'acqua e il fango hanno devastato interi comuni per molte persone l'allerta e l'allontanamento dalle loro case è avvenuto per tempo grazie all'intervento delle autorità competenti. Per altri purtroppo, non è stato possibile evacuare preventivamente e la loro salvezza è stata affidata solo alla fatalità. Tuttavia, nella quasi totalità dei racconti delle persone coinvolte, emerge con forza l'impatto emotivo di smarrimento sofferenza e desolazione per la perdita dei ricordi di un'intera vita. È stata violata l'intimità di ogni individuo, tale perdita ha lasciato nell'incertezza di un luogo sicuro e stabile in cui vivere serenamente.

Naturalmente bisogna porre l'accento sulle numerose difficoltà psicologiche emerse che derivano dal "naufregare" della progettualità che permette di prendere decisioni funzionali. Sia degli effetti a breve medio e lungo termine, che questo evento traumatico porterà con sé. Ora è ancora una ferita aperta che lentamente cicatrizzerà! Le riflessioni a cui dedicare spazio riguardano l'intervento tempestivo dell'attivazione di un servizio psicologico per fornire assistenza alle persone colpite. Proprio perché l'alluvione è un evento sconvolgente in tutti i suoi aspetti, la sua imprevedibilità e la sua repentinità provocano reazioni e vissuti differenti in ciascun individuo e potenzialmente si possono sperimentare le emozioni più disparate e variegiate. Possono riemergere ricordi, sensazioni e immagini dolorose e/o violente che impattano nega-

tivamente sui ritmi e la qualità di vita, è fondamentale dunque, far comprendere la "normalità" di tale stato emotivo di fronte ad eventi che strappano e sconvolgono la routine costruita nel tempo. L'obiettivo principale dev'essere quello di promuovere le strategie di fronteggiamento degli eventi stressogeni e stimolare la resilienza ovvero la capacità innata dell'individuo di poter fronteggiare e superare adeguatamente in modo funzionale gli eventi fonte di "stress" e/o periodi emotivamente difficili.

Tali strategie di coping e di resilienza sono necessarie per una ripresa graduale e un ritorno alla "normalità". Con "normalità" ovviamente si fa riferimento ad una "normalità nuova" che non sarà uguale a quella precedente all'impatto calamitoso ma appunto "nuova". È necessario che l'evento non sia negato ma integrato per costruire tale normalità. Per cui è necessario che esso venga accolto e condiviso, il che permette di non isolarsi, ma mantenere i propri rapporti psicosociali. Sono proprio le reti sociali infatti, che possono stimolare il ripristino dei propri ritmi, abitudini, ecc. Particolarmente importanti per le fasce fragili. Come ultima riflessione, è importante sottolineare e ribadire ancora una volta che è di fondamentale importanza condividere la propria esperienza senza negare o tralasciare le emozioni, i pensieri, e ogni tipo di vissuto che tale esperienza traumatica porta con sé. Non c'è un tempo predefinito ma solo il proprio tempo personale per elaborare eventi catastrofici di tale portata come l'alluvione che ha colpito l'Emilia.

* Dott.ssa in Psicologia

Art. 52 Codice penale: la legittima difesa

Il caso di Guido Gianni, la vittima che diventa colpevole

di MARCO CHIAVISTRELLI*

Sulla legittima difesa molto si è scritto e detto e polemizzato anche tra gli schieramenti politici. Proverò a affrontare il tema partendo dal racconto di un caso emblematico che tratta con drammatica plasticità i reali contrafforti in cui si svolgono gli atti, crudi, implacabili, veloci, violenti. Su questa vicenda è stata chiesta la grazia a Mattarella e aperta una petizione su Change-org che ha già 81.500 firme.

La ricostruzione dei fatti è stata effettuata con l'ausilio della famiglia Gianni. Scena: Nicolosi presso Catania, piccolo negozio artigianale di orafo.

Tu sei nel retro. Senti alte le grida. "Vi ammazziamo tutti!" Entri nel piccolo abitacolo e vedi tre criminali, tua moglie schiantata a terra e colpita selvaggiamente con un pistola piantata al cuore che anche dopo 15 anni lascerà il segno. Si scoprirà che a farle violenza è il figlio di un boss mafioso e che due sono sotto cocaina con un'aggressività debordante. Un cliente presente è scaraventato faccia al muro in ginocchio con le mani incrociate sulla testa e terrorizzato dalle grida.

Spari 4 colpi in aria, 2 dal laboratorio, 2 nel negozio, ma i due banditi restanti ti mettono la pistola alla tempia, ti balzano addosso ti pestano, ti riempiono di lividi e ti rompono il naso e un dito. Continuano a gridare come dei pazzi "Vi ammazziamo tutti?".

Hai il braccio bloccato. Partono dei colpi in automatico che uccideranno un bandito e ne feriranno un altro. Nel frattempo il terzo schianta la pistola di ferro sul capo di tua moglie che sviene rantolando. E' cianotica. Pensi sia morta o agonizzante. I colpi alla testa con oggetti di ferro sono letali. Qui sei sotto shock per la tua amata consorte, hai ricordi intermittenti, ricordi di aver esplosivo solo colpi involontari, di voler raggiungere disperatamente tua moglie divincolandoti per soccorrerla, siete in 6 in uno spazio angusto, i corpi ruotano, forse mentre lotti coi due partono altri colpi che uccideranno il terzo criminale. Questi comunque, fatta perdere conoscenza a tua moglie, aveva puntato l'arma per ucciderti. Infatti dirà morente ai carabinieri "Se non mi si inceppava la pistola lo uccidevo io". Ti fiondi piangente su tua moglie che credi morta per la violenza e il terrore. Cerchi di rianimarla disperatamente "Amore respira, amore respira!". Stop.

Per 8 anni non ti indagano, nulla. Non pensi neanche a farti refertare i risultati del pestaggio: lividi ovunque, naso e un dito rotti. La moglie invece viene monitorata

e curata per trauma cranico, ecchimosi ovunque, lividi diffusi, stato di shock, cranio lacerato per le ciocche di capelli strappate con violenza. Poi esce fuori che la rapina è della mafia, opera di un famoso clan, come tante altre e che il boss si è pentito ed è divenuto un collaboratore di giustizia. Ecco che solo allora, dopo 8 anni, assurdamente, ti inquisiscono per due omicidi volontari, dimenticando la violenza inaudita dell'aggressione e il fatto che la lotta in un minuscolo antro vedeva i protagonisti ora di fronte ora avvolti, ora di lato e anche, nel muoversi, di schiena. La prospettiva dei corpi insomma ruotava giustificando le traiettorie dei proiettili. Non sei uscito infatti a sparare fuori.

Tutto si è svolto dentro in un ammasso di corpi e di violenza tremenda che hai subito mentre tua moglie amatissima veniva offesa e violentata nel corpo e nella mente, con te in stato di shock. Durante il processo la mafia si rivolge alla tua famiglia con minacce e offese nel silenzio della corte, anche davanti al negozio trovi oggetti sporchi e minacciosi. Ti sputano.

Dopo 5 lunghi anni di processo ti danno 13 anni, ne hai 62, finisci in prigione, il negozio è fallito perché la gente quando sente che la rapina e i morti sono della mafia lo diserta per paura.

Ti obbligano perfino a risarcire il boss per il figlio, la famiglia del secondo bandito ucciso parente di un

altro boss, e il ferito alla gamba. Quale alternativa avevi? Come facevi come cittadino a difenderti da una violenza e da un caos incontrollabili in cui vieni a trovarti senza che si generino tragici danni: infatti purtroppo perdono la vita due banditi, due giovani uomini che non hanno avuto la possibilità di scorgere un orizzonte diverso dalla violenza e dalla concezione mafiosa dell'esistenza. Cosa avresti dovuto fare? Assistere al massacro della moglie? Rinunciare a soccorrerla? Non tentare di raggiungerla? Voi giudici, voi cittadini normali cosa avreste fatto?

E' facile giudicare dopo, a bocce ferme, da una comoda aula. Il cielo intanto è ruotato, il sole capovolto, la terra sottosopra, i fiumi invertono il corso e vanno dal mare verso la sorgente. La giustizia punisce la vittima e accoglie il colpevole. Amen.

* Musicista, cantautore

Tredici anni di carcere all'uomo che sparò e uccise due rapinatori che avevano assaltato la sua gioielleria e aggredito lui e la moglie. La condanna 8 anni dopo il fatto

Legge e ordine: servono riforme, formazione e controllo pubblico

Il caso Verona e la solita mancanza di accountability

di VINCENZO SCALIA*

I fatti di Verona, con l'incriminazione di 5 poliziotti accusati di avere commesso abusi gravi nei confronti di alcuni migranti e senz'altro, rappresentano un barometro importante sullo stato di salute democratico degli apparati dello Stato, in particolare delle forze di polizia. Purtroppo, come già anticipato pochi giorni prima dal pestaggio subito dalla transgender brasiliana ad opera della polizia municipale milanese, le condizioni non sono certo le migliori. In particolare, questi fatti, ci suggeriscono due ordini di riflessioni.

In primo luogo, malgrado le tragedie di Aldrovandi, Magherini, Cucchi, Uva, Bianzino, Giuliani e tanti altri, malgrado l'accresciuta sensibilità da parte dell'opinione pubblica rispetto a questo tema, le forze italiane di polizia non sembrano avere intenzione di invertire la rotta. Da un lato, è vero che un cambio repentino, o nel breve termine, di rotta, risulta difficile alla luce del fatto che una serie di rappresentazioni, codificazioni, modalità operative e consuetudini sedimentate da un secolo e mezzo, trasmesse dalle vecchie alle nuove leve, non svanisce rapidamente. Dall'altro lato però, bisogna registrare l'inerzia sia dei vertici delle forze di polizia, sia da parte della sfera politica, a promuovere riforme nel contesto del reclutamento e della formazione, ovvero quelle misure necessarie a fare in modo che la polizia sia al passo coi tempi, ovvero con una società sempre più complessa e multiculturale. Le ragioni di questa inerzia li comprendiamo benissimo: si tratterebbe di scuotere e rimescolare equilibri di potere consolidati all'interno delle forze di polizia. Quanto al mondo politico, si tratterebbe di affrontare un nervo scoperto della società italiana contemporanea.

Legge e ordine, negli ultimi trent'anni, hanno costituito, a destra e a sinistra, la cifra del consenso politico.

Un'inversione di tendenza, per amministratori locali, deputati, senatori, ministri, equivarrebbe a rinnegare quanto alcuni di loro predicano e mettono in atto da trent'anni, oltre a comportare lo sforzo di pensare e di agire in modalità nuove, opposte a quelle adottate fino ad ora. Se così stanno le cose, il caso di Verona, temiamo, rischia di non essere l'ultimo.

La seconda riflessione che ci sentiamo di fare, riguarda la ricerca di soluzioni possibili per arginare questa deriva. Secondo molti operatori e osservatori, la mera esistenza del reato di tortura, rappresenterebbe già di per sé una misura sufficiente a fare fronti a questi

casi. Pur riconoscendo che l'approvazione e l'implementazione di questa legge costituisca di per sé un notevole passo avanti, e che la sua abolizione, che rappresenta uno degli obiettivi del prossimo governo, porrebbe un problema di tenuta democratica, riteniamo che non si tratti di una misura sufficiente. Per suffragare le nostre ragioni, bisogna partire dal problema della trasparenza. Gli abusi di polizia, nella maggior parte dei casi, divengono noti in tre maniere: la prima è quella del conflitto interno alle forze di polizia, che permette di fare trapelare informazioni relative a pratiche degradanti e inumane, come è avvenuto nel caso Cucchi. La seconda è quella dei vi-

Da Rosetta Andrezzi (1913) a Bruna da Fortaleza (oggi) Sempre storie di abusi di potere

di MIRIAM D'AMBROSIO*

Si può nascere in un luogo simile al Paradiso (come gli esseri umani lo immaginano) e sperimentare l'inferno, un inferno che si chiama rifiuto, derisione, discriminazione e povertà. Tutto questo può spingere a fuggire dalla propria terra, dall'oceano che guardi ogni mattina, dalle dune e dalle palme, da quel sole che in nessun altro luogo ti scalderebbe così.

Dicono che Fortaleza sia bellissima, una delle più grandi città brasiliane, trionfo di bellezza naturale e devastazione umana. E' da lì che Bruna è andata via ventinove anni fa per arrivare a Milano e poter essere se stessa, modificare quel corpo sconosciuto in cui si è trovata, vivere.

Certo, poi la vita prende strade lontane dai sogni di una tredicenne e lei l'asseconda, fa quello che può. E' vero, Bruna beve e beve molto e da parecchio tempo, anche se l'alcol non lo regge bene. Fuma, fuma tanto e spesso urla, è agitata. La sua infelicità la manifesta ma è buona, "non ha mai fatto male a nessuno, solo a sé stessa", raccontano le sue amiche.

Infatti, chi dice che i buoni non urlano? Bruna è vera, è innocua, e il dolore lo strilla in faccia: è il suo modo di difendersi da una vita improvvisata, diversa da quella che avrebbe voluto. Anche la mattina di mercoledì 24 Mag-



deo girati casualmente da avventori la cui attenzione viene catturata da fatti eclatanti, come nel caso del pestaggio di Milano.

La terza è quella dell'indagine della magistratura su altre fattispecie di reato, che poi portano a seguire la pista degli abusi, come nel caso di Verona. Si tratta quindi di traiettorie casuali, che risentono della mancanza di *accountability*, ovvero di respon-

sabilità davanti al pubblico, delle forze di polizia. Questo è un passaggio chiave, perché la presenza di meccanismi di controllo che prevedano la possibilità di rivalersi per i cittadini abusati, contribuirebbero ad aumentare presso le forze di polizia la consapevolezza di non essere al di sopra della legge. L'istituzione di una commissione indipendente, dotata di ampi poteri

ispettivi, sul modello dell'*Independent Office for Police Conduct* (IOPC) inglese, svolgerebbe probabilmente una funzione *preventiva*, nel senso che ridurrebbe la possibilità che le forze di polizia commettano abusi e, innescando un meccanismo di *trasparenza* che prevede la raccolta di prove, agevolerebbe anche il funzionamento della legge contro la tortura. Che, altrimenti, rischierebbe di rimanere confinato all'ambito *repressivo*, da cui il securitarismo che causa gli abusi di polizia, in questi anni, ha attinto a piene mani. Una riflessione, su questo, andrebbe fatta.

***Professore associato in Sociologia della devianza - Università di Firenze**



Un momento del pestaggio davanti alla Bocconi

gio si stava difendendo come sa fare lei, con l'unica arma della voce, perché un gruppo di peruviani la stava insultando. Bruna non ha mai commesso atti osceni davanti ai bambini di una scuola elementare nei pressi di via Sarfatti, zona Bocconi.

I suoi "schiamazzi", le sue risposte agli insulti, sono il motivo dell'intervento dei quattro agenti di polizia locale. Testimoni oculari hanno girato un paio di video di questo intervento e tutto è perfettamente visibile: manganellate sulla testa, al torace, in tre addosso, mentre uno degli agenti guarda gli altri, senza fermarli. Qualche testimone parla di pesanti insulti verbali da parte dei vigili urbani. Mentre la tempia di Bruna sanguina, un secondo video, quello di un passante, documenta altre scene mentre la portano in macchina. Botte, manganellate e spray al peperoncino. Gli agenti raccontano che lei avrebbe minacciato di infettarli, inventando di avere l'aids e sputando addosso alle divise. Bruna afferma che non è assolutamente vero, "L'unica cosa che ho fatto è stata mordermi la mano dal nervoso. Io, quando mi arrabbio, mi arrabbio, ma non sono violenta. Hanno preso me e non quei peruviani che mi insultava".

Certo, questo fatto ha scosso l'opinione pubblica. Cer-

to, la presenza di uomini e donne in divisa ci rassicura in molte situazioni e la maggior parte di chi sceglie un mestiere del genere non ha nessuna necessità di manifestare la propria forza né di abusarne. Quattro uomini contro una donna in condizione di fragilità. Una donna, anche se per loro così non è, perché il punto è anche questo. Bruna è in stato confusionale, è esile, è disarmata, indifesa. Sola.

Gli abusi di potere nascondono sempre altro: una rabbia profonda contro il *diverso* in ogni sua forma, l'*inferiore*, colui o colei che non è degno di campare, considerato meno di niente, disumanizzato nella propria testa. E allora c'è da dire che nulla è cambiato e cambierà, disgraziatamente. Quello che è accaduto a Rosetta Andrezzi nella Milano del 1913 in una calda sera d'agosto, accade a Bruna da Fortaleza in una mattina di maggio del 2023. Per fortuna, Bruna vive.

L'abuso di potere è antico quanto l'umanità, ogni volta sconvolge ma resiste. Il potere. Il potere contro la fragilità, gli occhi vuoti, una forza che ti spinge ad annientare l'altro, ad umiliarlo, soprattutto per sentirsi migliori, distaccati da quella che si considera "feccia dell'umanità". Da qualche giorno Bruna ha compiuto quarantadue anni. Mostra coraggio e paura insieme. Ha persone amiche che le vogliono bene, è una milanese d'adozione, ormai. Voglio immaginarla tra qualche anno, più serena e capace di dire a quei quattro uomini incrociati sul suo cammino una frase di Chandra Candiani, guardandoli negli occhi: "Prima di colpire, rifletti. Prima di colpire, esita. Prima di colpire, ricordati che male fa".

*** Scrittrice**

L'Italia non è un Paese per donne e bambini. Non possiamo più ignorare gli effetti collaterali della legge 54/2006, che sulla carta sancisce il diritto alla bigenitorialità dei figli delle coppie separate o divorziate ma che nella sua applicazione concreta tutela ad ogni costo il diritto del padre al rapporto con i figli, in modo assolutamente adolto-centrico, senza tenere conto dei molti casi di violenza domestica e assistita.

Se infatti una madre, al momento della separazione, denuncia il padre per maltrattamenti su di lei o sui figli, in molti tribunali continua ad essere applicata la teoria di Richard Gardner, controverso studioso che si presentava come "professore di psichiatria infantile presso la Columbia University pur essendo un mero volontario non retribuito e che giustificava la pedofilia" (sentenza di Cassazione 7041/13). La teoria di cui stiamo parlando è la Pas, la sindrome di alienazione parentale, poi diventata Alienazione parentale o Alienazione Genitoriale, costantemente respinta dalla comunità scientifica. Secondo questa teoria, se un figlio rifiuta di vedere il padre significa che è stato manipolato dalla madre. La prassi è questa, il giudice che deve pronunciarsi sull'affido delega un perito di fiducia che dovrà valutare la capacità genitoriale. I nomi dei consulenti sono quasi sempre gli stessi, psichiatri e psicologi che nel suo libro "Romper il silenzio" l'avvocato Girolamo Andrea Coffari chiama i cattivi maestri. "Esperti" che non tengono conto delle denunce per violenza, interpretandole con la lente del pregiudizio come false e strumentali. Il responso è implacabile, le madri vengono definite malevole, adesive, ostative, conflittuali e per i figli viene raccomandata la reclusione in casa famiglia, per subire il reset: questi bambini dovranno essere allontanati dalla madre, a volte per sempre, saranno costretti ad accettare il padre, a costruire un rapporto con lui ad ogni costo.

Lasciamo la parola alle madri che hanno accolto il nostro invito a raccontare in breve le loro storie. Abbiamo scelto di pubblicare le testimonianze in forma anonima a tutela delle fonti ma possiamo garantire la veridicità di ciascuna. Per approfondimenti, oltre al testo di Coffari, suggeriamo di leggere "Senza Madre" (di autrici varie, Edizioni Magi), "L'alienazione parentale nelle aule giudiziarie" (di autori vari, Maggioli editori, serie "L'attualità del diritto"), "L'alienazione parentale" (di Andrea Mazzeo) e "La legge dei padri" (di Patric Jean, la Bussola). Segnaliamo anche alcune realtà associative che si occupano del tema: Comitato Femminicidio in Vita, Maison Antigone, Comitato Madri Unite Contro la Violenza Istituzionale, Voci Vere Italia, Associazione Il Coraggio, Movimento per l'Infanzia, MaternaMente, Movimenti Amoci, Aurea Caritate, Rea Reagire alla violenza.

Quei figli contesi in Tribunale **Pas, così si puniscono mamme e bambini**

A cura di UMBERTO BACCOLO e ELISA TORRESIN *

Dalla separazione alla perdita dei figli affidati alle comunità La parola alle donne vittime di violenza da parte degli ex mariti e delle istituzioni

Lividi profondi, ossa dolenti, la testa dalle botte spesso faceva male, andavo in ufficio coprendomi... sorridevo ma dentro ero morta... subii interventi per rottura del timpano. Stavo vivendo un incubo, ho subito violenza domestica ma avevo molta paura, lui non era un uomo qualunque, aveva soldi, potere e conoscenze. Ma arrivai un giorno a stare male di salute e finii sola su un letto in ospedale dopo un'emorragia. La mia vita stava passando inesorabile. Presi coraggio e uscita dall'ospedale viva decisi di mettere ordine nella mia vita. Denunciai tutto anche perché la sera che tornai a casa lui mi bastonò così forte che la dottoressa del pronto soccorso mi disse "se non lo denuncia lei lo farò io". Pensavo che il mio coraggio sarebbe stato supportato da una rete di protezione per me e i miei figli, ma così non è stato. Non ho avuto tutele, nonostante le condanne penali del mio ex, la Consulenza tecnica d'ufficio (CTU) che mi è stata imposta da lui stesso durante la giudiziale ha ritenuto le mie denunce strumentali, ha capovolto completamente la realtà dei fatti imponendomi la mediazione nonostante fosse sottoposto a divieti di avvicinamento. Le violenze venivano volutamente ignorate o minimizzate, i miei figli costretti a vedere il padre nonostante le continue violenze e vessazioni e la violenza assistita subita. Anni durissimi, un calvario... ho subito anche l'allontanamento di mio figlio dopo l'affido prevalente al violento condannato. Per evitare il prelievo coatto, previsto dal decreto

art 403 che mi è stato notificato, ho provato a scappare dall'Italia. come fossi io la delinquente, subendo una denuncia da parte del mio ex di sottrazione minore dalla quale poi successivamente sono stata completamente assolta. Anni di violenza economica. Per difendermi ho dovuto fare sacrifici immani, la mia casa venduta all'asta. Costi esorbitanti per difendermi da accuse false di alienazione sui miei figli nonostante ci fossero le prove e le condanne del mio ex evidenti a tutti.

Dopo due anni sono riuscita a tirare fuori mio figlio dal regime della comunità ma è tornato stravolto e traumatizzato, ancora oggi ha degli attacchi di panico e paure. Dopo la comunità siamo comunque stati sottoposti a una sorta di "sistema controllante" nonostante al mio ex pluri condannato sia stato permesso di vivere all'estero.

Oggi lotto e denuncio queste violenze istituzionali pubblicamente affinché le situazioni cambi per tutte perché sento forte il dovere morale di non lasciare altre donne e altri bambini a subire lo stesso trattamento riservato a me e ai miei figli. (Donna veneta)

L'avevo cresciuto da sola, dopo essere riuscita a liberarmi da una relazione violenta durante la gravidanza. Tutti immediatamente vedevano in D. un bambino solare e gentile, divertente e competente, come lo hanno sinceramente descritto gli operatori scolastici fin dal nido; questo per tre anni interi, con tutta la dedizione e l'amore del mondo, senza mai ricevere una telefonata né una visita da parte del padre. Al ritorno di questo padre due anni fa, per vie legali, mio figlio aveva già 3 anni, venne stabilito dal giudice l'affido *superesclusivo* alla mamma e l'avvio di incontri protetti tra padre e figlio, che si sono sempre svolti regolarmente.

Finché verso la fine del 2021, applicando l'articolo 403, un'assistente sociale insieme al padre di D. si sono recati a scuola all'improvviso, senza avvisarmi, senza contraddittorio, e hanno preso mio figlio per conse-



Illustrazione di Giangi Pezzotti
(dalla cover di "Romper il silenzio"
di Girolamo Andrea Coffari

genitori, poiché inadeguato a prendersi cura anche di sé stesso.

Mio figlio dopo gli incontri era snerato, piangeva, aveva ematomi e altre lesioni; raccontava di "strani" episodi che subiva, mi riportava le frasi dette dal padre che tentava di screditarmi.

Sono stata dipinta come una povera pazza, senza lavoro, litigiosa, drogata e senza amicizie! Insomma, con una "magia" ripulirono il padre, condannando me, facendomi risultare una persona pericolosa e patologica, da attenzionare e aver incontri protetti col figlio, pena-fine-mai! Di riflesso, condannando il bambino a dover rinunciare alla sua mamma perfettamente adeguata, e anziché ampliare, ci separarono sempre più. In un decennio di "presa in carico" i servizi sociali hanno distrutto il rapporto madre-figlio, trascurando con dolo la reale tutela del minore e dei suoi diritti. (Donna lombarda)

Il mio ex era violento e l'ho denunciato. Mia figlia aveva 8 anni quando il tribunale ha disciplinato un regime di affidamento condiviso con residenza privilegiata presso di me, regolamentando il diritto di visita del padre. Appena 8 giorni dopo la pubblicazione del provvedimento, però, il mio ex mai domo, ha depositato l'ennesimo ricorso lamentando, l'ostruzionismo e l'inottemperanza di alcune parti del provvedimento emesso, appunto, appena 8 giorni prima. Il ricorso, urgente, viene accolto ma solo 9 mesi dopo, e il provvedimento prevede una serie di cose relative all'obbligo imposto dal Tribunale alla Bambina di stare con il padre. Un ribaltamento a dir poco repentino.

Seguono altri ricorsi immotivati da parte del padre e si arriva alla decisione finale della giudice di concedergli l'affidamento esclusivo con conseguente trasferimento violento e improvviso di mia figlia in un'altra regione, a 900 chilometri di di



gnarlo al padre, che inoltre in quel momento era ancora in attesa di giudizio. Da allora oltre un anno e mezzo di buio, di morsi allo stomaco, di disperazione, di vuoto assordante, durante i quali mi sono sentita appellare come delirante, manipolatrice, furba. Non dimenticherò mai la frase che mi disse un'assistente sociale: "il fatto che il suo ex compagno possa essere stato violento con lei non significa che lo sia anche con il bambino".

Io non pensavo che mi sarei mai potuta trovare in una condizione di arbitrarietà, di sadismo e di ingiustizia a questi livelli, degni solo delle epoche più nefaste della nostra storia. E trovare questo proprio da quegli enti sociali deputati alla cura degli equilibri e dei rapporti umani e sociali appunto, e che hanno portato nella nostra vita solo squilibrio e disperazione. Togliere la mamma ad un bambino piccolo è un crimine contro l'infanzia. Io non pensavo che denunciare mi avrebbe portato a questa mistificazione, a questo ribaltamento altrimenti non lo avrei fatto. Avevo sempre creduto nella mia vita nella possibilità di rivolgermi alle Istituzioni, in seguito ho quindi anche chiesto aiuto alla politica ma senza esito: per ora non mi sono concessi, a me madre incensurata, nemmeno incontri protetti, facendo perdere al bambino tra l'altro anche i

legami con i suoi nonni e zii materni. (Donna del Lazio)

Durante la convivenza rimasi in stato interessante. Lui non voleva questo bambino e iniziò a picchiarmi con l'intento di farmi abortire. Decisi di continuare la gravidanza senza il suo appoggio, e con mia immensa gioia nel 2009 nacque mio figlio. Il padre tornava ad aggredirmi, e nonostante le lesioni, la denuncia non partì d'ufficio. Da lì a causa delle sue dipendenze lo allontanavo definitivamente da casa, pur rimanendo disponibile a fargli vedere il figlio. Nel 2010 fecero ingresso i servizi sociali chiamati dal padre che mi incolpava calunniandomi. Subito notai che il modus operandi dei servizi sociali diventava sempre più iniquo e dopo mesi di incontri protetti padre-figlio, la situazione venne ribaltata e il Tribunale dei Minorenni di colpo decise per il collocamento del bambino presso il padre. Anziché tutelare il bambino e magari anche me, visto che ero in allattamento, i servizi sociali pensarono a tutelare i diritti del padre! Ampliando gli incontri nel giro di pochi mesi, lasciandogli il figlio di 2 anni liberamente in mano per tre giorni consecutivi durante tutti i fine settimana. Sebbene il padre dovesse esser supportato dai suoi

SEGUE DA PAG. 61

stanza, contro la sua volontà. Mia figlia ha paura del padre e ha paura che non ci rivedremo mai più. Il Tribunale ha anche rigettato la mia richiesta di fornire a mia figlia un telefono cellulare proprio. L'unico mezzo eletto è il telefono del padre che, come riferisce lei stessa, registra e poi manipola le comunicazioni per depositarle in udienza totalmente stravolte, e solo per iscritto, senza alcuna prova periziata, a differenza di quanto preteso per me.

Da allora sono passati 3 anni in cui ci è capitato di tutto: abbiamo visto cancellate le vacanze insieme a due giorni dalla partenza, impedito per mesi anche le videochiamate, le telefonate previste sempre spostate di orario. Gli incontri in presenza sono stati limitati al primo e al terzo weekend del mese. Il secondo dovrebbe essere lui a riportare la bambina da me, ma non lo fa quasi mai. Inoltre il quinto weekend non è disciplinato, così come succede per i ponti e le feste.

Sono indebitata ormai per oltre 70mila euro, ho chiesto l'anticipo del TFR e sono riuscita a sopravvivere tra spese legali, professionisti nominati dal Tribunale (tutti privati) consulenze e altro solo grazie a quello e all'aiuto di amici e parenti. Sono poi terrorizzata per la profonda sofferenza psichica di mia figlia, che comincia a manifestare sintomi psicosomatici: ansia, tachicardia, tic, mal di pancia. A scuola siamo stati convocati dai maestri. Vuole tornare dove ha sempre vissuto, con la paura addosso che per le sue richieste non le facciano più vedere la mamma. Al punto che si vede costretta a consegnare due bigliettini alle educatrici dei Servizi Sociali che chiede di leggere quando saranno lontane e di consegnare solo al Giudice o a chi può decidere di farla tornare a casa sua.

Due pizzini nei quali ancora una volta scrive di star male e di voler tornare a casa, e di cui io sono a conoscenza per caso tempo dopo. Intanto si va avanti tra provvedimenti provvisori, richieste di PM di audizione della minore, per 3 anni, nonostante tutti i riscontri positivi per me, a partire dalla Consulenza tecnica d'ufficio (CTU) e dalla volontà della bambina. Si sta distruggendo la vita di una bambina e di sua madre, ancora una volta, senza motivo. **(Donna campana)**

Sono una madre che rischia di perdere il proprio figlio perché ha denunciato il padre che lo ha maltrattato. Sono vittima di una CTU assurda nella quale sono stata accusata di essere inadeguata perché simbiotica con mio figlio. Sapete perché, da cosa è stato dedotto questo? Dal fatto che in una chat mio figlio mi ha parlato di una ragazza che gli piace chiedendomi consigli e vicinanza emotiva in una delle sue prime cotte. Questo per i consulenti è già troppo, per questo rischio di non vedere più mio figlio in favore del padre maltrattante. Me lo hanno tolto e sono disperata. **(Donna laziale)**

Sono scappata di notte, con mio figlio tra le braccia. Non era la prima volta che mi allontanavo da casa per salvaguardarci dagli eccessi d'ira di un uomo che ho amato profondamente e che consideravo buono ma malato. Ma quella notte ho deciso, finalmente, che non sarei più tornata indietro.

Quando stavo con lui ho fatto di tutto per aiutarlo, per convincere le istituzioni preposte che aveva bisogno di cure ma mi veniva risposto che non si poteva costringerlo, mancavano i presupposti, potevo solo denunciarlo se avevo paura. Altre figure istituzionali mi avrebbero detto, anni dopo, con un pro-

cedimento penale in corso, che avrei dovuto rafforzarmi per sentirmi meno vittima e cercare una mediazione per tutelare il diritto alla bigenitorialità di nostro figlio.

Mi reputo fortunata perché sono stata creduta e mi è stato riconosciuto che come madre ho agito in protezione, le accuse di alienazione non hanno retto.

Sono riuscita a ricostruirmi una vita, grazie all'amore, alla psicoterapia, ai professionisti di rara sensibilità e competenza che hanno seguito con dedizione la mia vicenda processuale ma non è semplice.

La tutela dalla violenza implica una vera forma di istituzionalizzazione del nucleo familiare, in questa vita il tempo è scandito, oltre che dalle udienze in tribunale, dai percorsi con gli operatori incaricati di vigilare. Bisogna imparare ad adattarsi alla sofferenza perché si viene continuamente esposti, bisogna dimostrarsi collaborative, equilibrate, capaci di mettersi in discussione e di elaborare il proprio vissuto in modo critico. E non c'è nessuna certezza sul fine pena.

È la prima volta che racconto qualcosa della mia esperienza e forse non sono ancora pronta a farlo, mi sono decisa perché ho conosciuto troppe madri che non sono state credute, che hanno vissuto esperienze ben più drammatiche della mia, che per la loro richiesta di proteggere i figli sono state accusate di essere pericolose, in un folle ribaltamento della realtà. L'opinione pubblica crede che una volta sporta la denuncia il calvario finisca.

Non è così. È necessaria come l'aria una presa di coscienza di tutta la società civile per cambiare un paradigma in cui la violenza è banalizzata, minimizzata, tolle-

rata, in cui il bene supremo del minore è tutelato solo a livello formale. (Donna veneta)

Ho 47 anni, sono diventata forte mio malgrado e, grazie al mio impegno politico, sono riuscita a sollevare coscienze su un argomento ancora troppo sottovalutato: i figli contesi nei tribunali.

Si può morire di dolore. Mia figlia ed io abbiamo raggiunto il massimo che si poteva ottenere da quella che era partita come una semplice richiesta di divorzio ma che invece si è trasformata in un fitto e perverso gioco al massacro. Denunce, offese, bugie. Il tutto condito da pedinamenti, registrazioni, violenza psicologica a 360°. Si era messa in atto una “tresca” a mio danno, stando alle parole scritte da un PM milanese. Una tresca concertata da un ex rancoroso e la sua compagna, una donna di quasi cinquant’anni senza figli. Danneggiando me hanno però di riflesso colpito una bambina che all’epoca aveva solo sei anni.

Dal momento della sottrazione coatta a scuola su ordinanza immediata del giudice nulla ci è stato risparmiato, come nulla ci è stato regalato per recuperare il nostro rapporto in questi lunghi quattro anni tra perizie e colpi bassi. Se sono viva, se riesco a parlare di questa pugnalata a cuore aperto è perché amo mia figlia, amo la vita e so rimanere lucida di fronte a chi gioca con i sentimenti delle persone. Come pensate abbia vissuto mia figlia?

E’ arrivata persino a strapparsi ciocche di capelli per la frustrazione, per la rabbia inespressa, e la solitudine... Sono stata l’unica a cogliere tutto il suo dolore durante gli incontri in “spazio neutro”. Sì, avete letto bene, per ben due anni ho potuto vedere mia figlia solo in

“spazio neutro” (una stanza che il Comune mette a disposizione per mantenere il contatto genitore-figlio quando papà e mamma si scannano nei tribunali). Quante volte potevo chiamarla? Sempre, una volta alla settimana.

Ricordo che quando uscivo dallo spazio neutro ero distrutta, portavo con me gli occhi di mia figlia, camminavo tra le gente che non sapeva, non poteva immaginare da quale infernale girone ero stata inghiottita. Eppure in quel luogo di estremo dolore per me trovavo la forza di ridere, di cantare e di ballare per la mia bambina. Mia figlia non aveva colpe, non era lei che doveva pagare. Quando racconto questa storia noto stupore nel volto di chi mi ascolta, oppure osservo chi le lacrime le trattiene. Una vicenda disumana, ne ho preso consapevolezza. Credo che nemmeno a una delinquente venga fatto tanto.

La giustizia nel nostro Paese è lenta, ricordate quello che ha dovuto patire Enzo Tortora grazie a illazioni e maldicenze? Ecco, provate a immaginare cosa si è messo in moto quando sono partite le calunnie e le diffamazioni contro di me.

La dignità in queste vicende viaggia su una roulette russa se non ci si sa muovere tra chi accusa e chi abilmente manovra le perizie nei tribunali. Puoi morire nel durante. Se sei depressa questo è il passe-partout ideale per decidere di buttarti giù dal balcone. Ci sono perizie che diventano una ragnatela perfetta, anzi “il delitto perfetto”. Se non sei in grado di reggere gli urti che una perizia “orientata” comporta, chi ha l’interesse di annientarti ottiene ciò che vuole: osservare la vittima che si autodistrugge.

Nel 2013 il quotidiano digitale Affari Italiani ha avuto il coraggio di pubblicare un articolo che ripercorreva le cause, il movente e le storture di questa vicenda. Lo chiamo

coraggio perché l’avvocato del mio ex marito ha tentato in ogni modo di dissuaderli nel mantenere online questo scomodo fatto di cronaca. Ma è proprio da questo articolo che si può capire come da una perizia sbagliata la vita di una madre e di una figlia possono essere distrutte per sempre.

Sono sopravvissuta a due Consulenze tecniche d’ufficio (CTU), sopravvissuta a un test neuropsicologico dal quale risulò “nella norma”, sopravvissuta a estenuanti pellegrinaggi tra psicologi, psichiatri, comandi di polizia, garanti dell’infanzia, tribunali, avvocati, spazio neutro e assistenti sociali. Ma chi è davvero sopravvissuta è stata mia figlia che ha rischiato di perdere sua madre. Salvare mia figlia è stato un “lavoro invisibile” che avrebbe realisticamente portato alla follia.

«Mamma lo sai che sei bella?», mi ha detto l’altro giorno. E io: «Mai quanto te, figlia mia... » Oggi tutte le accuse a mio carico sono cadute. Sono stata sollevata da ogni spesa processuale. Posso vedere mia figlia in totale libertà, non quanto vorremmo, ma è già partito il progetto di arrivare ai tempi paritetici con il padre. La bambina ha già iniziato a dormire a casa mia. E quest’estate abbiamo vissuto la nostra prima vacanza estiva. In questa impegnativa vicenda è stata introdotta una educatrice che ogni 15 giorni tiene monitorata la situazione su entrambi i genitori.

Mia figlia infatti continua a essere sotto tutela del Comune con collocamento presso il padre «..non le si poteva infliggere un secondo trauma». (Donna lombarda)

***Del Direttivo di Nessuno Tocchi Caino**



Fuga dal carcere, speranza e sogno in un disegno di Maupal

Intervista a Mauro Pallotta

Maupal, l'artista urbano che colora le carceri

di CLAUDIO BOTTAN

Le strade di Borgo Pio, quartiere storico di Roma, sono caratterizzate dai disegni inconfondibili di Maupal, l'artista diventato famoso in tutto il mondo per il suo Super-Pope: un Francesco Superman che giocava a tris con i simboli della pace, mentre una guardia svizzera faceva da "palo". Grazie ai social, in pochi secondi fece il giro del mondo. Resistette 48 ore, difeso dagli abitanti e dai turisti. Poi all'alba l'Opera venne rimossa perché considerata provocazione "politica", anche se l'allora sindaco Virginia Raggi prese le distanze dall'operazione.

Mauro Pallotta usa la sua arte per

stimolare il pensiero, lanciare dei messaggi: la sagoma del salumiere e quella del tabaccaio, un topo che deride un gatto perplesso di fronte a un mouse. E poi un cane che raccoglie in un sacchetto le feci del padrone. Studi al Liceo artistico e all'Accademia delle belle arti, la prima esposizione in una galleria dei Parioli con i primi guadagni reinvestiti in materiali per il disegno. Si inventa una sua tecnica – spray su lana di acciaio – e viaggia tanto, ma poi è arrivato alla conclusione che il posto dove sta meglio è esattamente quello dove è nato: Borgo Pio, vicino al Vaticano. Oggi

vive della sua arte, espone in tutto il mondo, principalmente a Londra, Roma, Miami, e in fiere, musei e gallerie, oltre a prendere parte a opere di street art, anche a livelli istituzionali e internazionali.

È universalmente riconosciuto come uno degli esponenti di spicco del settore, noto per aver dipinto, oltre a Papa Francesco, la Regina Elisabetta e Donald Trump. Tanto da essere classificato tra i primi 30 street artist al mondo. E, in questi ultimi anni, ha scelto di usare il suo talento anche per aiutare chi fa più fatica. Un grande lucchetto aperto con le ali, per esempio, campeggia su un muro del carcere di Opera, frutto di un seminario fatto da Maupal con gli ergastolani. Altre opere sono state realizzate con i reclusi di Catanzaro, Padova e Nisida. Papa Francesco, che ha incontrato più volte e al quale ha donato un album con le opere che lo ritraggono, è il protagonista anche del murale dipinto all'ospedale Bambin Gesù, nella sede del Giani-

colo: un piccolo in carrozzina spinge il Papa sulla sedia a rotelle e quasi lo fa volare.

Con Papa Francesco sei diventato famoso nel mondo. Confessalo, è stata un'operazione di marketing...

Non cerco pubblicità con il Papa, ma sono convinto che chi ha buon senso debba metterlo in pratica. Io mi esprimo con il disegno, gioco su ossimori e controsensi, ispirandomi all'attualità. La mia inclinazione per la figura di Bergoglio non è nemmeno troppo religiosa, si basa sull'umanità e l'umiltà. Ricorriamo sempre alle persone più importanti del mondo per migliorare le cose, e tra questi "grandi" credo che Papa Francesco sia tra i pochissimi che spiccano, uno dei pochi potenti della Terra ad essere illuminati, ed è giusto tenerne conto.

Street artist, artista, disegnatore. Qual è la definizione che più ti si addice?

Non amo gli inglesismi perché, quando esiste la potenziale tradu-

zione in italiano, li reputo inutili, gratuiti ed espressione di provincialissimo bigottismo. Il genere artistico nel quale mi confronto è comunemente conosciuto con il nome Street-Art che tradotto potrebbe essere Arte di Strada, ma io sono profondamente romano e mi sento parte dell'Eterna Urbe, quindi mi definisco artista urbano.

Nel tuo percorso ci sono molti progetti con carceri, scuole, ospedali e case di riposo. Cosa ti spinge ad occuparti di marginalità sociale?

Credo che chiunque possa fare qualcosa per il prossimo, a prescindere dalle condizioni sociali, culturali, economiche e ideologiche. Forse dipende dalla educazione datami dai miei genitori, ma da quando ero bambino ho sempre avuto attenzione verso il prossimo che, in quel momento, si trova in difficoltà. Si potrebbe chiamare empatia, oppure è semplice consapevolezza che "lo star bene" parta dal principio che -per star bene

davvero- debba essere nella stessa condizione anche chi ti circonda. Ho tanti rapporti di amicizia e professionali con varie associazioni e onlus con le quali collaboro, tutte realtà che hanno un fine altamente onorevole e obiettivi umanitari.

Buono, buonista, o paraculo?

La bontà la posseggono tutti, anche quelli che non lo dimostrano. Il buonismo io non lo tollero e lo traduco in sano e pragmatico positivismo. La *paraculaggine*, ahimè non mi appartiene...La mia attenzione verso chi sta peggio, in carceri, ospedali, centri per anziani e spesso anche scuole, non mi procura introiti economici che possano essere considerati superiori a dei "rimborsi spesa"... e nemmeno mi danno la visibilità che potrei avere con altre operazioni anche molto più semplici. Io vivo, anzi sopravvivo, solo ed esclusivamente con la mia arte e fare del bene è per me una cinica attività del mio egoismo. Sì, egoismo! Far bene mi fa star bene e lo faccio in primo luogo per me stesso.

Cos'hai provato quando sei entrato per la prima volta in galera? E cosa ti sei portato dietro quando si è chiuso il cancello all'uscita?

La prima volta, una quindicina di anni fa, entrai per la prima volta in un carcere. Si trattava del carcere minorile di Catanzaro dove partecipavo assieme ad altri artisti e professori ad un progetto che prevedeva un mese di auto-reclusione di gruppo, assieme ai detenuti e per una immersione totale in ogni sfera culturale. Rimasi scioccato dalle mille porte che si aprivano e subito si chiudevano dietro di me ogni tre passi...Alla fine, mi portai dietro un immenso senso di pesantezza che mi ha però aiutato ad auto-confrontarmi con gli pseudo problemi della quotidianità nella mia "facile" vita libera. Un'esperienza che mi ha segnato profondamente e per sempre. Ho imparato che giudicare è da stolti e avere pregiudizi è da idioti. Comunque, concludendo, quel che conta per me sono i rapporti umani che riesco a stringere con detenuti, pazienti e/o studenti nelle varie esperienze e, la mia arte, non è altro che il mezzo con il quale interagisco a sostegno del mio essere.



Papa Francesco gioca a tris con i simboli della pace in un muro di Borgo Pio a Roma (murales di Maupal)

Teatro in carcere

Busto Arsizio, dai tornei di carte al classico “Merda, Merda, Merda!”

No, non sono impazzito, “merda merda merda” è il grido di incoraggiamento che gli attori fanno prima di ogni spettacolo teatrale. E ora vi spiego come ci sono arrivato a farlo anche io. In cella, si possono fare poche cose. Se sei in una sezione con le celle chiuse, nell’ora d’aria si può giocare a carte nella saletta di sezione con altri detenuti. Quando, dopo 6 o 12 mesi arrivi nelle sezioni con le celle aperte, si ha più tempo e così si organizzano tornei di carte e si scommette sui caffè. La posta in gioco si alza quando il premio in palio era il famigerato “caffè Cicciolina”. Mi spiego: la coppia di giocatori che perde deve mettersi vestiti “succinti” e mimare una donna molto avvenente. Da morir dal ridere. Questo era il meglio per ingannare il tempo. Poi a novembre 2019 mi dicono che c’era il laboratorio teatrale. Faccio *la domandina* e mi danno il permesso di partecipare agli incontri di teatro. Mi accolgono due ragazze, Elisa e Sara, le due attrici e registe del laboratorio: subito ho l’immagine di visi felici nel contesto triste del carcere, e la cosa mi colpisce. Incominciamo a fare dei giochi - strani, assurdi ma molto divertenti - che cambiano subito l’atmosfera e l’umore del gruppo. Iniziamo a parlare e fare progetti, immaginiamo un nuovo spettacolo e delle cene con delitto all’interno del carcere. Una manna dal cielo.

E dopo una settimana, un sabato mattina, arrivano in carcere *i contaminati*. Tranquilli, è gente sana che viene a fare teatro insieme a noi detenuti, condividendo tempo con noi e regalandoci attimi di leggerezza e gioia. Incominciamo le prove... un disastro! Detenuti che vengono rilasciati mentre si fa laboratorio: un pomeriggio in tre sono usciti tra abbracci e lacrime, e i loro personaggi da sostituire. Arriva la prima cena con delitto aperta al pubblico della città, un venerdì sera. C’è fermento,

e molta agitazione fra noi attori, io faccio Riccardo, un nobile decaduto. Tra gag e qualche perdita di memoria chiudiamo la serata con molta gioia ed emozione, nostra e del pubblico. Sì, avete capito bene, gioia tra le mura del carcere. È questa la cosa speciale di queste attività, che portano gioia. Il gruppo dell’Oblò ancora oggi mi tiene compagnia in detenzione domiciliare. Queste Anime si danno da fare per portare avanti un progetto da più di dieci anni, mettendo in un unico contenitore detenuti, personale penitenziario, liberi cittadini in una modalità socievole. Si lavora tutti insieme per realizzare dei progetti. Spero che nel futuro le carceri siano un posto dove una persona che abbia commesso un errore possa anche riqualificarsi con questa modalità.

E allora... Merda Merda Merda!

Salvatore



Il teatro e le contaminazioni tra i la bella storia della Compagnia L

di ELISA CARNELLI*

L’Associazione L’Oblò Onlus è la compagnia teatrale del carcere di Busto Arsizio (VA) e opera prevalentemente in ambito penitenziario. Realizza laboratori e spettacoli, concepiti come interventi riabilitativi e risocializzanti mediante il teatro e la drammaterapia. L’associazione si è costituita nel 2016, ma le esperienze teatrali dei soci fondatori nel carcere di Busto risalgono al 2008. Gli eventi artistici e culturali coinvolgono detenuti, ex detenuti e persone interessate a lavorare con strumenti artistici sui temi legati all’esecuzione penale. L’Oblò opera nelle scuole, nelle biblioteche, in spazi culturali con progetti che

favoriscano la diffusione dei temi della legalità, della giustizia, della prevenzione del disagio sociale e della devianza.

Dal 2016 sono stati realizzati molti eventi e progetti nati con lo scopo di favorire un’apertura dell’Istituto Penitenziario di Busto alle realtà territoriali esterne, promuovere una diversa percezione del carcere, in termini non solo di istituto di pena ma di risorsa per il territorio e di centro di cultura, che può contribuire con le sue risorse umane ed artistiche allo sviluppo del territorio stesso. Per promuovere momenti di scambio ed incontro fra detenuti e non, nell’ottica di una conoscenza e di un mutuo arricchimento e scambio. Per offrire a detenuti risorse



**Detenuti e volontari
insieme durante una
delle tante rappre-
sentazioni teatrali
della Compagnia
L'Oblò**

il dentro e il fuori L'Oblò

creative, operative e comunicative, momenti di riflessione in un percorso di una crescita culturale e personale.

I nostri spettacoli teatrali vengono rappresentati nella saletta teatrale del carcere per il pubblico esterno e per le scuole, e qualche volta portati in tournée nei teatri della Città. Lo spettacolo "Pirandello remix", realizzato in carcere e presentato al Teatro Sociale di Busto Arsizio e all'Auditorium Gaber di palazzo Pirelli in Regione Lombardia. Lo spettacolo "Ginestre", il nostro preferito, perché frutto di un laboratorio teatrale integrato: attori ristretti e liberi che per un anno hanno lavorato insieme all'interno del Carcere per la messa in scena di una drammatu-

gia di gruppo.

È nato il progetto Contaminazioni, un gruppo teatrale che lavora dentro e fuori la Casa circondariale, con attori liberi e "diversamente liberi": fare teatro insieme, giocare, improvvisare, costruire pensieri, storie e personaggi e metterli in scena è il nostro modo per tessere connessioni e legami significativi fra il pianeta carcere e la comunità esterna. In questa ottica di creare un'osmosi fra carcere e territorio si inseriscono anche le nostre cene con delitto "Una Sera in Galera" che portano centinaia di persone a cena in Carcere mentre investigano su un crimine raccontato dagli attori. Due elementi semplici, anti-

chi quanto l'uomo: il teatro e il cibo condiviso per passare una serata insieme agli attori, ai cuochi, ai camerieri detenuti e divertirsi, ridere, mangiare e riscoprire tutta l'umanità detenuta dietro le sbarre.

E infine Il Caffè Oblò, il progetto da cui nasce lo scritto di Salvatore. Quando i nostri attori detenuti escono dal carcere, in tanti ci chiedono come poter restare in contatto con noi. Per non perdere questa esperienza e i legami di affetto che si sono creati. Per alcuni è più facile, abitano in zona e possiamo invitarli al laboratorio teatrale Contaminazioni. Ma quando è uscito Salvatore, che sta a Pozzuoli, ci siamo chiesti come fare per non perdere i contatti con lui, che tanto aveva costruito durante l'esperienza teatrale in carcere. Come fare ad accompagnarlo durante la detenzione domiciliare, lunghe ore di solitudine in casa (e non arriva mai, dopo tanti mesi, il permesso per riprendere il lavoro, che sarebbe lì ad attenderlo...)? Allora ci siamo inventati un gruppo online a cui ci si collega "per un caffè"! Quattro chiacchiere, mentre qualcuno appena tornato dal lavoro mangia, qualcuno è già in pigiama.

E dalle chiacchiere nasce la voglia di raccontare, di raccontarsi, di scrivere e di condividere. E può continuare così il viaggio di Oblò fra parole, storie e persone, con tutta la ricchezza e la potenza della loro umanità.

***Attrice drammaterapeuta,
fondatrice di L'Oblò Onlus**

Ernaux e “la donna gelata” contro ruoli e per l’emancipazione

di ROSSELLA BALSAMO

“La Femme gelée” è un romanzo del 1981 della scrittrice francese Annie Ernaux, premio Nobel per la letteratura. La Ernaux, che si definisce etnologa di se stessa, consegna ai suoi scritti un bagaglio di esperienze acquisite militando nel movimento femminista, con l’intento di spronare i lettori a riflettere sul faticoso percorso verso l’emancipazione femminile. Con una scrittura snella, la Ernaux introduce spaccati della società che, camuffati da descrizioni autobiografiche, mostrano la costruzione sociale del genere, artefice delle disuguaglianze tra i sessi.

La donna gelata racconta un determinato periodo della vita dell’autrice, che va dall’infanzia alla maturità. Il passaggio dalla spensieratezza alle responsabilità di un matrimonio e una doppia maternità. Essere nata e vissuta in una famiglia in cui i genitori non rivestono ruoli predefiniti, essere cresciuta con la consapevolezza che essere liberi di realizzare i propri sogni passa attraverso la cultura e non ha sesso, la fanno sentire un’aliena tra “gente normale”, in un minuscolo universo di cose stupide che riempiono le giornate delle donne. Pur di conformarsi alla morale comune, accetta anche lei di far parte di un gregge senza ambizioni che si realizza nel matrimonio, un idillio, un progetto che non dovrebbe sconvolgere la vita. E invece! E’ sulla donna che continua a gravare il peso dell’intera famiglia, della casa, della spesa, delle bollette... perché gli uomini non vivono in “funzione” di qualcun altro ma mettono al primo posto il proprio benessere e la realizzazione di sé.

Con il matrimonio la donna perde la solitudine, l’identità (“il mio cognome mi rendeva me stessa ovunque fossi”). Non ha più voce. Vivere per rendere felice il marito è una disillusione che fa male, che genera contrasti e rancore verso l’uomo che non si priva di nulla. La donna comincia a credere che sia lei quella sbagliata, che le ambizioni lavorative non siano necessarie. L’importante è far sì che sia il marito a realizzarsi e per un po’ si crogiola nella felicità di essere una perfetta massaia, moglie e madre esemplare. A lungo andare però si sente frustrata, scagliandosi verso il mondo intero e persino verso i figli, unica ragione di vita per una madre. Poi, acquisita la laurea ed entrata nel mondo del lavoro, si rende conto che non sarà mai solo professoressa o infermiera o avvocato, ma anche tutto il resto, un abito che le calza a pennello e che difficilmente riuscirà a sfilarsi, forte del fatto che anche Virginia Woolf faceva le torte. Una cosa non escluderebbe l’altra. L’emancipazione non dovrebbe avere sesso, eppure il riscatto si ottiene solo se si affronta la vita con sembianze d’uomo. Solo quando gli anni le hanno solcato il viso, la donna gelata si rende conto che conciliare tutto non è stato poi così difficile, che la carriera è meglio lasciarla agli uomini, che quando ci si sente realizzate le differenze scompaiono e la coppia riscopre la voglia di stare insieme, condividendo le stesse passioni. Il flusso di coscienza di questo romanzo ha travolto anche me che come la Ernaux, amo scrivere di ciò che conosco. Con lei ho fatto un salto temporale. Mi sono rivista correre tra un ambulatorio e l’altro ad allattare, consegnare a mani estranee i miei figli, con il cuore in frantumi nel vederli piangere con le manine sui vetri delle porte-finestre dell’asilo.

Sono medico. I miei genitori hanno puntato sul mio futuro, è a loro che devo la mia emancipazione, la mia libertà, come la devo alle donne che mi hanno preceduta. Faccio parte di una generazione fortunata che sta usufruendo dei benefici ottenuti da chi ha lottato per i propri e gli altrui diritti, perché come me, ha trovato inconcepibile che uomo e donna possano definirsi diversi. Siamo figlie di uomini, sorelle di uomini, generatrici di uomini. Nulla ci differenzia da loro, portatori del nostro DNA.

Cara Ernaux, puoi essere fiera di me. Io l’ho raggiunto l’obiettivo. Sono una donna scongelata. La cura dei figli è stata equamente suddivisa tra me e mio marito, così come le faccende domestiche. Anch’io mi prodigo affinché il microcosmo che mi sono costruita sia giusto, insegnando ai miei figli le incombenze di una vita da single, propedeutica a quella di coppia in cui non esistano ruoli, in cui il rispetto parte da se e ognuno resti “soggetto” in qualunque circostanza.



di ANTONELLA LA MORGIA

In una società che vuole ricomporre ad ordine conflittualità e illegalità, il diritto alla sicurezza è comunque legittimo. Ma in tempi in cui l’elogio della sicurezza è diventato un mantra, si accoglie con favore chi tuttavia elabora una riflessione su come proprio il diritto alla sicurezza sia destinato sempre più a scivolare nell’insicurezza del rispetto dei diritti, verso soggetti individuati come pericolosi o potenziali nemici. Ciò, soprattutto, se si osservano comportamenti e orientamenti di chi (Polizia, Carabinieri e Magistratura) è istituzionalmente preposto a quel compito - vuoi preventivo vuoi di indagine, accertamento e giudizio - finalizzato al mantenimento e riproduzione dell’ordine sociale in uno stato diritto.

Oggi la stessa complessità della società civile, società in cui gli spazi delle disuguaglianze si ampliano e chi è “disuguale” spesso è visto come una minaccia (perché tra la marginalità e la devianza si presuppone una correlazione storicamente consolidata), è tale che la multiformità, se non conosciuta, è essa stessa l’ingranaggio attivatore di pratiche muscolari, in base alle quali le forze dell’ordine procedono come un “motore senza freni”. Una macchina fuori controllo, che sembra auto-regenerare gli abusi ricorrenti (da

Politiche di sicurezza e abusi

La paura come arma di potere nella moderna società punitiva

non considerarsi più come eccezione o mele marce) o altre forme di compressione della libertà individuale, a danno di chi nell'ingragnaggio- sicurezza capita.

La causa è l'assenza di regole/ organismi di controllo (accountability) posti dall'alto o dal basso rivendicati e introdotti, nonché di adeguata formazione a leggere la complessità sociale, e infine la mancanza di forme di trasparenza negli interventi cui quella complessità stessa può via via dare luogo.

A fornirci questa riflessione su sicurezza e abusi è Vincenzo Scalia, Professore Associato di Sociologia della Devianza presso l'Università di Firenze con il suo recente saggio: *Incontri troppo ravvicinati? Polizia, abusi e populismo nell'Italia contemporanea* (Ed. Manifestolibri).

Scalia è un profondo conoscitore della realtà anglosassone. Forte di tale conoscenza, ne mutua l'analisi dell'evoluzione in senso democratico che ha condotto a soluzioni (es. l'IOPC, l'Independent Office for Police Conduct che raccoglie i reclami delle vittime degli abusi) volte lì a ridurre il rischio. le contraddizioni e le disfunzioni di un uso impropriamente eccessivo della violenza nell'agire (polizia e policing) e nella cultura delle forze dell'ordine, le quali sono deputate a rispondere a una domanda di sicurezza percepita in costante crescita e mai abbastanza soddisfatta.

La paura, lo sappiamo, è bandiera sempre strumentalizzata dalla politica, ma non è solo una questione di slogan. Essa detta anche il ruolo in virtù del quale gli agenti (anche nel nostro paese) si sentono investiti dalla comunità della missione di combattere, quasi guerrieri "in abito da combattimento contro civili inermi" scrive Stefano Anastasia nella prefazione, che affrontano un mondo ostile, e devono lottare contro chi sconfinava fuori

Pratiche muscolari e violenza fuori controllo nei confronti di chi "è diseguale": migranti, tossicodipendenti, rom, attivisti politici

dalla categoria del "buon uomo", stilata attraverso parametri che si traducono in un processo di vera e propria *alterizzazione*.

L'altro, cioè, è il diverso ed è il precipitato di saperi e culture, di un immaginario stigmatizzante (i migranti, i tossicodipendenti, le prostitute, i rom, gli attivisti politici e ambientali, il popolo della notte, ecc) che dalla pancia della società proviene e a questa ritorna, in una spirale perversa.

Uno dei pregi del libro di Scalia è dimostrare in modo plastico attraverso documenti e fonti (dichiarazioni degli agenti verbalizzate nei processi) in che cosa consiste la cosiddetta "cultura della mensa" o canteen culture. Esempio paradigmatico sono due casi seguiti dalla cronaca italiana e dal pubblico: le morti del giovane Federico Aldrovandi e di Riccardo Magherini, entrambi in circostanze diverse deceduti durante operazioni di immobilizzazione che hanno comportato l'impiego -considerato legittimo ma improprio - di forza e violenza da parte di Polizia e Carabinieri. Della *canteen culture* fanno parte quei saperi e conoscenze, spesso informalmente acquisiti, fondati su pregiudizi, esperienze vissute o trasmesse, che le forze dell'ordine possono utilizzare, anche in senso manipolatorio, spesso coercitivo, ad orientamento delle proprie pratiche.

Dall'alterizzazione alla deumanizzazione, come l'ha definita Pietro Buffa, ovvero il processo quasi inconscio di considerare non-umanamente i detenuti, non persone ma subumani, per meglio affrontare da parte di chi lavora in carcere il carico di negatività quotidiana o perché si rimane influenzati dalla generale considerazione della categoria che li vuole rifiuto sociale, il passo è breve. Prassi vessatorie e violenze contro detenuti (al limite della tortura) in tale contesto sono purtroppo consuete, malgrado le difficoltà di giungere alla prova (si pensi al video pubblicato dal quotidiano Domani dei pestaggi nella sezione Nilo a Santa Maria Capua Vetere) e logiche di ruolo, codici informali, slatentizzazione delle maniere forti accomunano le storie che purtroppo avvengono dentro quell'altra macchina securitaria che è la detenzione.

Vincenzo Scalia non esclude anzi sollecita soluzioni praticabili per equilibrare domanda e offerta di polizia: organi di controllo dal basso e con la partecipazione dei cittadini (da aggiungersi all'attuale figura del Garante), demilitarizzazione, maggiore decentramento, formazione, codici d'identificazione degli agenti. La disamina dell'involuzione populistica che ha caratterizzato il periodo pandemico avvalorata le preoccupazioni con cui dovremmo guardare ogni eccesso nelle restrizioni delle libertà individuali in chiave di un populismo penale che ha trovato, com'è riconosciuto da tempo, già statuto di cittadinanza nel nostro paese.

Liberazione anticipata, appello a sostegno della proposta di legge Giacchetti

Sovraffollamento, suicidi, carceri fuori da ogni principio costituzionale. Voci di dentro condivide la proposta di Legge dell'Onorevole Roberto Giacchetti e dell'Associazione Nessuno tocchi Caino affinché venga aumentata la Liberazione anticipata per i detenuti. Riportiamo l'appello di Luna Casarotti ex detenuta (Associazione Yairaiba Onlus) e di Marina Iadanza ex detenuta ("Le ragazze di Torino").

“Con questo nostro scritto, vogliamo provare a coinvolgere tutte le realtà che si preoccupano e soprattutto si impegnano, con grande impegno, dei diritti dei detenuti e del funzionamento delle realtà penitenziarie. Realtà di cui troppo spesso non si vuol sentire parlare e di cui, per paura di perdere consenso, la maggioranza dei partiti politici non parla e non si preoccupa, contravvenendo anche al diritto/dovere di ispezionare e monitorare gli istituti penitenziari e le condizioni di vita delle persone reclusi.

Come ex detenute siamo convinte che nessuno debba essere lasciato solo e all'indifferenza delle istituzioni. Bisogna, invece, rispondere con un attivismo civile perché, nonostante le mistificazioni di alcuni giornalisti e gli slogan elettorali di certa politica permeati da una cultura repressiva e priva di progettualità e, nonostante il poco coraggio di chi anche a sinistra si dimentica degli ultimi tra gli ultimi, tutti meritano una seconda possibilità e il tempo della pena non può essere né fine a se stesso né continuare nelle condizioni attuali.

Una soluzione a medio termine è obbligatoria per rispondere al disagio di chi occupa le carceri. L'estate si avvicina e il caldo attanaglierà, come sempre, le celle. La disperazione e la paura di un futuro senza soluzioni si trasformeranno in un'escalation di suicidi e di eventi critici. In carcere l'estate è la stagione più dura. Le strutture di cemento e ferro si scaldano molto, le celle sono molto spesso sovraffollate e la carenza d'acqua e i servizi docce che funzionano in maniera discontinua portano i disagi a livelli insostenibili. Le carceri sono sempre state un luogo di sofferenza. Non soltanto per la privazione della libertà a cui sono soggetti i reclusi, ma anche per

la separazione fisica e politica dal resto della società. Carenza di educatori, figura fondamentale di riferimento per l'area trattamentale perché incidono su tutto il percorso di ricostruzione sociale della persona, che una volta uscita non rischierà la recidiva solo se adeguatamente accompagnata nel suo percorso di estinzione della pena e per l'applicazione dell'articolo 27 della Costituzione. Assenza di mediatori culturali, figure anch'esse importanti nella vita quotidiana carceraria per la comunicazione con i detenuti. Un altro immane problema nelle carceri che incide direttamente sulla possibilità di garantire adeguate condizioni di vita per i detenuti è il sovraffollamento. Più volte nel corso degli anni la Corte Europea è giunta a sentenze di condanna dell'Italia a causa delle condizioni detentive. Nel 2022 hanno perso la vita 84 persone dietro le sbarre, nel 2023 Abbiamo già raggiunto 27 suicidi! Una sconfitta per tutti noi. Per questo chiediamo a tutti quelli che hanno onestà intellettuale, che credono nel diritto, nonostante il conformismo dilagante in Italia, di aiutarci a promuovere la proposta di Legge dell'Onorevole Roberto Giacchetti e dell'Associazione Nessuno tocchi Caino affinché venga aumentata la Liberazione anticipata per i detenuti. Un intervento a medio termine che darebbe respiro a quella realtà soffocante e soffocata che sono le carceri italiane. Questa proposta di legge prevede l'aumento dei giorni di liberazione anticipata a 60 giorni per coloro che hanno tenuto un buon comportamento, che ne hanno diritto, e che sia direttamente l'ufficio matricola a consegnarli senza aspettare le lungaggini della Magistratura di Sorveglianza. E soprattutto propone di concedere 75 giorni retroattivamente, a partire dal 2016. È una proposta di legge che non regala niente ma fortifica una premialità per chi rispetta le regole e si impegna. La realtà è che dovrebbe essere preso un provvedimento più urgente ancora come la liberazione anticipata speciale, perché come abbiamo già detto la pena inframuraria con tutte le carenze strutturali ed educative non serve a nulla producendo solo recidiva e rabbia. La proposta è stata depositata a Novembre e a Gennaio è arrivata in commissione giustizia, e lì è ferma. Intanto in carcere e di carcere si muore.”

Non ce la fò

Sono io
Caro,
è un po'
che ci incontriamo
Facciamo così
lasciamo che
il vento ci indirizzi
verso nuove strade
e lasciamo da parte
il passato.
Il sole
ci riscalda
mentre il vento
non c'è più.
Voglio godere
pensando
che il cielo
mi regala la luce
Facciamoci abbracciare
dal sole.
Ora cara ansia
ho imparato
a conoscerti
ora siamo amici.

Pane Corrado

Celle chiuse a Lanciano Lettera di 75 detenuti

Riportiamo qui la lettera di 75 detenuti del carcere di Lanciano, rinchiusi nelle sezioni 1B, 2B e 3B, in regime di Alta Sicurezza. E' un appello dove si esprime disagio e preoccupazione per la restrizione imposta dalla Direzione che prevede "sempre la chiusura delle stanze tranne per le ore d'aria e per le docce, uno alla volta".

“Si tratta di una “decisione disumana visto che i metri quadrati nelle stanze detentive non [sono] sufficienti agli spazi minimi di sopravvivenza. Nelle stesse celle viviamo addirittura in due persone e a questo bisogna aggiungere che le stanze non usufruiscono di acqua calda e in più andando verso l'estate ci concedono poche ore di acqua al giorno. I bagni oltre ad essere piccolissimi sono senza finestre, e la stessa finestra, l'unica, è munita di grate. Per non parlare che questo Istituto non è munito né di luce notturna, né pomeridiana. Non c'è impianto elettrico”.

“Il Direttore ci ha anche comunicato che la Il Provveditorato regionale ci ha vietato di trascorrere poche ore con i nostri figli in occasione, una volta all'anno, della partita di pallone, partita “Oltre le sbarre”. Il nostro disagio porta molto malessere nelle nostre giornate quotidiane. Dopo un lungo periodo di emergenza sanitaria covid-19 siamo stati penalizzati privandoci di mesi addirittura anni di avere contatti con i familiari, ma c'è da dire che in questi anni sono stati fatti passi da gigante dandoci la possibilità di effettuare telefonate e videochiamate. In più la stessa apertura delle stanze. Cose che hanno permesso che noi detenuti vivessimo con gli stessi agenti una permanenza tranquilla e serena. Noi detenuti siamo consapevoli di aver sbagliato e che dobbiamo pagare”.

“Quello che noi chiediamo è di scontare la nostra pena con dignità e umanità, cosa che non può succedere nelle condizioni in cui siamo. Questo è un problema che riguarda tutte le carceri italiane. Prima del giorno 7 giugno il carcere di Lanciano riusciva a gestire questi problemi ma ad oggi il provveditorato regionale ha deciso che anche noi dobbiamo entrare nella macchina infernale delle carceri italiane. Chiediamo un aiuto a chiunque. Ne abbiamo bisogno. L'estate si avvicina. Con carenza di acqua e il caldo che farà con le stanze chiuse chissà cosa accadrà”.

Il filo d'erba

Vorrei, vorrei, vorrei
essere come te
così forte da nascere
dal freddo cemento
Sembri fragile eppure così forte.
Ti spingi verso il sole,
verso il tuo amore.
Vorrei, vorrei, vorrei
avere la tua pazienza
con tutti quegli insetti
che ti ronzano intorno
e poi quel cane
con il padrone coglione
che ogni mattina alle sette
ti viene a pisciare addosso.
Vorrei, vorrei, vorrei essere te
che da quel freddo cemento
la puoi vedere
la puoi vedere vivere ogni giorno
Io invece per poterla incontrare
ogni mattina alle sette
porto il cane a pisciare.
Che poi io un cane non ce l'ho
e me lo faccio prestare
Vorrei, vorrei, vorrei
essere come te
vorrei essere te,
ma proprio oggi che ho deciso
di parlare con lei
tu non ci sei, Perché? Come mai?
Cosa fai?
Filo d'erba, filo d'amore,
con quanta forza ti prendi
il calore del sole.
Filo d'erba, filo d'amore,
dal mio cuore al suo cuore
dille che l'amo.
Diglielo tu che è il mio amore.

Arturo Porreca

**LE NOSTRE FONTI SONO GLI ALTRI, LA GENTE COMUNE, SEI TU E NON I POTERI
LE NOSTRE REGOLE SONO IL RISPETTO E LA SENSIBILITÀ, SENZA PREGIUDIZI
IL NOSTRO È UN GIORNALISMO CHE VUOLE PRODURRE CAMBIAMENTO
PER LA CRESCITA DELLA SOCIETÀ
IL NOSTRO MOTTO: VERITÀ, GIUSTIZIA E UGUAGLIANZA**

PROGETTI, IDEE E PENSIERI LIBERI

La redazione di Voci di dentro

**UNA RIVISTA E UN'ASSOCIAZIONE DALLA PARTE DI CHI NON HA VOCE E NON HA CHANCE
SOLIDALI CON LE PERSONE IN STATO DI DISAGIO E CONTRO UNA SOCIETÀ CARCEROCENTRICA**

Come aiutare Voci di dentro:

versamento su c/c postale n° 95540639

c/c IBAN: IT17H076011550000095540639

**Per il contributo del 5 per mille il codice fiscale è:
02265520698**